

Howard Dean è il grande favorito tra i candidati democratici che aspirano a sfidare George Bush alle presidenziali del 2004. Anche grazie a un'inedita mobilitazione via internet.



Per un popolo che è stato educato a portare nella sua coscienza collettiva la consapevolezza di un massacro mostruoso, "Vironia" del Cavaliere getta discredito su tutta l'Italia.

Nel documento presentato alla Commissione europea l'analisi dei rischi di una Europa allargata poco solidale. Intervista al direttore della Caritas, don Vittorio Nozza, sull'immigrazione.

Luigi Zanda presenta in Senato un emendamento contro il conflitto d'interessi che vieta alle alte cariche dello stato di possedere radio, televisioni e concessionarie di pubblicità.



EUROPA



SABATO 5 LUGLIO 2003

www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 108 • € 1,00

Nonostante Berlusconi

PAOLO COSTA

È il momento di riflettere a mente fredda sull'infelice esordio del semestre di presidenza italiana del Consiglio europeo. E dire che non si può non condividere l'auspicio espresso con grande generosità, date le circostanze, dal cancelliere Schroeder: che la presidenza italiana debba essere un grande successo.

Si tratta di un augurio che va condiviso per almeno due motivi. Sono gli stessi motivi per i quali - mi pare - sia la parte più avvertita del centrosinistra italiano, sia infine molti di area progressista nelle famiglie politiche europee stanno in queste ore attenti a non surriscaldare ulteriormente il clima. E' una valutazione politica di fondo, non certo un atteggiamento concessivo verso Berlusconi.

Il primo motivo è di carattere temporale. E' nei prossimi sei mesi che si verificherà se si potrà concludere il grande lavoro di trasformazione dell'Europa promosso dalla Commissione presieduta da Romano Prodi lungo il filo conduttore che lega il successo dell'euro all'allargamento ai paesi dell'Est, per culminare con la Convenzione per la costituzione europea. Solo in questo semestre, cioè, i paesi dell'Unione europea porteranno a compimento il percorso politico e diplomatico iniziato dalle istituzioni comunitarie alla fine della seconda guerra mondiale.

Il primo semestre del 2004, quello di presidenza irlandese, sarà infatti troppo vicino alle elezioni per il rinnovo del parlamento europeo per essere dedicato a poco più delle conclusioni formali del lavoro dell'intero quinquennio. Solo entro il dicembre 2003 si potranno dunque compiere gli ultimi passi per perfezionare l'allargamento e soprattutto condurre il grosso lavoro della Conferenza intergovernativa che dovrà tradurre il lavoro della Convenzione in un trattato costituzionale.

Il secondo motivo per cui occorre puntare a un successo italiano è di carattere più prettamente politico e ci riguarda direttamente. La presidenza italiana, infatti, dovrà essere un impegno corale. E' con il lavoro dell'intero governo e dei parlamentari europei di tutti i gruppi, che l'Italia può dimostrare di essere all'altezza del suo ruolo di paese fondatore dell'Unione, rendendo esplicita e ancora più efficace la propria funzione di forza propulsiva del progetto europeo.

Il successo della presidenza italiana, tuttavia, è ancora condizionato da un passaggio importante, la ricucitura del rapporto tra Berlusconi, presidente di turno del consiglio europeo, e il parlamento di Strasburgo. Con le sue dichiarazioni, infatti, il nostro presidente del consiglio ha incrinato innanzitutto il rapporto tra il consiglio che Berlusconi deve rappresentare nella sua totalità, prescindendo da posizioni personali, e il parlamento che, in quanto democraticamente eletto, è l'unico luogo in grado di garantire il controllo di chi governa anche da parte di chi vi si oppone. Il chiarimento diplomatico tra il cancelliere Schroeder e il presidente Berlusconi - speriamo non compromesso dalla retromarcia sulle scuse operata ieri dal presidente del consiglio - ha permesso di superare un momento critico dei rapporti tra la Germania e l'Italia.

Tuttavia, come ha avuto modo di affermare ieri il presidente del parlamento di Strasburgo Pat Cox, non è stato ancora compiuto il passo necessario per ricostruire un rapporto di fiducia tra le istituzioni europee.

Nelle prossime settimane è dunque necessario lavorare affinché questo problema venga risolto. Il termine ultimo è il "trilogo", quell'incontro di fine agosto tra consiglio, commissione e parlamento che deciderà del clima istituzionale del periodo cruciale del semestre italiano.

Per il bene dell'Europa e dell'Italia, Berlusconi deve dimostrare di saper sanare il *vulnus* procurato tre giorni fa a Strasburgo.

8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



Iran, quando sarà libertà vera?

Massimo Cacciari parla con Abol Hassan Bani-Sadr, primo presidente della Repubblica iraniana nel 1980 che ora vive a Parigi. Il paese reclama un sostegno attivo delle coscienze del mondo per accelerare il cammino democratico.

10 CULTURA



Con Dio, senza Dio

Due filosofi, Giovanni Reale ed Emanuele Severino, coinvolgono il pubblico del capoluogo lombardo in uno dei molti appuntamenti della Milanesiana. Attorno al tema centrale dell'esistenza trame diverse ma non incompatibili.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



Morto il 4 di luglio. Per gli americani è una festa di libertà. Ma per i marines in Iraq,

nonostante i barbecue improvvisati, c'è poco da festeggiare. Un morto al giorno è il bilancio tragico

della loro permanenza: ieri un carrista è stato ucciso da un cecchino mentre stava accanto a un blindato

di guardia al museo nazionale, dieci soldati sono rimasti feriti in un attacco di mortai a Balad e altri

due sono usciti male da un fuoristrada Humvee colpito a Bagdad (foto Reuters). Presto saranno più

gli americani morti nel dopoguerra che quelli caduti in guerra. Ma dall'Iraq non si può più andar via.

Berlusconi si rimangia tutto, Cox vuole spiegazioni. Il caso Schulz è ancora aperto

Le scuse durano 24 ore e la verifica è solo un flop

L'accordo di maggioranza arriva via fax. E diventa subito carta straccia

Passata la festa, gabbato lo santo, dice il proverbio. La festa al Quirinale per l'apertura del semestre è passata. E così Berlusconi si è ritenuto libero di fare marcia indietro: niente scuse. Quella al cancelliere tedesco - spiega ai giornalisti - è stata una telefonata per esprimere tutto il suo disappunto per essere stato offeso, e con lui la dignità del paese, dall'eurodeputato Schulz. Se poi qualcuno si è risentito per quella che voleva essere solo una battuta di spi-

rito, pazienza. Al massimo lui, Silvio Berlusconi, può mettere sul piatto un po' di rammarico. Ma scuse no, proprio no. Il "caso Schulz", dunque, resta aperto. Lo tiene aperto anche il presidente dell'europarlamento Cox, che resta in attesa di spiegazioni. Lui, che deve difendere la dignità dell'istituzione, a quelle scuse ci tiene. Possibilmente autentiche, se sincere è chiedere troppo. Mentre Berlusconi affronta la conferenza stampa Romano Prodi lo guarda in silenzio. E

la sua espressione preoccupata è tutto un programma. Perché il presidente della commissione a questo semestre ci tiene davvero. Ma i problemi, per Berlusconi, continuano ad arrivare anche dal fronte interno. La verifica notturna ha partorito un documento che il premier ha inviato per fax ai leader della maggioranza. Neanche il tempo di annunciare l'intesa ed ecco piovere disdette e distinguo. La Lega non vuole il commissariamento di Tremonti. Auguri.

Un parterre di materia grigia per un convegno sulla Convenzione. Oggi parla Prodi E a Bologna c'è chi pensa davvero all'Europa

FRANCESCO GUI
BOLOGNA

Le piazzate passano, ma i problemi restano. Mentre il polverone dell'incidente Berlusconi-Schulz al parlamento europeo stenta a posarsi, chi porta la responsabilità del progresso dell'Unione è già tornato al lavoro.

Da una parte, Giscard d'Estaing, Amato e un gruppetto di compagni d'avventura della Convenzione stanno rivedendo proprio in queste ore alcuni aspetti "formali" del testo di trattato-costituzione (in realtà, con buona pace del recente vertice europeo di Salonicco, le limature riguardano una serie di punti tutt'altro che secondari). Dall'altra, la Commissione europea, guidata da Romano Prodi, continua a farsi carico del buon esito della riforma dell'Unione.

Un momento importante di confronto con esperti e studiosi provenienti da tutta Europa, proprio sul testo del trattato-convenzione, è stato promosso a Bologna, nella sede della celebre, oltre che più antica università del mondo, sotto gli auspici della Commissione e del parlamento europeo.

Verrebbe da dire che l'iniziativa finisce per avere un qualche ruolo di supplenza rispetto a un governo italiano parecchio inadeguato rispetto ai compiti che istituzionalmente gli spetterebbero.

Difatti, il convegno bolognese, che si concluderà oggi con l'intervento dello stesso Prodi, ha anche lo scopo di contribuire a precisare i temi chiave e gli obiettivi strategici del semestre di presidenza dell'Unione.

Il parterre di materia grigia e di incarichi istituzionali presenti nell'aula absidale di Santa Lucia, suggestivo incontro fra murature

d'altri tempi e architetture avveniristiche, è di tutto rispetto: da Vlad Constantinesco, professore all'università Robert Schuman di Strasburgo, al portoghese José Luis da Cruz Vilaça, primo presidente del tribunale di primo grado dell'Unione, al collega Paolo Mengozzi, giudice del Tribunale di primo grado e docente a Bologna, al vicepresidente del parlamento europeo, Renzo Imbeni e di molti altri.

Oggi sarà invece il turno, accanto a Prodi, di Piero Fassino, Gianfranco Fini e Rocco Buttiglione (mentre Amato, per gli impegni accennati, che lo tengono a fianco di Giscard, ha dovuto rinunciare all'ultimo momento).

Ma i risultati della Convenzione, che verranno definitivamente vagliati a ottobre dalla Conferenza intergovernativa, presieduta dal nostro governo, hanno prodotto davvero una costituzione europea?

SEGUE A PAGINA 3

HIC&NUNC

RAI

Il Financial Times al Tg1: «Sovietici». L'azienda nega

«Il Tg1 non ha consentito gli ascoltatori di sentire le parole di Berlusconi all'europarlamento. Neanche i media sovietici all'epoca di Breznev avrebbero fatto di meglio». Così il Financial Times di ieri. In serata viale Mazzini: «Piena fiducia ai direttori di testata di fronte a critiche strumentali di natura politica».

LIBERIA

Allarme Oms: cinquecento persone colpite dal colera

La malaria si diffonde a causa delle disperate condizioni di vita in cui versano più di 97.000 nella capitale. I casi diagnosticati «potrebbero essere solo la punta dell'iceberg».

IRAN

Sperimentato un missile che può raggiungere Israele

Lo annuncia il quotidiano israeliano Haaretz. Il missile avrebbe una gittata di 1300 chilometri. Dopo la caduta di Saddam, Teheran è vista come il più pericoloso nemico di Israele.

MEDIO ORIENTE

Il cessate il fuoco tiene, ma continuano gli attacchi

La maggior parte delle frange palestinesi tengono fede all'accordo, ma gli attacchi antisraeliani non si fermano del tutto. Ieri ne sono stati denunciati due, senza feriti. L'esercito israeliano ha arrestato 12 palestinesi, per la maggior parte attivisti di al Fatah. E intanto Arafat sarà ancora candidato alla presidenza dell'Autorità nazionale palestinese.

ISTAT

Nel 2002 il costo del lavoro è aumentato dell'1,6%

Secondo l'Istat nel 2002 il costo del lavoro per unità di lavoro (Ula) nell'industria e nei servizi, ha registrato un incremento annuo dell'1,6%.

UNESCO

Ventiquattro nuovi siti sono patrimonio mondiale

Si allunga la lista compilata dall'Unesco che adesso comprende 754 beni di «valore universale». Tra i siti scelti anche itinerari religiosi dei sacri Monti del Piemonte e della Lombardia.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Regista

Per arrivarci sembra dispo-

sto a tutto. Vuole fare il re-

gista dell'economia italiana,

proprio adesso. Gli dicono

che non vedrà palla (Bersa-

ni), lo sottono (Cossiga),

gli preparano tranelli (Tre-

monti). Entrò in politica da

spettatore di film di destra:

«Berretti verdi». Può uscire

da regista: «Desperado».

sabato 5 luglio 2003

Taylor accetta di farsi da parte

■ Il presidente della Liberia, Charles Taylor ha acconsentito a lasciare il paese e a trasferirsi in Nigeria dove gli è stato offerto asilo politico. Taylor, tuttavia, ha condizionato il suo espatrio all'arrivo di una forza internazionale in Liberia. Giovedì il presidente americano George Bush gli aveva intimato di andarsene «entro 48 ore».

Afghanistan, arriva la Nato

■ Partono oggi dalla Germania per Kabul le prime truppe Nato della forza di stabilizzazione internazionale in Afghanistan che l'11 agosto assumerà il comando della missione Isaf, formata da una ventina di paesi. La guida operativa è affidata al comandante regionale delle forze alleate per il Nord Europa, generale sir Jack Deverell.

Cecenia, elezioni il 5 ottobre

■ Si terranno il 5 ottobre prossimo le elezioni presidenziali in Cecenia: lo ha deciso il presidente russo Vladimir Putin, citato dall'agenzia di stampa indipendente *Interfax*, anche se ancora la data per la consultazione nella Repubblica caucasica ribelle non è stata stabilita mediante un provvedimento ufficiale.

4 luglio nello “stato terrorista”

■ Celebrazioni per la “giornata dell'indipendenza” americana anche in Libia. Dopo venti anni e nonostante l'attuale assenza di relazioni diplomatiche tra i due paesi, il 4 luglio è tornato a essere festeggiato dall'associazione Amicizia tra americani e libici, che oggi può contare su circa 500 residenti della comunità Usa.

✎ **Egitto** ✎*Spiaggia, bikini e chador***IMMA VITELLI**

IL CAIRO

Il tutto avviene sulla spiaggia di Agami, a mezz'ora da Alessandria d'Egitto. «Gli Hamptons dei cairoti», aveva detto un amico, invitandoci. E' parso subito chiaro che lui, a Long Island, non c'è mai stato. Agami somiglia piuttosto a Fregene, solo più triste: il mare è sporco, le villette dei ricchi *kiitsch*, i palazzi scheletrici, tanti. Non ci sono ristoranti: tanto a casa cucinano le donne.

In mezzo, c'è il lido Paradiso, oasi occidentalizzata di cellulari e bikini leopardati, uomini col riporto, donne molto truccate e molto ingioiellate. Ai lati, un universo mondo.

Alieno.

A colpire non sono i salvagenti dei bambini (gomme di auto) e neppure gli scarichi della fogna. Sono le donne. Siedono in gruppo, fantasmi scuri sotto l'ombrellone. Tutte velate, anche gran parte delle bambine. Di molte si intuiscono solo gli occhi, il resto è coperto dall'*abaya*, il chador nero delle arabe. C'è chi coraggiosamente si butta in acqua, ma si tiene il fazzoletto nero fermo sul viso con una mano, non sia mai un alito di vento lo sposti. Galleggiano a fatica, piedi all'aria, calzini neri e 40 gradi all'ombra. E guardano l'intrusa con sospetto.

La sottoscritta indossa un bikini più che casto, copre quello che deve coprire, ma qui, è evidente, non basta.

Una ragazza si avvicina, mormora qualcosa che non capisco, si spazientisce e con un gesto gentile prende un lembo del mio pezzo di sotto e lo tira verso il basso. Il risultato sembra soddisfarla. Mi guardo intorno: una buona parte della spiaggia libera di Agami si gode lo spettacolo. Sono, in quel momento, uno stereotipo che cammina, una miscredente occidentale senza orgoglio e senza onore, il simbolo di un mondo in decadenza che ha buttato nel cesso valori e religione.

Perché è questo ciò che la maggioranza degli arabi - privilegiati del lido centrale esclusi - pensa di noi. Dietro la retorica antioccidentale, dietro le accuse, peraltro legittime, di colonialismo e imperialismo, si nasconde il complesso di superiorità morale di un mondo che brandisce l'unica identità che gli sia rimasta, quella islamica, come uno scudo contro la corruzione e il rammollimento del cosiddetto Occidente.

Che tutto il castello si poggi sulla segregazione delle donne, è un fatto di cui l'élite non si dà pena.

Non c'è, in altre parole, nessuno che provi a fargli cambiare idea. Fino a quando accenderanno la televisione e sentiranno il Corano, prenderanno un autobus e sentiranno il Corano, andranno a scuola e studieranno il Corano, uomini e donne continueranno ad essere ostaggio di regole dettate nel deserto 1400 anni fa.

Dopo la guerra in Iraq, le cose sono perfino peggiorate. Nel primo vagone della metropolitana del Cairo, quella riservata alle donne, da qualche settimana si prega in gruppo. C'è una capo-preghiera che arriva e comincia a leggere ad alta voce versi del libro sacro e chi non si unisce viene guardata male. Sui pali della luce dei quartieri più umili, come Boulaq e Shobra, sono sbucati cartelloni pubblicitari che al posto della Coca Cola reclamizzano questo o quel detto del profeta Maometto. I veli sulle teste delle donne crescono quasi quanto la popolazione, più di un milione all'anno. Pare sia una trincea contro i cosiddetti dis-valori occidentali.

Gli stessi che hanno portato, in un giorno d'estate, allo scandalo di Agami: una donna in bikini su una spiaggia libera del Mediterraneo.

Kuwait al voto, senza pensare all'Iraq

Elezioni dimezzate, urne solo maschili

SAAD KIWAN

BEIRUT

Oggi si vota in Kuwait. Dopo il rombo dei caccia e dei cannoni a pochi passi dall'emirato, direttamente coinvolto a livello logistico nel conflitto iracheno, la parola spetta alle urne. Un fatto già di per sé significativo, in questa regione del Golfo dove il plebiscito (o l'eredità dinastica) la fa da padrone - con la recente eccezione del Bahrein. Ovviamente, non è la prima volta che si vota in Kuwait: l'ultima volta è stato nel '99, con la presenza di una folta pattuglia di islamisti.

Le elezioni generali di oggi sono paradossalmente di interesse tutto “interno”, nel senso che il “terremoto iracheno” nel cortile di casa è quasi scomparso dalla campagna elettorale. L'invasione irachena del '99 aveva capovolto l'emirato a tutti i livelli, facendolo diventare la “19a regione” dell'Iraq - anche se per pochi mesi - e trasformando l'odio dei kuwaitiani contro gli arabi in un “male incurabile”. Mentre, la guerra di occupazione dell'Iraq ha visto solo l'emirato schierato nettamente a favore dell'intervento americano. Oggi, di tutto ciò si vede solo l'ombra... La scomparsa dell'incubo Saddam ha probabilmente avuto un effetto “liberatorio”.

Alle urne sono chiamati circa 130 mila elettori. Tanti sono gli originari del paese, il re-

sto sono divisi tra *bidun*, cioè privi di documenti e senza cittadinanza, e immigrati da paesi arabi e asiatici. Mentre gran parte dei palestinesi sono stati cacciati in seguito all'invasione del '91. I candidati in lizza sono 246 per un parlamento formato da 50 seggi, in rappresentanza di 25 circoscrizioni.

I temi che hanno dominato la campagna elettorale sono stati (forse anche a sorpresa per parecchi) il problema della casa, la disoccupazione (!) e il ruolo e la pervasività della religione, ultimo “prodotto” di questo decennio, in seguito all'escalation dell'integralismo (sunnita e sciita). Oggetto di critiche e discussioni anche l'operato del parlamento, talvolta anche con toni e accenti aspri. Soltanto due candidati hanno affrontato la questione dell'Iraq e l'occupazione americana, e da un punto di vista negativo. E chi l'ha fatto è stato curiosamente l'ex ministro dell'informazione, Ben Tafla, il quale ha affermato «gli americani non sono mica venuti in Kuwait per fare piacere a noi», e proseguendo: «In realtà non sapremo cosa faranno qui quando l'Iraq diventa americano». Altri voci mettono in guardia da una normalizzazione delle relazioni con l'Iraq che farebbe cadere, a loro parere, gli indenizzi della guerra e i debiti accumulati dal regime di Saddam Hussein.

La vera posta in gioco di queste elezioni è il cumulo di due cariche assai importanti e delicate, quelle di principe ereditario e primo mi-

nistro, attualmente nelle mani dello sceicco Saad Alabdallah Assabah (di colore), da tempo malato, e comunque inviso a parecchi della famiglia reale. Oggi, il ministro degli esteri lo sceicco sabah Al-Ahmad Assabah assume la carica di primo ministro *ad interim*.

Per separare le due cariche oggi insistono in parecchi, liberali e islamici. Negli ultimi giorni, notizie diffuse nell'emirato hanno parlato di un incontro dei “saggi” della famiglia per discutere come affrontare questa delicatissima questione. Tra l'altro, l'emiro Jaber è ormai vecchio e malandato. Non esce più e praticamente non vede nessuno nel suo palazzo faraonico ristrutturato e coperto nuovamente di stucchi d'oro dopo i danni subiti durante l'invasione irachena del Kuwait. L'autorevole settimanale kuwaitiano *Attalia'a* ha riferito che la questione della doppia carica è oggetto anche di pressioni esercitate da un paese (gli Stati uniti) che vorrebbe introdurre riforme nel sistema politico del paese ormai infeudato nel “sistema” americano.

La campagna elettorale è stata comunque vivace e punteggiata dalle solite tende che i candidati, soprattutto quelli danarosi, allestiscono nelle diverse circoscrizioni per illustrare i loro “programmi”, con offerta di tè e dolci, nel torrido clima di luglio. Tutto si svolge però in tarda serata, quando i kuwaitiani escono in cortei con striscioni e foto dei candidati. Questa volta, non sono mancate le voci sulla compra-

Al “wanted” americano Saddam replica da Al Jazeera.

Bush perde uomini ma continua a fare lo spiritoso

FILIPPO

CICOGNANI

La parola a Saddam. La voce, attribuita al rais è stata trasmessa dalla tv satellitare in lingua araba *Al Jazeera*. Sarebbe stata registrata il 14 giugno. Difficile affermarne l'autenticità, comunque si tratta di un nuovo invito alla resistenza, rivolto a tutti gli iracheni che non devono esitare a sostenere i combattenti e a non aiutare le forze di occupazione infedeli. Secondo la voce, le cellule del *Jihad* sono composte da uomini e donne dislocate da tempo in ogni angolo del paese, proprio in previsione di una lotta porta a porta contro i soldati americani e i loro alleati, che hanno occupato il sacro suolo dell'Iraq.

Curiosa la tempestività della messa in onda della presunta voce di Saddam: appena 24 ore dopo l'annuncio da parte del governatore statunitense, Paul Bremer, di una taglia sul rais, di cui si sono perse le tracce il 9 aprile scorso con l'arrivo a Bagdad degli americani. Una taglia consistente: 25 milioni di dollari, la stessa cifra offer-

ta per Osama Bin Laden - “par condicio” anche nel terrorismo internazionale - mentre per i figli del rais, la taglia è di 15 milioni di dollari. La decisione farebbe pensare che anche gli americani si siano ormai convinti che Saddam è ancora vivo e probabilmente nascosto in territorio iracheno, addirittura a Bagdad, come sembra di capire anche dalla registrazione mandata in onda da *Al Jazeera*.

Insomma il fantasma incombe e tutto sommato, anche se non fa paura, riesce a innervosire le forze della coalizione. L'impressione è che il rais sia ancora in cabina di regia e da qualche luogo iper-nascosto riesca a muovere le fila dei suoi *mujaceddhin* ancora fedeli. Insomma sembra che tutto si muova secondo un piano previsto: Saddam, al di là della retorica di propaganda, sapeva che per le sue forze sul campo contro la micidiale macchina da guerra americana non ci sarebbe stata storia. Così la sua strategia ha - o avrebbe - puntato sul dopoguerra, sulla strisciante conflittualità che l'accompagna, sostenuta dall'orgoglio arabo che non accetta sulla propria terra una forza d'occupazione. La guerriglia, da

sempre tallone d'Achille degli americani, come del resto di tutte le potenze militari addestrate ad un confronto tradizionale. Si è visto in Vietnam, in Libano, in Somalia, in Afghanistan.

E anche ieri, come l'altro ieri e purtroppo ogni giorno, le forze della coalizione lasciano morti e feriti sul terreno, caduti in imboscate, saltati in aria su mine anticarro o antiuomo, attaccati all'improvviso mentre sono in pattuglia, secondo la collaudata strategia del “mordi e fuggi”. Ieri, tuttavia una delle quotidiane imboscate è stata evitata di misura con una fulminea reazione: tutti gli aggressori - si legge in comunicato militare americano - sono rimasti sul terreno. E' successo a Balad, novanta chilometri a nord-ovest di Bagdad.

Ovviamente, questo stillicidio di attacchi e di vittime fa lievitare negli Stati Uniti il malcontento e le critiche alla Casa bianca: George W. Bush, “colpevole” di aver vinto la guerra, ma non la pace. Il presidente si è anche fatto male da solo, pronunciando un'infelice battuta da *macho* contro i feddayn e i terroristi che uccidono i soldati americani: «Fatevi sotto! I nostri uomini sono dei du-

ri». Per le battute non è certo un momento buono. Gli uomini di stato farebbero bene a pensarci prima, almeno un paio di volte, soprattutto a fronte di tragedie attuali o del passato.

D'altra parte, si sa, le amicizie e le simpatie da qualcosa devono trarre alimento. Una conferma l'avremo con la visita a Washington, annunciata oggi da Berlusconi per il 21 e 22 luglio. E, come da copione, anche il successivo sbigottimento dei politici e degli osservatori, con i portavoce solerti nel gettare acqua sul fuoco. Ari Fleisher, quello della Casa Bianca, si è sforzato nell'accreditare la teoria di una decisa conferma di fiducia nelle truppe Usa da parte del presidente. Ma per il senatore democratico Frank Lautenberg, uno dei decani del Congresso, si è trattato di una frase irresponsabile e pericolosa: «Non riesco a crederci» ha esclamato. Non si preoccupi, senatore, se la può consolare, accade anche sull'altra sponda dell'Atlantico. Per il politologo Bruce Buchanan, dell'Università del Texas, W. Bush usa questo linguaggio colorito quando si sente sotto accusa e avverte dubbi sul suo operato. Tutto sommato, una reazione abbastanza comune.

Stati Uniti, maxi-finanziamento di massa della sinistra pacifista tramite il Web.

Il candidato democratico Howard Dean guida la sorprendente “insurrezione”

«**H**oward ci ha detto che noi abbiamo il potere, e noi lo usiamo!». Sembra impossibile: arrivato al giro di boa del “*second quarter*”, a metà esatta della sua campagna personale per battere la concorrenza degli altri candidati democratici e arrivare al faccia a faccia finale con George Bush, Howard Dean, ex governatore del piccolo stato del Vermont, grazie a una micidiale campagna di raccolta fondi via internet è arrivato a mettere insieme la cifra record di 7,5 milioni di dollari. Una somma per due terzi piovuta direttamente dal Web, con una strategia del tutto alternativa a quella usata da sua maestà George W. - che, dal canto suo, può contare sul sostegno “pesante” dei pochi ma ottimi pluri-milionari finanziatori filo-repubblicani.

Il confine ideologico tra destra e sinistra, in America, si misura anche così: non in base a chi ha più soldi, ma a come li mette insieme.

Ma la forma in questo caso è sostanza: dall'analisi delle donazioni pro-Dean emergono dati sbalorditivi sull'entità della mobilitazione. La stragrande maggioranza dei contributi, infatti, sono stati inferiori ai cento dollari, con un

finanziamento medio di “soli” 112 a persona. E tutto grazie alla Grande Ragnatela.

Migliaia di comunissimi cittadini americani, che non avrebbero mai neppure sognato di finanziare una campagna presidenziale, si sono improvvisamente trasformati in accaniti supporter del più *trendy* tra i candidati democratici. L'artefice di questa incredibile operazione, Joe Trippi, spiega il segreto di tanta efficacia: «Puntando sulla rete, abbiamo risvegliato la voglia di partecipazione del popolo americano. 150 mila persone che desideravano «riprendersi in mano la loro democrazia» hanno trovato nel democratico Web la motivazione e lo strumento «per riprenderci il nostro paese». Intervistato da *Msnbc.com*, Trippi ha spiegato che l'obiettivo della maxi-campagna è quello di coinvolgere nientemeno che «un milione di cittadini entro la fine dell'anno» e ha aggiunto: «Stiamo assistendo alla più grande insurrezione nella storia della politica degli Stati Uniti».

Quattro anni fa, il repubblicano John Cain e il democratico Bill Bradley hanno tentato lo stesso esperimento, inducendo molti com-

mentatori a salutare la nuova, rivoluzionaria frontiera della politica. Dovranno ricredersi. I supporter più euforici condividono l'inedita esperienza sul sito *blogforamerica.com*, dove si possono leggere migliaia di commenti del tipo: «Ho fatto la mia quarta donazione ed è stato molto eccitante. Tutti i miei amici l'hanno fatto», oppure: «Ho appena inviato venti dollari. Mai visto niente di simile».

Aspettando la convention del partito prevista per il 19 gennaio nell'Iowa, «è lui il candidato da tenere d'occhio», avverte l'*Economist*. Stando all'indagine condotta da *MoveOn* - la tradizionale lobby dei *Dem* - su un campione di 320 mila elettori, l'ex governatore del Vermont sarebbe il superfavorito, con 20 punti di vantaggio sul secondo, Dennis Kucinich, l'eccentrico candidato che viene dall'Ohio e che vuole abolire la Nafta e il Wto.

Nonostante il suo timore di inimicarsi i moderati lo spinga a non sbilanciarsi su alcune “delicate” questioni - non ha ancora preso una posizione chiara sulla pena di morte - Dean oggi rappresenta l'ala pacifista del Partito democra-

tico, e per questo è stato capace di alimentare speranze ed energie inaspettate. E mentre gli altri candidati democratici inseguivano Bush su Iraq e tagli alle tasse, lui era l'unico a scostarsi, esponendo la faccia agli sputi e all'accusa, particolarmente tagliente oltreoceano, di essere “*unpatriottic*”. Oggi, con una ripresa economica ancora poco soddisfacente e, soprattutto, con il quotidiano tiro al bersaglio cui sono soggetti i militari americani in Iraq, Dean ha una marcia in più rispetto ai suoi diretti concorrenti per criticare il presidente in maniera più incisiva. Mentre gli altri in queste ore sono intenti a equilibrare in dichiarazioni improbabili ed equilibriste - «La situazione in via di deterioramento richiede più riflessività e un atteggiamento da statista» (John Kerry) - lui, virtuosamente, affonda: «Uomini e donne stanno rischiando la loro vita ogni giorno, e il presidente che li ha mandati in Iraq ha dimostrato un'enorme insensibilità nei confronti dei pericoli che si trovano ad affrontare». Suona un po' populista, ma suona bene. Soprattutto, è drammaticamente vero.

(Emanuele Rossi)



Boicottiamoli!
Davanti al consolato statunitense di Istanbul i manifestanti anti-Usa scandiscono slogan e espongono cartelli che recitano “non comprate i loro prodotti”.



Non proprio amici
Ieri era il giorno dell'amicizia Usa-Filippine, e una inedita protesta mostra quali sono, per i manifestanti di Manila, i veri rapporti tra i due stati.



Rabbia popolare
I simpatizzanti dell'opposizione al presidente pachistano, Pervez Musharraf, hanno inscenato manifestazioni di protesta anti-Usa in tutto il paese.



Not in our name
Gli studenti di Tokyo ieri hanno manifestato la loro contrarietà all'invio in Iraq di circa mille soldati giapponesi, per aiutare gli Usa a ristabilire l'ordine nel paese.

Il direttore di Limes spiega “Euramerica”

MARILISA PALUMBO

Duemilaquattro, l'anno della “Euramerica”. A maggio dell'anno prossimo, dieci paesi dell'Europa centro-orientale entreranno nell'Unione europea, quelli eletti dal segretario della difesa Usa Donald Rumsfeld a paesi della *nuova Europa*, in contrapposizione con la *vecchia Europa*, rappresentata soprattutto dall'asse Parigi-Berlino. Dell'inserimento di questi paesi - molto legati agli Stati Uniti - nel gruppo dei “quindici”, si occupa l'ultimo numero di *Limes* (in edicola da ieri), significativamente intitolato “L'Europa americana”.

Abbiamo chiesto al direttore della rivista di geopolitica, Lucio Caracciolo, se dall'analisi dei rapporti tra i tre attori in gioco, i paesi dell'allargamento, l'Europa dei quindici e gli Stati Uniti, si possa prevedere se prevarrà l'opzione “allargamento e ricompattamento” o quella “indebolimento” dell'Unione. Quella che comincerà a maggio sarà una fase delicata della storia europea, che potrebbe essere l'inizio di un'unione più solida o, se prevarranno gli interessi dei singoli stati e i diversi legami con l'altra sponda dell'Atlantico, la fine del tentativo europeo di andare oltre l'unione monetaria per ergersi a soggetto politico di statura mondiale. Una sfida quindi tra chi vorrebbe bilanciare le potenze nello scacchiere mondiale, e il progetto neoconservatore del “nuovo secolo americano”. La riuscita «dipende da quello che sapremo fare in Europa, se saremo in grado di creare delle istituzioni forti», afferma il direttore di *Limes*. Del resto, spiega Caracciolo, in alcuni paesi già si vedono dei ripensamenti anche rispetto alla guerra in Iraq, senza contare che l'unico posto in cui l'appoggio al conflitto ha visto insieme governi e cittadini, è stato l'Albania, mentre il resto dell'Europa orientale ha dovuto affrontare forti malumori interni per l'appoggio agli Stati Uniti.

Gli americani, racconta nel numero di *Limes* Andrea Nativi, stanno progettando di spostare verso est e verso sud le loro basi e i loro uomini, perché è da quei confini che provengono le minacce più consistenti alla loro sicurezza. Una presenza militare che sembra fare molto piacere ai paesi dell'Europa centro-orientale. Perché se da un lato, come spiega Caracciolo, economicamente hanno bisogno dell'Unione, dal momento che le loro economie soffocherebbero senza i fondi strutturali di Bruxelles, dall'altro i paesi dell'ex blocco sovietico chiedono sicurezza, l'ala protettiva di un'istituzione politicamente e militarmente forte, che li protegga da un vicino, la Russia, che, a torto o a ragione, continua a fare paura. «E' un paese che storicamente minaccia la loro percezione di sicurezza - spiega Caracciolo - ma che ha una capacità di influenza molto ristretta». Tuttavia da quelle parti non si può dimenticare che è stata l'America a dare una spinta ai processi rivoluzionari dell'89, mentre l'Europa stava sostanzialmente a guardare. E che l'Europa, oggi, non ha una forza militare. Per questo siamo davanti a «una questione politica e militare. Se vi fosse un'Europa politica, questa dovrebbe prevedere necessariamente un suo braccio militare, ma oggi non c'è né una né l'altra», commenta Caracciolo.

Avranno gioito a Washington per l'esordio europeo dell'alleato Berlusconi. Un segnale, quello dato dall'incidente diplomatico tra Italia e Germania, che difficilmente il semestre italiano riuscirà a fare quello per cui era stato chiamato, in ragione della sua vicinanza agli Stati Uniti, e cioè ricucire i rapporti lacerati dalla guerra in Iraq. «Berlusconi ha un problema di credibilità a livello europeo - taglia corto il direttore di *Limes* - quindi non credo che in questi sei mesi si risolverà granché».

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Tra Roma e Berlino sembra tornato il sereno dopo le vulcaniche esternazioni di Silvio Berlusconi al parlamento europeo, ma sullo sfondo restano nuvoloni che parlano ancora di tempesta. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder accetta le scuse del primo ministro italiano sull'infelice battuta del *kapò*; Martin Schulz, l'eurodeputato della Spd bersaglio dell'ironia del capo del governo italiano, non esige le scuse personali del contendente anche se puntualizza: «Mi basta che Berlusconi si scusi con il parlamento europeo». Richiesta condivisa dal vicepresidente dell'europarlamento, il popolare Ingo Friedrich. In evidente contrasto con il presidente del gruppo del Ppe, Hans-Gert Pottering, il quale aveva sostenuto che avrebbe dovuto essere Schulz a scusarsi col parlamento, non Berlusconi.

Schulz e il caso Dell'Utri

Peraltro l'attacco di Berlusconi nei confronti di Schulz è stato frutto di premeditazione più di quanto non abbia voluto far credere il Cavaliere, osserva chi segue da vicino le vicende europee. Schulz è coordinatore degli affari interni e della giustizia nel gruppo parlamentare del Partito socialista europeo, e in questa sua veste ha ripetutamente, con competenza e conoscenza dei fatti, ha messo sulla graticola l'eurodeputato Marcello Dell'Utri.

Così, la reputazione del governo italiano, bassa sin dai tempi del suo insediamento, è precipitata nel sottoscala. Di rimando, anche quella dell'Italia e dei suoi cittadini. Esaurita la sbornia berlusconiana, sui media tedeschi si tirano le somme. Da destra a sinistra, anche se qualcuno ha bacchettato anche Schulz, la voce è unanime: Berlusconi è addirittura peggio di Haider, ma visto che l'Unione europea ha bisogno dell'Italia e non si può cambiare nulla, è inutile gettare alt benzina sul fuoco. Mettiamoci una pietra sopra e andiamo avanti nell'interesse di tutti.

A livello politico i rapporti tra Germania e Italia restano come prima, ovvero freddi. Non è mistero che tra Berlusconi e Schröder, e non solo perché appartenenti a schieramenti politici diversi, non ci sia legame cromosomico o. “*Die Chemie stimmt nicht*”, come usano dire i tedeschi. Analoghi sentimenti circolano sui media e tra l'opinione pubblica. Il discorso parte da lontano. Già increduli davanti alla disgregazione del sistema dei partiti seguita a Mani pulite, i tedeschi, hanno fatto sempre fatica a capire la de-

GERMANIA
Perché il “caso Berlusconi” ha indignato i tedeschi

Il Cavaliere? Peggio di Haider

Dopo l'aggressione contro Schulz, i rapporti tra Berlino e Roma restano come prima. Freddi. E l'immagine

di Berlusconi oggi è peggiore di quella dello xenofobo Haider: un uomo spregiudicato, astuto e corrotto,

incarnazione e esaltazione dei “vizietti” italiani. Un popolo che è stato educato a portare nella sua coscienza

collettiva la consapevolezza di aver compiuto uno dei più mostruosi massacri della Storia, non può accettare, neanche a livello di “battuta”, scherzi o barzellette che hanno come oggetto l'Olocausto.



Un'immagine di Berlino (Foto Agf)

Al convegno di Bologna intervengono Manzella, de Witte, Imbeni, Jacqu 
Gli gnomi della Convenzione al lavoro, nel semestre decisivo

ne è un trattato di tipo tradizionale, anche se la parola “costituzione” probabilmente si farà strada nell'opinione pubblica e alla fine aiuterà a renderla realmente tale. Parlando senza troppi peli sulla lingua, Jacqu , che a suo tempo aveva aiutato Altiero Spinelli a preparare il testo di trattato di Unione approvato dal parlamento europeo nel febbraio 1984, non ha risparmiato le critiche alla stessa Commissione, e indirettamente a Romano Prodi. A suo avviso, la Commissione ha sbagliato, sia a chiedere l'introduzione del voto a maggioranza in ambiti, come quello della politica estera, dove era prematuro insistere, sia perché sarebbe diventata troppo dipendente dal parlamento europeo. Viceversa, l'Unione, a cominciare dal consiglio dei ministri, esprime il bisogno di una Commissione forte, capace di un ruolo di impulso e di confronto con le altre istituzioni. Jacqu  invoca insomma un equilibrato sistema di pesi e contrappesi, tipico del sistema federale americano, per assicurare l'efficienza delle istituzioni, a suo parere piuttosto penalizzata dai risultati della Convenzione. Siamo di fronte a uno stato federale? si è chiesto il relatore. No, ma l'Unione, nel modo di gestire le proprie competenze, ha comunque le caratteristiche di una fe-

derazione.

Un grido d'allarme è venuto da Bruno de Witte, docente all'Istituto universitario europeo di Firenze. Purtroppo, nascendo sulla base di un trattato di tipo tradizionale, il testo della “costituzione”, e anche le sue successive revisioni, che sicuramente si renderanno indispensabili, corrono pericoli gravissimi. Basterà infatti che si rifiuti di sottoscriverlo o di ratificarlo un singolo paese, anche il più piccolo, fra i 25 che di fatto sono ormai parte dell'Unione, e il sogno di una costituzione sarà tramontato, con poche possibilità di salvarlo all'ultimo momento. Una vera beffa appostata dietro l'angolo, insomma, e destinata, Dio non voglia, a dare una smentita alla frase di Tuciddide, riprodotta in cima al testo di trattato-costituzione, che fa le lodi del principio democratico, in cui i molti comandano sui pochi. In realtà, ha osservato de Witte, il sistema attuale mette il futuro di tutti nelle mani di una piccola, se non microscopica minoranza (tanto per dire Cipro, o Malta) che voglia mandare tutto a monte.

Sotto sotto, la speranza è che fra i ritocchi inseriti all'ultimo momento dagli gnomi della Convenzione oggi al lavoro (Giscard o Amato per intendersi) ci sia anche una via di uscita che evi-

ti la beffa. Ma non si tratta di cosa facile. E certo l'attuale governo italiano, incaricato della presidenza, appare la compagine meno adatta per dare una mano al piccolo miracolo. Ma Prodi, lo ha promesso, non mollerà la presa, insieme a tutti coloro che ormai hanno capito che attorno al testo della Convenzione, anche a costo di aspri conflitti, si giocherà il futuro di tutto il processo di unificazione.

Difatti Renzo Imbeni, ricordando che il parlamento europeo, in settembre, si esprimerà tutto sommato positivamente sul testo della Convenzione, ha messo in guardia la Conferenza intergovernativa da interventi al ribasso. Altrimenti si aprirebbe una crisi di portata imprevedibile, è la sua previsione. Merito di Imbeni è di aver offerto un'esposizione sistematica dell'assetto dei poteri delineato dal trattato-costituzione e delle posizioni del parlamento europeo sui singoli punti.

Un'ottima occasione di riflessione e di messa a punto promossa con il contributo determinante del Centro interdepartimentale Ricerche sul diritto delle comunità europee dell'università di Bologna, fondato dal professor Mengozzi e diretto dalla professoressa Lucia Serena Rossi.

cisione dell'imprenditore Berlusconi di “scendere in campo”. Per non parlare poi della duplice vittoria elettorale. Per loro la semplice idea che, ad esempio, il corrispettivo italiano di Leo Kirch, il magnate tedesco dei media caduto in disgrazia, potesse fondare un partito e conquistare la cancelleria è fantascientifica. Il fatto poi che un imprenditore, a maggior ragione se a capo di un impero multimediale, possa diventare cancelliere è motivo di preoccupazione. Da questi presupposti sono sorti i commenti ostili di stampa e opinione pubblica all'indirizzo di Berlusconi durante la campagna che lo ha portato alla sua seconda vittoria elettorale. Un pericolo che è diventato serio quando il centrodestra ha varato le leggi sulla giustizia a favore del suo leader. Il ritratto che ci si è fatti di Berlusconi è quello di un uomo spregiudicato, astuto e corrotto, incarnazione ed esaltazione - e qui a esser sinceri entra in gioco anche una punta di pregiudizio - dei “vizietti” italiani.

La “colpa” dei tedeschi

La lite con Schulz è stata la classica “goccia” che ha fatto traboccare il vaso, confermando così tutti i dubbi, e anche qualche pregiudizio, su Berlusconi. Con un'aggravante però: quella della battuta che ha finito per sconvolgere i tedeschi. Per comprendere infatti a pieno le dimensioni dell'offesa provocata da Berlusconi, occorre spendere due parole sulla “colpa dei tedeschi” per i crimini del nazismo. Un popolo che è stato educato a portare nella sua coscienza collettiva la consapevolezza di aver compiuto uno dei più mostruosi massacri della Storia, non può accettare, neanche a livello di “battuta”, scherzi o barzellette che hanno come oggetto l'Olocausto. In altre parole, ammesso e non concesso che Berlusconi parlasse con ironia, frasi simili in Germania non vengono semplicemente comprese. Questo perché è diverso, rispetto a noi italiani “brava gente”, il rapporto dei tedeschi con il nazifascismo. Per noi infatti, ricordando sempre di fare le debite eccezioni, in fondo, il fascismo è stata la versione “all'acqua di rose” del nazismo tedesco. Loro i veri cattivi, sino alla fine fedeli al Führer e freddi esecutori della “soluzione finale”, noi invece, cattivi a metà visto che siamo passati attraverso 8 settembre e Resistenza, ma soprattutto, non saremo mai stati capaci di sterminare un intero popolo. Fatto sta che, lasciamo stare se e quanto sia vera tale dicotomia, gli italiani hanno liquidato il passato fascista molto più facilmente, e forse più superficialmente, rispetto ai tedeschi.

140

I milioni di euro stanziati dall'Ue

Romano Prodi ha affermato che si tratta di un primo insufficiente contributo e ha sottolineato che i cittadini chiedono «più sicurezza, più solidarietà e più responsabilità». A Salonicco «si è stabilito il percorso» per la cooperazione.

1.400.000

Gli immigrati regolari ogni anno

Secondo Caritas Europa, si tratta di immigrati che entrano nel nostro continente per restarvi e non per svolgere lavori stagionali. Negli Usa e in Canada sono 850.000. Stanziati dodici milioni di euro per progetti pilota nel campo dell'integrazione degli immigrati.

154

I paesi di Caritas international

Si riuniranno a Roma dal 7 al 12 luglio oltre 400 delegati provenienti da 154 paesi per discutere sul tema "Globalizzare la solidarietà". Dovranno definire il piano di lavoro per i prossimi quattro anni. Il 5 luglio si svolgerà un forum sulle problematiche femminili.

192.547

Le assunzioni regolari in più in Italia

L'aumento si è registrato in un anno. I contratti regolari dei lavoratori immigrati in Italia incidono per l'11,5% sul totale delle assunzioni. Al di sotto della media dell'aumento sono la Valle d'Aosta, il Lazio, la Campania, la Sicilia e la Sardegna.

I PROBLEMI DELL'ALLARGAMENTO

Conclusi a Roma i lavori della Conferenza regionale di Caritas Europa

Che la nuova Unione non sia ingiusta

I rischi che si approfondisca il fossato tra ricchi e poveri, tra chi è “dentro” e chi è “fuori” dal continente riunito sono stati uno degli argomenti chiave di due giorni di lavoro a Roma, dove la Caritas Europa ha riunito i delegati provenienti da 44 paesi per tracciare le linee strategiche del prossimo futuro. Cruciali i temi dell'immigrazione, anche di quella irregolare, e del diritto di asilo.

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

«Subito dopo la caduta del muro di Berlino la Caritas ha avviato il “suo” processo di allargamento dell'Europa» afferma con orgoglio Denis Vénot, presidente di Caritas Europa, la cui conferenza regionale si è svolta ieri e ieri l'altro a Roma. Per la verità, l'allargamento che l'organismo pastorale ha realizzato nella sua struttura ha confini ben più ampi anche dell'Unione europea a 25, ma, si sa, la chiesa è molto più ecumenica degli stati e tende all'inclusione per sua specifica missione.

I due giorni di lavoro sono serviti agli 85 delegati provenienti da 44 paesi membri e non dell'Unione europea (più la Russia) per approfondire i capitoli del documento consegnato alla Commissione di Romano Prodi, tracciare le linee strategiche a medio termine in vista dell'ingresso dei nuovi paesi e definire un miglior coordinamento tra le Caritas nazionali e il livello europeo. Si tratta di un appuntamento annuale itinerante: il precedente si è tenuto in Portogallo, il prossimo si terrà a Dubrovnik, in Croazia, paese candidato ma non ancora membro della Ue. «Allargamento: verso un'Europa equa» è il titolo eloquente del documento in cui, già nell'introduzione, viene messo l'accento sui problemi già presenti oggi che potrebbero aggravarsi domani: non è accettabile, si legge, «il crescente divario tra paesi ricchi, meno ricchi e molto poveri»; bisogna «promuovere la riflessione sui bisogni di coloro per i quali i benefici dell'allargamento non sono così evidenti».

Nuove povertà e processo democratico

Priorità della riflessione e dell'azione di Caritas Europa sono le politiche sociali, gli aiuti al Sud del mondo, la cooperazione intraeuropea e l'immigrazione. Il timore, esplicito e ribadito, è quello che la nuova Europa si dimentichi dei più vulnerabili, di quelli che già si trovano “dentro” i confini, ma anche di quelli che ne sono “fuori”. Alla Commissione europea, allora, viene segnalato il ruolo delle organizzazioni non governative, specie nei settori della salute e dell'assistenza sociale, con le quali le Caritas presenti sul territorio dei paesi dell'est hanno sviluppato una concreta e costante collaborazione nei progetti di solidarietà. Le associazioni di volontariato e no profit, sostengono alla Caritas, forniscono qualificati servizi di assistenza sociale a basso costo, soprattutto dopo i tagli di spesa in ambito socio-sanitario registrati in molti paesi, e svolgono un ruolo

importante di ponte tra società e istituzioni specie in quei paesi in cui non c'è una forte tradizione di società civile. «Fa parte del nostro lavoro assicurare le nuove popolazioni, specie quelle che sono uscite dai regimi comunisti, e aiutarle ad avere fiducia nella democrazia» ha detto il segretario generale di Caritas Europa, Marius Wanders. Per le Ong Caritas Europa chiede un adeguato riconoscimento da parte dell'Unione e un maggiore accesso ai fondi strutturali nazionali ed europei.

I diritti di chi è “fuori”

Ma l'argomento sul quale la Caritas spinge di più sull'acceleratore, consapevole di dover indicare un obiettivo 1000 per arrivare almeno a 10, è quello dell'immigrazione e, al suo interno, quello spinosissimo dell'immigrazione irregolare. «Potremmo essere visti come un'organizzazione fondamentalista, ma non è così» dice ancora Wanders e invita i delegati presenti a cercare collegamenti con soggetti politici e *opinion leader* per spiegare le opportunità positive che la libera circolazione delle persone crea per tutti. Quel che si teme – viene scritto senza mezzi termini – è che l'Unione europea, allargata e riunita, voglia erigere ai suoi confini una nuova cortina di ferro. Che l'Europa della libera circolazione al suo interno si trasformi, per tanti, in una fortezza inespugnabile.

Il punto di approdo cui Caritas Europa guarda sapendo che esso è lontano se non lontanissimo, è l'adozione, da parte dell'Unione, della Convenzione Onu sui diritti dei migranti, che garantisce agli immigrati un livello di protezione molto elevato. In subordine, chiede che vengano garantiti a tutti, irregolari compresi, i diritti fondamentali della persona e che il nostro continente applichi in modo esteso il diritto di asilo. Sul punto i lavori di Roma sono serviti a riaffermare la posizione: Caritas Europa ha già criticato qualche mese fa un progetto di direttiva europea sul ricongiungimento familiare ritenendolo eccessivamente restrittivo e lesivo dei diritti del fanciullo così come intesi nella Carta Onu; oggi lo ribadisce ed estende la critica ai cosiddetti “border centers”, cioè quei centri da collocare sulle fasce confinanti dell'Ue – che rischiano di trasformarsi in ghetti – dove verrebbero tratteneute le persone che premono alle nuove frontiere ma non hanno il diritto di entrare. Su questo argomento Caritas Europa ha intenzione di dare battaglia: integrazione piena per chi è regolare, ma progressiva integrazione anche per chi non lo è. Resta fermo l'obiettivo di lavorare per creare condizioni vivibili nei paesi di provenienza, ma il diritto del singolo all'asilo è un principio di civiltà.



(Foto Agf)

Forse siamo già un popolo multietnico

delle province italiane rilevando la presenza degli immigrati, la loro provenienza, il loro impiego e il valore economico del loro lavoro. Ne viene fuori una realtà incontrovertibile: gli immigrati, 800.000 dei quali risultano assunti con regolare contratto, reggono diversi settori dell'economia, dalle concerie alle felpe, dalla lavorazione delle carni all'allevamento, dalla raccolta di prodotti agricoli all'impiego nelle piccole e medie imprese del Triveneto. Gli immigrati sono «una risorsa umana insostituibile per molti settori economici» scrivono i relatori. «Ormai hanno conquistato spazi d'azione e di movimento, dove si sono pienamente integrati o si sono giustapposti al luogo di insediamento. Sono poche le situazioni di contrasto con la comunità locale» ha detto Pasquale Coppola, ordinario di geografia politica ed economica dell'istituto universitario orientale di Napoli e coordinatore della ricerca. E gli immigrati

mostrano anche una certa facilità d'integrazione, nonostante «manchi una politica nazionale di integrazione sociale» denuncia Coppola. Secondo Ernesto Mazzetti, ordinario a Napoli e consigliere della Società geografica italiana, vanno «superate tutte le situazioni di ghettoizzazione diffuse soprattutto nelle grandi aree metropolitane» e reso «agevole e fluido il flusso migratorio».

Esaminando le comunità di immigrati ufficiali più numerose in Italia, la ricerca evidenzia una precisa graduatoria delle principali, con un certo grado di approssimazione, dato l'attuale fase di regolarizzazione in corso: Marocco (160.000 unità), Albania (140.000), Romania (70.000). Filippine (65.000), Cina (60.000), Stati Uniti e Tunisia (circa 55.000 ciascuna), ex Jugoslavia (40.000), Senegal (40.000), Germania (37.000), Sri Lanka (circa 34.000), Egitto (33.000), Polonia e India (30.000 ciascuna), Perù (28.000).

La storia dell'immigrazione in Italia è fatta di eccellenze e di sacche di disagio sociale, hanno sottolineato i relatori. Si va infatti dai casi della cintura modenese, dove i lavoratori stranieri si sono integrati e migrano, a seconda delle esigenze, anche tra settori diversi dell'economia, a quelli del casertano dove, dopo il boom della raccolta dei prodotti agricoli, è sopravvenuto un calo netto di presenze, legato a fatti delittuosi e a un forte disagio sociale. Un esempio positivo viene da Otranto, la città frontiera con il sud del mondo. La cittadina pugliese sta trasformando lo standard di accoglienza ai clandestini che sbarcano sulle sua coste in elemento di qualificazione turistica rilanciando la sua immagine internazionale.

Una realtà molto variegata, dunque, quella dell'immigrazione. La parte del leone della prima accoglienza, quella di chi è senza denaro, senza sapere dove andare a dormire e spesso senza documenti continuano a farla le varie Caritas diocesane che da sempre svolgono un'azione di supplenza delle istituzioni. (ma.co.)

Parla don Nozza

«La legalità si coniuga con la solidarietà»

«Sull'immigrazione si rischia di rincorrere sempre l'emergenza. Affrontare questo fenomeno, che ormai da quindici anni interessa in maniera diretta e costante il territorio italiano, considerando quasi unicamente i momenti di emergenza, significa rincorrere la vita di persone disperate, avvicinandosi ai problemi con altrettanta disperazione».

Non usa perifrasi don Vittorio Nozza, direttore nazionale della Caritas italiana, in prima linea sulla questione dell'immigrazione. Non è un caso che Bossi e la Lega abbiano proprio la Caritas tra i loro obiettivi polemici.

Don Vittorio, in Italia sono in tanti a strepitare ogni volta, e accade regolarmente soprattutto in estate, che una nave di clandestini attracca alle nostre coste. Se non bisogna affrontare il problema in emergenza, cosa si deve fare?

Innanzitutto avviare e intensificare politiche migratorie. Bisogna partire, è naturale, dalla valorizzazione degli immigrati che da tempo si trovano all'interno dei nostri contesti, perché hanno lavoro, casa, famiglia, vivono in relazione con noi. Bisogna partire dalla buona integrazione di queste presenze con i nostri mondi, perché così si creano le premesse perché il fenomeno sia affrontato con uno sguardo di speranza.

C'è chi dice: stiano a casa loro.

La cooperazione internazionale è importante. Ma bisogna passare dalle parole ai fatti. Non promettere e poi nei fatti limitare, togliere. Il grosso investimento va attuato sul territorio di provenienza di queste persone che il più delle volte – anche gli ultimi sbarchi ce lo dicono – provengono da territori in cui la povertà endemica o situazioni di conflittualità rendono insostenibile la loro vita.

Il flusso degli immigrati può essere controllato?

Vanno create condizioni di accordo tra il nostro stato e gli stati di provenienza. Il flusso degli immigrati deve essere per quanto possibile programmato e garantito in modo da evitare che queste persone nella loro disperazione finiscano nelle mani di criminali che speculano ulteriormente sulla loro disperazione, sulla volontà di cercarsi comunque un futuro, pur sapendo che questo è dentro un contesto di grande rischio.

In Italia chi si occupa di immigrazione ha i mezzi per farlo?

Non abbastanza. Dovrebbero essere valorizzate di più sul nostro territorio le parti sociali che da tempo sono in relazione col mondo dell'immigrazione; invece esse faticano ad essere prese in considerazione, a stare dentro una progettualità che le veda protagoniste in collaborazione con le istituzioni.

E l'Europa?

È fondamentale. È evidente che il fenomeno va affrontato in termini non solo italiani, ma anche europei, visto che molti di questi immigrati vengono nel nostro territorio per passare in altri dove hanno il loro progetto. Non vorrei che si pensasse che sottovalutiamo la necessità di un'azione di lotta alla criminalità; al contrario, essa va condotta con determinazione, perché questo crea le condizioni per distinguere ciò che è ricerca di un porto sicuro da ciò che è illegalità.

Un messaggio conclusivo.

Un territorio accogliente, capace di intensificare accoglienza e sviluppare relazioni, è un territorio sicuro. Più creiamo condizioni di accoglienza, realizzando integrazione all'interno dei nostri territori, più creiamo sicurezza. Rincorrere, urlare la legalità deve andare di pari passo con condizioni territoriali ricche di solidarietà. Così si creano la legalità e la sicurezza. Un territorio non abitato, non relazionato è un territorio pieno di illegalità. (ma.co.)

Da lunedì 15 ministri a Bruxelles

■ La prossima settimana buona parte del governo italiano si trasferirà a Bruxelles per presentare alle varie commissioni dell'europarlamento i diversi capitoli settoriali del programma della nuova presidenza Ue. Inizieranno lunedì i ministri Frattini e Urbani. In tutto i ministri che si alterneranno a Bruxelles saranno quindici.

Lamy: contro pirateria made in Ue

■ Per sferrare il colpo finale alla contraffazione Bruxelles sta pensando ad un'etichetta Made in Europe, un'idea giusta e più volte avanzata dalla Commissione europea. Un'idea che, tuttavia, finora non ha mai ottenuto il placet dei Paesi membri. Per l'eurocommissario al commercio Pascal Lamy è questa la strada principale da percorrere.

Fischler: bene alimentare Italia

■ Per l'eurocommissario all'agricoltura Franz Fischler l'allargamento a Est dell'Unione Europea, che sarà effettivo da maggio del prossimo anno, sarà un buon affare per il *made in Italy* alimentare. «L'allargamento ad Est è una buona opportunità per l'Italia, soprattutto per prodotti come il parmigiano reggiano e l'olio d'oliva, che non hanno rivali».

Barnier: fondi a sud se si spendono

■ Per l'eurocommissario per la politica regionale, Michel Barnier, l'allargamento dell'Europa non deve essere vissuto dalle regioni del Sud Italia come un pericolo di perdere aiuti comunitari. Le regioni che usciranno dall'obiettivo 1 saranno «una prova del successo della politica regionale europea».

SEMESTRE EUROPEO

Cordialità e collaborazione a parole ma sui principali capitoli le distanze restano

RAFFAELLA CASCIOLO

Stretta di mano sotto i flash. I due si amano poco. Anzi, a stento si tollerano. Avversari sulla scena politica italiana, convinti assertori di pensieri diametralmente opposti sia in politica che in economia, i due finora più che incontrarsi si sono scontrati. In diversi casi hanno fatto scintille.

Ieri hanno deposto le armi, hanno messo da parte le loro divergenze, hanno fatto prevalere la ragion di stato per quell'esercizio di tradizionale cortesia di ogni inizio di semestre nelle relazioni tra Commissione europea e presidenza di turno del consiglio. Romano Prodi e Silvio Berlusconi ieri mattina hanno salvato le apparenze. Non c'era da dubitarlo. A Villa Madama si sono stretti la mano ad uso e consumo della stampa internazionale. Una stretta di mano che lascia il tempo che trova: bastava guardare la faccia terrea di Romano Prodi e il sorriso a 55 denti stampato sul volto del Cavaliere. Maschere che, tuttavia, nel primo caso lasciano intravedere lo sconforto di fronte alla continua erosione della credibilità internazionale italiana. Maschere che, per quel che riguarda Berlusconi, dissimulano l'imbarazzo per l'assenza di eurosensibilità, per l'eurocaduta di tono, per l'eurocrisi di nervi in diretta tv nell'emiciclo di Strasburgo. Maschere che ieri hanno saputo mettere da parte i dissapori: più cordiale Berlusconi nel disperato tentativo di risalire la china di una credibilità compromessa; più istituzionale Prodi per nulla favorevole a seguire l'avversario sul terreno della trasformazione dell'Europa in un campo di battaglia ideologica tra destra e sinistra. Maschere, ma non solo. Fuori Berlusconi ostenta cordialità, parla di collaborazione molto stretta, arriva a ringraziare profondamente di cuore il presidente della Commissione per il lavoro svolto e per gli importanti suggerimenti dati per l'avvio del semestre. Le parole tradiscono, però, l'italica tentazione - vero e proprio vizio berlusconiano - di apporre il timbro "fatto" ai diversi capitoli posti sul tappeto.

Prodi non fa concessioni e spiega che «ci siamo a lungo soffermati sul punto nodale della Costituzione europea sulla quale è stata impostata una collaborazione molto stretta in un'atmosfera di cordialità». Prodi insiste e lo farà nel corso di tutta la conferenza stampa che si è svolta nel primo pomeriggio alla Farnesina. Insiste nel sostenere che è ambizione comune far sì che il programma messo a punto venga portato a termine nel semestre di presidenza italiano.

Nell'affrontare i temi concreti le distanze diventano abissi, le parole si trasformano in pietre. In tema di costituzione europea Berlusconi registra le preoccupazioni espresse dalla Commissione. Prodi interviene per una correzione del tiro: l'obiettivo è più generale e più europeo. Si tratta di garantire più efficienza e democrazia nella costituzione dell'Unione.

GIOVANNI COCCONI

Nostalgia di Renato Ruggero. È una sola voce quella che si leva tra i corrispondenti della stampa estera a Milano. L'eurogaffe di Silvio Berlusconi ha stupito un po' tutti, disturbato molti e scandalizzato qualcuno, nonostante lo stile del premier non sia una novità nell'agenda dei giornalisti stranieri in Italia. Ma in Europa è diverso. E sul banco degli imputati finiscono anche i cattivi consiglieri, coloro che si sono dimostrati incapaci di tenergli la briglia. Franco Frattini in testa. Tutti (o quasi) si chiedono che cosa sarebbe avvenuto se alla Farnesina ci fosse stato ancora



Sorrisi e no: Berlusconi e Prodi, ieri mattina a Villa Madama (foto Ap)

Esercizio di cortesia tra Commissione e governo italiano sui principali punti all'ordine del giorno dei prossimi sei mesi. Al di là della stretta di mano ufficiale e dell'ostentata cordialità del premier, il presidente della Commissione europea ha confermato che a settembre indicherà le questioni

chiave non risolte della costituzione europea in vista della Conferenza intergovernativa, ha definito non maturi i temi per la revoca dell'embargo europeo alla Libia, ha rilanciato il processo di Lisbona, mentre sul piano per le infrastrutture le proposte di Bruxelles e Roma non coincidono.

CHE COSA È

Conferenza intergovernativa

La conferenza intergovernativa (Cig)

indica un negoziato tra i governi degli stati membri dell'Ue allo scopo di modificare o completare i trattati. Ha un ruolo fondamentale negli sforzi di integrazione in quanto ogni cambiamento istituzionale deve essere il risultato di una Cig. Le tappe del processo di integrazione dalla nascita della Comunità ad oggi sono state scandite da 5 Cig, ognuna delle quali ha consentito di aggiungere un importante tassello al processo evolutivo. Di esse 4 precedettero o coincisero con il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Nell'86 quella per il mercato unico, nel '92 le due che condussero a Maastricht per l'Unione monetaria; nel '97 quella del trattato di Amsterdam; nel 2000 quella di Nizza in vista dell'allargamento. Il 15 ottobre di quest'anno si aprirà a Roma la Cig alla quale la Convenzione presenterà il testo definitivo della costituzione europea che dovrà essere adottato.

Riaffiora anche alla Farnesina quella diversa visione della costruzione europea che era emersa già negli interventi dei due a Strasburgo, prima di essere sommersa dal l'euroisterismo berlusconiano.

Costituzione europea

Prodi anche ieri è tornato a battere sullo stesso tasto: la Convenzione ha prodotto una buona base per la costituzione europea ma spetterà alla Conferenza intergovernativa (Cig) migliorarla. Ha ripetuto quanto dichiarato a Strasburgo: a settembre la commissione rimetterà sul tavolo negoziale le questioni chiave tuttora irrisolte. Non le enumera, ma a Strasburgo non aveva lasciato dubbi: voto a maggioranza qualificata, composizione della commissione e presidenza stabile del consiglio, euro, clausole di revisione a maggioranza rafforzata. Su questo punto Berlusconi resta vago quanto due giorni fa, solo che a Strasburgo, prima dell'eurogaffe, la relazione del premier lasciava trasparire la decisa volontà di mantenere su un profilo basso la Commissione, cui riconoscere esclusivamente compiti di continuità amministrativa e organizzativa.

Il piano per le infrastrutture

Berlusconi parla della necessità di mettere a punto una reale politica economica europea. Prodi corregge il tiro e sottolinea l'opportunità di rilanciare il processo di Lisbona e di mobilitare gli investimenti pubblici e privati. Sul primo tema Commissione e presidenza italiana sono in sintonia. Sul secondo Prodi a Strasburgo era stato tutt'altro che tenero rivendicando un'idea e la sua applicazione. Prima che l'eurobagarre dilagasse e mettesse il silenziatore ai contenuti del semestre, Prodi e Berlusconi si erano sfidati e non a colpi di fioretto. Se il Cavaliere si era pavoneggiato con il piano Tremonti rilanciando le grandi reti infrastrutturali transeuropee, Prodi aveva reagito rivendicando alla commissione la paternità di un piano, in collaborazione con la Bei, finalizzato a accrescere gli investimenti complessivi e la partecipazione del settore privato ai due obiettivi di Lisbona: le reti transeuropee e i progetti di ricerca e sviluppo. In quell'occasione Prodi sottolineò che «la Commissione ha notato con compiacimento il forte sostegno che il governo italiano ha espresso recentemente nei confronti di questa nostra strategia».

I rapporti con la Libia

Se l'Italia nell'accordo appena raggiunto con Tripoli si è impegnata a far superare l'embargo europeo nei confronti della Libia, le parole che Prodi misura sono tuttavia pesanti. Con la Libia il dialogo è stato aperto da tempo per cercare di far riammettere il Paese a pieno titolo nella comunità internazionale: la cooperazione è attiva su molti campi, ma i tempi non sono ancora maturi per decidere una revoca dell'embargo. Una traduzione più o meno fedele potrebbe essere: l'Italia non può impegnare nei rapporti a due l'Unione europea che, tuttavia, cammina nella stessa direzione.

Le relazioni con gli Usa

Berlusconi non resiste e parla del suo amico George che dovrebbe incontrare il prossimo 21 e 22 luglio. Prodi con equilibrio insiste sulla svolta nelle relazioni Usa-Ue dopo i recenti incontri bilaterali oltreoceano. Un disgelo sostanziale che, tuttavia, lascia sul campo ancora alcuni problemi controversi (dal protocollo di Kyoto sull'ambiente alla Corte penale internazionale, ma anche gli Ogm).

Eurorincrescimenti

Dice scuse, legge rincrescimenti. Ieri per carità di patria Berlusconi si è concesso con il contagocce ai giornalisti, senza tuttavia sottrarsi dal precisare di non aver chiesto scusa per il caso Schultz ma di aver sottolineato di essere stato offeso. Nel vocabolario italiano il premier ha presentato le scuse, in quello diplomatico ha parlato di rincrescimento. Il sipario si chiude qui, salvo in serata la precisazione di Berlino: le questioni semantiche non ci interessano, Berlusconi ha senza equivoci parlato di rammarico interpretato come scuse. La faccia di Prodi è ormai una maschera di pietra, ma domani è un altro giorno.

Tra i corrispondenti della stampa estera a Milano i nostalgici di Ruggero e i colpevolisti Finiscono sotto processo i cattivi consiglieri

questa è la parola giusta. Credo che la nostra funzione ora sia quella di far capire agli altri che Berlusconi non è l'Italia».

«Conosco Schulz, la sua è stata una provocazione – è l'idea del decano Gunther Depas, corrispondente del tedesco *Textil Wirtschaft* – ma il vostro premier avrebbe dovuto essere molto più diplomatico. Nonostante siano due anni che gira il mondo il vostro premier non ha ancora imparato a pesare le parole. Con Ruggero forse sarebbe andata diversamente».

«L'Italia sta pagando il fatto che non ci sia Ruggero – conferma Andrea Morawski della francese *Tribune* - che è stato mandato via anche perché accusato di non proteggere abbastanza l'immagine di

Berlusconi all'estero. Il risultato è che dopo due anni l'immagine di Berlusconi è peggiorata».

«E' vero – gli fa eco Thomas Fromm, corrispondente del tedesco *Westdeutscher Rundfunk* e del *Financial Times Deutschland* – Ruggero aveva un feeling diverso con la comunità internazionale, non frequentava solo i salotti italiani. Detto questo, va aggiunto che la retorica politica italiana è diversa da quella europea, direi unica: nel parlamento italiano si fa anche a botte».

Marcello Berni, corrispondente del tedesco *Handelsblatt*, è rimasto sorpreso. «Anche se Berlusconi parla spesso in quel modo in Italia e conosco il suo carattere che non accetta critiche mi ha stupito.

E' stata una stupidaggine che lo ha penalizzato: adesso sarà difficile recuperare. Siamo di fronte a una crisi non solo italo-tedesca, ma istituzionale ed europea perché ora rischia di avere meno legittimità a guidare l'Unione europea. La sua gaffe è stata come una grande fotografia dello stile berlusconiano consegnata all'Europa, che non ha nulla a che fare con lo stile che gli italiani meriterebbero».

L'unico ad essersi divertito l'altro giorno davanti alle immagini arrivate da Strasburgo è l'inglese Robert Galbraith, corrispondente dei fogli finanziari *Financial News* e *The Business*: «L'europarlamento non è mai stato tanto divertente: dobbiamo eleggere Berlusconi presidente a vita».

sabato 5 luglio 2003

Contro il decreto Prestigiacomò

■ Le donne della Margherita lanciano un appello al ministro Prestigiacomò perchè non disperda un patrimonio di democrazia con il decreto che riduce a semplice organo consultivo la commissione pari opportunità, per 20 anni luogo di rappresentanza, anche trasversale, delle donne. Il decreto, fra l'altro esclude la presenza di esponenti di partito nel nuovo organismo.

Immunità, nessun accordo in Cdl

■ Se la Casa delle libertà ha deciso di accelerare sulla riforma dell'ordinamento giudiziario, sulle immunità ai parlamentari si registra uno stop. Il capogruppo di An, La Russa, ha ammesso che è «l'unico punto sul quale non è stato raggiunto un accordo che infatti - ha detto - credo proprio che verrà accantonata almeno per qualche tempo».

L'Ulivo si consulta su referendum

■ Sarà una consultazione interna a tutto l'Ulivo a dire la parola definitiva della coalizione sul referendum sulle nuove norme sull'immunità per le cinque alte cariche dello stato. Ieri Fassino ha incontrato Di Pietro che insieme a Pdcì e Verdi ha già iniziato la raccolta delle firme. Margherita, Ds e Sdi hanno già espresso perplessità sull'iniziativa.

Black-out, impianti erano spenti?

■ È vero che giovedì 26 giugno, il giovedì nero sul black-out improvvisi, non furono messi in funzione ben cinque gruppi elettrici come ha rivelato ieri il quotidiano *Avvenire*? Perché e chi decise di spegnere il corrispondente di 2.280 megawatt? Lo chiede in un'interrogazione al ministro Marzano Giovanni Vernetti della Margherita.

L'aria che tira Bruxelles boccia la Maastricht delle pensioni

Non c'è una ricetta di Bruxelles per il rebus previdenziale; non c'è e non ci potrà essere nel futuro una Maastricht per le pensioni. Ognuno degli stati membri dovrà trovare la sua strada.

La doccia fredda arriva a Roma nella giornata di avvio dei colloqui tra Commissione europea e presidenza italiana di turno dell'Ue. È l'euro-commissario, Pedro Solbes, a bocciare il progetto caro al governo italiano che, nei mesi scorsi, lo aveva inserito nei punti qualificanti del proprio semestre. Qualcosa il presidente del consiglio Berlusconi, che fino a qualche giorno fa in Italia continuava a parlare di Maastricht delle pensioni, doveva aver intuito se nel discorso di Straburgo ha solamente accennato ad una riflessione sulla sostenibilità dei regimi pensionistici e previdenziali europei.

In occasione dell'incontro fra presidenza italiana e Commissione, Solbes insiste sul fatto che «le pensioni sono un problema dei singoli stati» e, per questo, «le soluzioni devono essere individuate a livello nazionale». Si infrangono, su queste parole, le residue speranze del Cavaliere di affrontare sotto l'ombrello europeo il nodo previdenziale in occasione della prossima finanziaria. Il Solbes-pensiero si sviluppa e motiva il no di Bruxelles: «E' difficile pensare ad un sistema europeo che fissi regole e paletti in questo campo». Proprio il commissario, chiamato a vigilare con severità sul rispetto dei parametri di Maastricht, spiega che se la riforma delle pensioni rappresenta una sorta di obbligo comunitario, una revisione della normativa previdenziale si inquadra all'interno del più vasto problema della sostenibilità dei conti pubblici e, quindi, del rispetto del patto di stabilità.

Insomma, l'Europa non ha alcuna intenzione di togliere le castagne dal fuoco ai singoli governi e, soprattutto, non intende in alcun modo agevolare per questa via eventuali scostamenti del patto di stabilità. A chi gli domandava cosa pensasse delle parole di Tremonti che, all'assemblea dell'Associazione Bancaria, aveva assicurato che, per quest'anno, l'Italia non avrà alcun richiamo, Solbes oppone un lungo sorriso. Fin qui l'Europa. In Italia la situazione non è migliore. Il governo nella verifica via-fax che si è consumata ieri accenna al tema della previdenza, conferma un varo del Dpef per metà luglio e annuncia una Finanziaria che dovrebbe contenere la riforma delle pensioni. Tanto è bastato per provocare un'alzata di scudi del sindacato.

Ieri Cgil, Cisl e Uil si sono dette contrarie alle modifiche da apportare all'attuale sistema previdenziale. Per il leader della Cisl, Savino Pezzotta, la riforma è già stata fatta e deve essere portata a compimento. Per questo ogni riforma strutturale è inaccettabile e per Pezzotta «il sindacato sa bene cosa mettere in campo». Un concetto spiegato dal leader della Cgil Guglielmo Epifani, secondo cui «le pensioni non si possono usare per fare cassa». Per Epifani se necessario il sindacato ricorrerà anche allo sciopero generale. Per lo scontro, comunque, c'è ancora tempo se per il leader della Uil Luigi Angeletti finora si è perso tempo rischiando anche di provocare danni. L'unica direzione in cui andare è quella indicata dal sindacato. Al momento invece la maggioranza sembra aver perso la bussola anche se ha annunciato per la prossima settimana l'intenzione di scoprire le carte. (Ra. C.)

Verifica, i sogni muoiono all'alba. Il fax con l'accordo è respinto al mittente

Una volta c'era il consiglio dei ministri per discutere e decidere la politica del governo, ma come le riunioni si spostano spesso da palazzo Chigi a palazzo Grazioli, Berlusconi ha pensato bene di istituire anche un "consiglio di coalizione" con un ministro a testa per partito, tanto per non dispiacere a nessuno e chi non ce l'ha, come l'Udc, manderà agli incontri il suo leader. In gergo, sarebbe la famosa cabina di regia reclamata da Fini per decidere collegialmente la politica economica del governo, togliendo peso a Tremonti su finanza pubblica, messa a punto del Dpef e indirizzi delle privatizzazioni. E infatti, dopo una nottata trascorsa a discutere con il vice-premier, Bossi, Buttiglione e lo stesso ministro del tesoro, Berlusconi ha messo «nero su bianco» - come aveva preteso Fini - che quest'ultimo avrà l'incarico per il coordinamento e l'integrazione delle politiche sociali, produttive ed economiche. Sta tutta qui la verifica che tiene in fibrillazione dal voto di maggio la maggioranza, tra tensioni e vendette reciproche.

Poi il presidente del consiglio ha fatto un paio di telefonate agli altri leader non presenti all'incontro notturno inviando loro un fax con il testo del documento messo a punto, una cartella e mezzo, in cui vengono elencate "le priorità politiche" da perseguire nel semestre europeo: oltre al Dpef e alla Finanziaria, che dovranno destinare risorse anche alla scuola e alle infrastrutture, è prevista la riforma del sistema previdenziale nel quadro di misure a sostegno alla famiglia (unico contenzioso per l'Udc); c'è quindi un capitolo riforme che comprenderà il senato delle regioni, la corte costituzionale federale e la devolution (per tenere buona la Lega) nonché il rafforzamento della forma di governo (leggi: poteri del premier);

quindi viene scritto che «verrà presentata e votata in parlamento la riforma dell'ordinamento giudiziario e del codice di procedura penale» per l'attuazione del giusto processo. La prima giace da mesi e mesi in parlamento e della seconda esistono varie versioni: se ne deduce che arriverà l'affondo decisivo sulla giustizia che è il tema che più sta a cuore a Berlusconi. Con la Lega pronto a spalleggiarlo, tant'è che ieri Castelli cantava vittoria annunciando il varo della grande riforma per dicembre: «L'impegno è quello di far licenziare l'ordinamento giudiziario dalla commissione giustizia al senato prima della fine di luglio - ha detto - incardinarlo in aula e approvarla prima della fine dell'anno».

Ma si ferma qui l'esultanza del Carroccio. Perché se l'esecutivo di An si riunirà oggi per ratificare l'accordo e l'Udc lunedì mattina, ieri il capogruppo Cè metteva subito le mani avanti sulla cabina di regia che «non amiamo», ha detto, perché «ci sembra un modo per mettere quasi sotto tutela Tremonti» ma soprattutto sul concetto di interesse nazionale inserito nella devolution che «non accetteremmo mai». Se Berlusconi pensava di aver ottenuto «la quadra» anche con Bossi aggirando il problema e scrivendo nel documento «unitarietà dell'ordinamento giuridico della nazione» riferito al disegno di legge costituzionale sulle riforme, dovrà rivedere i propri piani. Anche il ministro Maroni interveniva per smentire lo «scambio» tra devolution a Lega e cabina di regia affidata la vicepremier, ricordando che la devolution era già nel patto politico che ha preceduto il programma di governo e «nel quale non c'era nessun richiamo all'interesse nazionale».

In pratica i partiti della casa della libertà «hanno verifica-

Il premier deve vendere le televisioni, per legge. Zanda presenta un emendamento alla Gasparri

Per risolvere il conflitto d'interessi, il senatore della Margherita propone di vietare la proprietà di radio,

tv e concessionarie di pubblicità alle più alte cariche dello stato, ma anche a sindaci e ministri. Continua

intanto la polemica sulle telepromozioni “condonate” a Mediaset, in attesa che la legge arrivi martedì in

aula al senato. Mentre la Rai perde ancora ascolti: secondo gli ultimi dati Auditel, lo share è sceso di qua-

si tre punti nell'intera giornata rispetto allo scorso anno. La maglia nera a Raidue.

Se la legge Gasparri verrà approvata così com'è, il conflitto d'interessi non solo non sarà risolto, ma addirittura aggravato e neanche di poco. I grandi gruppi editoriali, Mediaset in testa, potranno fare *shopping* indiscriminato nel mondo dei media rafforzando ulteriormente il dominio sul mercato e conquistandone di nuovi. Senza peraltro alcun limite a salvaguardia del pluralismo e dell'imparzialità dei mezzi di comunicazione.

E' partendo da questa considerazione che l'ex consigliere d'amministrazione della Rai e neo senatore della Margherita, Luigi Zanda, ha presentato ieri a palazzo Madama un emendamento al disegno di legge di riordino del sistema delle comunicazioni, sottoscritto da tutti i capogruppo del centrosinistra e dall'ex presidente del senato Nicola Mancino.

L'emendamento prevede che, al fine di prevenire situazioni di conflitto d'interesse, chi possiede radio o tv nazionali e locali, ma anche concessionarie per la pubblicità radiotelevisiva, non possa rivestire la carica di presidente della repubblica, del senato, della camera, del consiglio dei ministri e della corte costituzione. La stessa norma vale anche per ministri, sottosegretari, presidenti di

regione e provincia e sindaci di comuni con più di 20mila abitanti. Una incompatibilità che deve essere rimossa entro trenta giorni dalla decorrenza dell'incarico, termine ultimo per cedere le imprese di proprietà ad altra società in nessun modo ricollegabile al soggetto interessato. Quanto alle sanzioni, l'emendamento Zanda prevede che la concessione decada in caso di violazione della legge che entrerebbe in vigore dalla prossima legislatura.

La Gasparri sarà in aula al senato da martedì prossimo e può contare su una maggioranza schiacciante. Ma Zanda fa ugualmente un appello al buonsenso: «So che la maggioranza di centrodestra in parlamento è forte - dice - ma mi auguro che comprenda quanto sia importante per il nostro paese risolvere il problema del conflitto d'interesse». Dunque la componente più moderata della maggioranza potrebbe decidere di appoggiare l'opposizione in questa battaglia, come accadde alla camera sull'emendamento Giulietti all'articolo 15, peraltro “risistemato” dalla Casa delle libertà in senato. «Mi stupisce - continua Zanda - che sia stata pensata una legge di sistema con l'ambizione di regolamentare le emittenze, senza risolvere un problema di principio come il conflitto d'interessi».

to che continuano ad essere in disaccordo su tutto» commenta Castagnetti della Margherita ricordando che la Lega non vuol sentir parlare neanche della riforma delle pensioni. Così il bluff è svelato purtroppo però, «saranno gli italiani a pagare la paralisi del governo», perché sarà difficile e improbabile che Berlusconi riesca a tenere insieme il tutto, avendo in più il fiato sul collo nel semestre dei partner europei dai quali, è ormai chiaro, non avrà sconti. Non sarà neppure il neo consiglio di coalizione a circoscrivere lo scontro di potere in atto nella maggioranza «per tentare di riequilibrare - secondo D'Alema - lo strapotere dell'asse Bossi-Tremonti». E certo questo non aiuterà il governo in Europa, anzi «può determinare un'ulteriore perdita di credibilità».

Bisognerà capire anche se l'incarico di Fini sarà reale o apparente. Il dubbio attanaglia il segretario della Cgil, Epifani, mentre Pezzotta che guida la Cisl già dice no ad ogni intervento sulle pensioni di anzianità e rilancia la concertazione. Pinza invece, della Margherita, vede il bicchiere mezzo pieno e esulta alla «sostanziale sfiducia al ministro Tremonti e al suo commissariamento da parte di Fini». Più che scettico si mostra il segretario Ds, Fassino, parlando del documento varato come «un libro dei miracoli che poi non si realizzano mai». Sulla base poi di «insistenti voci di esponenti della maggioranza» chiede al premier se sa che Tremonti sta pensando di far slittare a settembre la presentazione del Dpef e cita gli ultimi due «imbrogli» del premier: i soldati italiani in Libia, che ovviamente non sono mai partiti, e la sua contrarietà all'immunità che la sua maggioranza ha voluto a tutti i costi e della quale ha subito beneficiato. Tanto per dirne due...*(Gabriella Monteleone)*

Assai scontenti per quello che è stato ribattezzato il “lodo Gasparri” nei soprattutto gli editori della carta stampata, con la Fieg che continua ad esprimere forti preoccupazioni per le conseguenze disastrose che potrebbe avere la legge sul mercato. Perplessità alle quali il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, risponde: «Nessun regalo a Mediaset». E aggiunge, riferendosi appunto alla Fieg: «Capisco che ogni associazione faccia lobbying, anche loro hanno degli interessi da salvaguardare». Una provocazione alla quale replica il capogruppo della Margherita in Vigilanza Paolo Gentiloni, chiedendo al presidente delle tv di casa Berlusconi: «Se non è un regalo, perché Forza Italia ha fortissimamente preteso una nuova norma sulle telepromozioni?». Secondo la Mammi, infatti, le telepromozioni devono rientrare nell'affollamento orario del 18 per cento, ma Mediaset non avrebbe rispettato questa regola tenendole fuori. Ora la Gasparri prevede una sorta di sanatoria, circoscrivendo il limite ai soli “spot”.

Sempre in tema di dominio Mediaset, secondo gli ultimi dati diffusi dall'Auditel, nei primi sei mesi del 2003 la Rai è stata superata in termini di ascolti non solo nella prima serata, come noto, ma anche nell'intera giornata. Lo *share* Mediaset raggiunge infatti quota 44,45, mentre quello Rai è fermo al 44,05, quasi tre punti in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il calo di ascolti maggiore lo registra Raidue che lascia sul campo, nelle 24 ore, più di un punto e mezzo. Ancora più consistente il sorpasso nel *prime time*, quasi quattro i punti di scarto di Mediaset che guadagna il 2 per cento di *share*, mentre lo scorso anno la Rai era ancora avanti. *(ni.col.)*

MARIA ROSA

BIGGI FAGGIONI

Chiedere alla ministra Prestigiacomò di non trasformare la Commissione pari opportunità presso la presidenza del consiglio dei ministri in comitato presso il ministero delle pari opportunità, cancellando la storia delle donne, ma di farla vivere è stato il primo atto politico dell'associazione “Donne in rete”, promossa dalle elette della Margherita di Genova, che riunisce donne dei circoli, delle professioni, del volontariato. Come può la ministra, una donna che dovrebbe lavorare con le donne, smantellare un luogo di condivisione, trasversalità e sintesi tra posizioni culturali diverse, una nostra conquista a prescindere dai diversi governi, un punto di elaborazione che ha

portato risultati significativi, tra i quali le modifiche dell'art. 51 della Costituzione? "Donne in rete" chiede pertanto venga ritirato questo decreto e invita la ministra a occuparsi dei problemi reali delle donne: dalle riforme elettorali, ai servizi sociali, (soprattutto asili nido e consultori), alle politiche per la casa in particolare per le giovani coppie e per le donne sole, non tutelate, con figli e/o anziani a carico, alla conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro.

Ancora un gruppo di donne. Sarà l'ultima “riserva indiana”? E' necessaria all'interno della Margherita una componente femminile? Noi donne abbiamo sempre dato un contributo di pensiero, di lavoro, di cura alla società, ma non abbiamo un'adeguata rappresentanza in politica, che per noi ha ancora “un tetto di cristallo”. I dati del Censis su “Donne e politica” sono allarmanti: nei

luoghi di governo, le donne raramente superano il 10%, l'11% è consigliere comunale, il 6,7% sindaco in comuni capoluogo di provincia. Le parlamentari rappresentano complessivamente il 9,9%, solo il 3,9% di donne è presidente di provincia ma una sola donna è presidente di regione. La nostra non è una sterile contrapposizione con gli uomini: è piuttosto una questione di qualità della democrazia, che vive e si alimenta attraverso la partecipazione di tutti: uomini e donne sono tra loro complementari ed egualmente corresponsabili nella costruzione della società.

La senatrice Emanuela Baio Dossi ha messo in evidenza che, mentre il 76% degli italiani ritiene la presenza delle donne fondamentale per il buon governo delle amministrazioni pubbliche, le giovani sono lontane dai problemi di genere, non percepiscono le differenze. Ciò può costituire

un limite alla partecipazione attiva delle donne e alla loro presenza dove si decide. Se non esistono differenze nella gestione della cosa pubblica, perché lottare per cambiare le cose? In questo senso, neppure la modifica dell'art.51, neppure i richiami dell'Ue potranno smuovere una condizione sostanzialmente immodificata dal 1948. “Donne in rete” nasce da questo impegno a non arrendersi. Tante di noi hanno qualità e talenti, sono dotate di un sapere pratico nato dal confronto con i problemi della vita quotidiana e possono costituire una risorsa per il rinnovamento della politica, ma sono diffidenti verso i partiti, si sentono allontanate da un linguaggio per iniziati, rifiutano di confrontarsi con una gestione sempre più personalistica del potere: mancano per le donne i luoghi dell'aggregazione e della formazione.

Noi “Donne in rete” lanciamo una sfida nel-

la Margherita: vogliamo esserci con il valore della nostra differenza, con la fedeltà al nostro stile e ai nostri saperi, patrimonio della nostra storia. “Donne in rete” vuole essere una rete tra elette e donne di Genova perché rifiuta una politica autoreferenziale, una rete tra generazioni per il passaggio di esperienze e competenze, una rete tra le anime di Margherita, Ulivo e Rifondazione, aperta alle donne extracomunitarie delle nostre città.

Il nostro è un progetto di società fondato sulla costruzione della pace e sulla difesa dei diritti umani. Nella storia si è lottato per l'affermazione dei valori della rivoluzione francese della libertà e della eguaglianza E' venuto oggi il tempo di battersi anche per la fraternità. Per questa concezione di una nuova cittadinanza aperta all'Europa e al mondo noi donne in rete ci impegniamo.

Dato: da immunità a impunità

■ La proposta Lombardo della Cdl di estendere le garanzie del lodo Maccanico agli organi istituzionali eletti direttamente e la proposta Cuffaro di voler portare la sua vicenda nell'aula dell'Ars sono il segno pericoloso di come dall'immunità si passi all'impunità totale dei politici», dice la senatrice della Margherita Cinzia Dato.

Telekom- Serbia, proroga a tempo

■ Per la Margherita la proroga della commissione Telekom-Serbia deve essere a tempo. «La proroga non può essere di un anno ma deve essere limitata nel tempo e dedicata con particolare cura e celerità all'acquisizione delle rogatorie già richieste» afferma Michele Lauria, capogruppo della Margherita in commissione.

Allarme omertà sui morti per coca

■ Allarme omertà sull'uso di cocaina da parte di don Albanesi. «La cocaina sta diventando la prima droga pesante in assoluto, ma mai nessuna notizia che allerti l'opinione pubblica sul rischio di tale droga», dice. Secondo la Relazione annuale sulle tossicodipendenze le morti per overdose da cocaina sono aumentate a un ritmo impressionante.

Ogm, indagine su mais illegale

■ «Chiedo al ministro dell'agricoltura di avviare un'indagine sulle aziende sementiere che hanno prodotto e distribuito semi transgenici, proibiti dalla normativa italiana, per accertare quali fossero i clienti di tali ditte e con che modalità sia avvenuto il commercio», chiede in un'interrogazione Realacci, dopo la scoperta in Piemonte di 381 ettari di mais Ogm illegale.

A ciascuno il suo: la Sardegna non ci sta a diventare la pattumiera radioattiva d'Italia

La comunità europea ha fissato delle direttive per lo smaltimento delle scorie radioattive, dando pieni poteri al generale Jean che ha fissato criteri precisi: zone scarsamente abitate, come ad esempio, gallerie dismesse dalla Ferrovie dello stato; miniere; bunker che esistono nel vallo alpino a prova di bomba atomica e poligoni di tiro militare. Di questi ultimi l'Italia ne ha ben pochi e la Sardegna ne ha tre. Ma gli abitanti dell'isola non ci stanno e ieri hanno manifestato la propria indignazione.

Lo scorso marzo, il presidente del consiglio ha firmato un'ordinanza nella quale si stabiliscono disposizioni urgenti per lo smaltimento dei materiali radioattivi, dando pieni poteri al generale Carlo Jean per l'individuazione di un territorio dove ammassare le scorie. I sardi, baciati dalla fortuna, hanno vinto il trofeo "Pattumiera d'Italia" rappresentato dalle scorie delle quattro centrali nucleari chiuse dopo il referendum dell'88, Trino Vercellese, Latina, Caorso e Garigliano; quelle provenienti dallo smantellamento degli impianti dell'Ente per le nuove tecnologie, l'Energia e l'ambiente e Nucleco; Eurex e Fiat-Avio di Saluggia; Impianto plutonio e impianto Celle calde di Casaccia; Itrec e impianti nucleari di Bosco Marengo.

Nei criteri per la scelta del sito dove depositare le scorie a lunga vita, stabiliti dall'Enea (Ente per le nuove tecnologie, l'energia e l'ambiente) negli anni novanta, erano escluse le isole, ma oggi le direttive della comunità europea vanno in altra direzione e i criteri dichiarati dal generale Jean sono: zone scarsamente abitate, come ad esempio, gallerie dismesse dalla Ferrovie dello stato; miniere; bunker che esistono nel vallo alpino a prova di bomba atomica e poligoni di tiro militare.

Di questi ultimi l'Italia ne ha ben pochi e la Sardegna ne ha ben tre. Ora, è evidente che nessuno desidera vedere casa propria trasformata in un cimitero di scorie radioattive che pure da qualche parte bisognerà depositare. Avanzare l'ipotesi che ciascuna regione,

escludendo quelle controindicate per ragioni di sicurezza (zone sismiche o ad altra densità di popolazione, per esempio), si faccia carico dei propri rifiuti sembrerebbe la soluzione più equa ma siccome non se ne parla neppure qualche motivo speriamo che ci sia. Ma dall'equo "a ciascuno il suo", a riversare l'immondezzaio radioattivo italiano in una delle isole più belle del Mediterraneo che vive e si sostenta principalmente di turismo, ce ne corre e ci sfugge la ragione a meno che, come azzarda qualche voce, non si consideri la Sardegna alla stregua di una colonia. E i sardi naturalmente non ci stanno. A dargli una mano sono arrivati anche gli indipendentisti catalani e quelli corsi che con un'insurrezione riuscirono, nel lontano 1961, a bloccare una analoga decisione del governo francese di trasformare la Corsica nel proprio immondezzaio.

Al governo italiano, i sardi chiederanno di rinunciare allo scellerato progetto con una dichiarazione ufficiale, ratificata da un'agenzia internazionale di controllo. Ma Gavino Sales, leader di "Indipendentzia Repùbrica Sàrdigna", lascia trapelare che in realtà le scorie nell'isola sono già arrivate con 60-70 mila fusti di veleni interrati sotto un metro e mezzo di sabbia. Ci sarebbero i documenti e le foto ma di più non può di-

re perché teme per la sua sicurezza. Intanto si distribuiscono mascherine accompagnate dallo slogan "prendete oggi, usate domani". In ogni dove svolazzano bandiere bianche e azzurre con scritto "no alle scorie" e sotto lo stesso slogan si raccolgono le firme dell'indignazione. Qualche giorno fa un corteo di 2000 persone ha raggiunto il consiglio regionale al grido di "a fora, a fora, sa razza inquinadora". La sollevazione popolare è culminata ieri, alle 20,30, con una manifestazione organizzata dal "Comitato per una Sardegna Libera dal Nucleare" che comprende tutte le associazioni sarde, dal Wwf alla "retedeimovimenti", e che ha avuto come epicentro Cagliari e diramazioni in tutto il paese (a Milano in piazza del Duomo, a Roma in piazza della Repubblica) e il mondo (dall'Australia all'Argentina) attraverso i circoli dei sardi.

I partecipanti indossavano abiti bianchi o neri, colori che ovunque simboleggiano la morte, e a Cagliari si sono sdraiati a terra sulle gigantesche terrazze del Bastione di S. Remy e sono rimasti in silenzio e immobili per 10 minuti simboleggiando la morte. In piedi sono restati solo alcuni ragazzi sui trampoli, vestiti di nero e col viso coperto dalla maschera della morte, che si sono aggirati fra i "cadaveri" come grossi e cupi corvi di junghiana memoria. *(Marina Minicuci)*

Travolto dalla patente a punti, Lunardi viene smentito anche dal Poligrafico. Che rispedisce al mittente tutte le accuse

ALBERTO FIORILLO

Ellla fine è sbottato anche il Poligrafico dello stato. Nella sua storia pluricentenaria l'istituto di piazza Verdi non ha mai avuto susulti, con il suo eloquio asciutto e confinato per tradizione a francobolli commemorativi, monete da collezione o, al più, all'arte della medaglia. Stavolta no. L'editore nazionale, piccato e risentito, ha scritto una noticina secca e velenosa per rispedire al mittente le accuse di Lunardi. Lui, il ministro, travolto dal caos che ha accompagnato il 30 giugno il primo giorno della patente a punti - con le nuove norme entrate in vigore senza il necessario avallo della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale - aveva scaricato tutte le responsabilità sulle "disfunzioni del Poligrafico". E da lì la replica: «Abbiamo seguito l'iter procedurale di sempre» seguito da un tacito «per chi conosce la legge sarebbe bastato farsi due conti; il cdm ha firmato il decreto il 27, quindi prima del pomeriggio del 30 era impossibile stampare e pubblicare in Gu». A chi credere? Di chi fidarsi?

Può essere utile, per scegliere, tornare con la memoria al Lunardi 2002, quello dei fari. Varò a giugno il decreto sugli anabaglianti accesi fuori città anche di giorno, accompagnandolo con la frase «si parte subito, tolleranza zero da parte delle forze dell'ordine». Im-

mediatamente dopo però ecco una precisazione ufficiale dei tecnici del suo ministero: «Per 60 giorni non si potranno fare multe, finché il decreto non sarà convertito in legge». Un po' di agenti della polizia stradale, ligi al dovere, diede retta a Lunardi, un altro po', ligio anch'esso al dovere, diede retta a chi interpretava la norma alla lettera. Così sulle autostrade, quella passata, è sembrata una estate natalizia: metà delle luci accese, l'altra metà no. Per la precisione va aggiunto che il parlamento ha poi sciolto ogni dubbio e solo dal 7 agosto, e non dal 25 giugno come aveva annunciato Lunardi, ha ratificato la regola dei fanali in funzione anche in pieno giorno.

Quella di Lunardi al dicastero di Porta Pia d'altronde è una storia di "da domani cambia tutto" e di risvegli il giorno dopo in cui non è cambiato proprio un bel niente. Il nuovo codice della strada l'ha dato per approvato, in un solo anno, almeno una mezza dozzina di volte. I cantieri delle grandi opere infrastrutturali, ne ha promesse solennemente oltre 230, stanno per essere aperti una settimana sì e una no. Del Ponte sullo Stretto, uno dei suoi chiodi fissi, quasi quasi ci si meraviglia, a sentir lui, di non vedere i piloni già sveltare sulla costa all'arrivo a Villa San Giovanni. Si è fatto fare pure una legge ad hoc, la legge obiettivo, per velocizzare prime pietre e taglio dei nastri. Ma niente. Non si muove nemmeno una foglia.

Queste però sono quisquiglie. Cosa sarà

mai un anno più o un anno meno. I contenuti sono tutt'altra cosa. Ed è qui che il ministro dà il meglio di sé. La sicurezza stradale? Io quando vado a 150 all'ora in autostrada (ma come fa se il limite è a 130) sono molto più concentrato, «la velocità aguzza l'attenzione e fa diminuire il numero di incidenti è il suo motto». Fa niente che l'Oms, l'Unione europea, le forze di polizia, gli addetti ai lavori individuino proprio nell'eccesso di velocità una delle principali cause dei sinistri. E' una legge elementare della fisica: a 150 all'ora la frenata è 40 metri più lunga rispetto ai 130 kmh, un urto frontale equivale a una caduta nel vuoto da un palazzo di 30 piani. Anzi l'Unione europea si spinge oltre, affermando che la semplice riduzione della velocità massima di 5 kmh eviterebbe ogni anno alla comunità ben 11mila morti, un quarto del totale.

Lunardi però di fronte a queste obiezioni non si ferma. Accelera e, alla vigilia dell'esodo estivo (oltre 700 morti l'anno scorso solo nei week-end) insieme ai punti della patente introduce anche l'innalzamento dei limiti di velocità. Da lui di certo non avremo mai conferme sull'efficacia o inefficacia di questa bella novità. A proposito dei fari accesi, ad esempio, ha più volte ricordato che hanno ridotto la mortalità sulle strade del 16,7%. Poi sono arrivati i dati ufficiali della Polstrada: nel 2001 i morti sulle autostrade sono stati 715, nel 2002 col provvedimento in vigore 714 (e sono contem-

poraneamente aumentati incidenti e feriti). Allora dove le ha prese queste cifre positive Lunardi?

Attenzione però ad accusarlo di alcunché, perché già soffre il ministro della sindrome berlusconiana dei nemici ovunque. Ci sono nemici al Poligrafico, ci sono nemici tra i gestori della rete a pedaggio («è da due anni che parlo di nuovi limiti a 150 kmh, perché la Società Autostrade si dice impreparata?»), ci sono nemici tra gli ambientalisti («la colpa di incidenti morti e feriti sulle strade è di Legambiente che contesta le infrastrutture» ha tuonato un paio di settimane fa). Pure quelli di Legambiente hanno redatto una nota risentita: «Ci sono 10mila chilometri di strade che hanno bisogno di interventi urgenti di manutenzione, altri 25mila che andrebbero adeguati alle nuove esigenze di circolazione, arterie come la Salerno - Reggio Calabria da rifare. Glielo diciamo da sempre che i soldi vanno spesi lì e non sul Ponte sullo Stretto, perché è lì che si verificano incidenti, morti, feriti».

Legambiente l'ha pure rimproverato, giocando sull'assonanza fonetica con i Trasporti, di essere il ministro dei Bar Sport, ricordando - ingrati - anche tutte le sue geniali trovate che ricordano molto le chiacchiere da bancone: dai 150 all'ora appunto, ai cruscotti troppo complicati che distraggono gli autisti e li fanno andare a sbattere, ai giubbotti catarifrangenti obbligatori nel portabagagli. Tutte cose che lui,

geniale, ha scoperto decisive per l'incidentalità stradale e che quegli sprovveduti della direzione generale trasporti dell'Unione europea nell'elaborazione del nuovo piano comunitario nemmeno prendono in considerazione. La Ue, pensate un po', si preoccupa di velocità più contenute, di cinture di sicurezza, di efficienza dei veicoli e delle strade. Sciocchezze, rispetto alle idee rivoluzionarie di Lunardi. Che intanto chiede il guanto di velluto nell'applicazione delle nuove norme e nella decurtazione dei punti dalla patente, «almeno per un mese, tanto per dare il tempo agli italiani di abituarsi». Abituarsi a che? Al fatto che non c'è davvero la voglia di intervenire per evitare che ogni anno 8.000 persone muoiano sulle strade?

Le regole per Lunardi d'altronde sono sempre elastiche. Della violazione dei limiti di velocità, si è già detto, si è sempre autoaccusato. Il 25 ottobre scorso è stato anche beccato mentre attraversava contro mano il centro storico di Roma. E la cintura di sicurezza. «Ma io sono il primo - ha dichiarato fiero in una intervista al *Corriere della Sera* - a non avere l'istinto di metterla quando entro in macchina». Ce lo immaginiamo anche prossimo sponsor delle invenzioni a "U" e intento a bruciare i "rossi" uno dietro l'altro. Cosa volete farci, ci deve essere un ingorgo di idee nella testa del massimo esperto italiano di trasporti. Almeno, se vi capita, evitate di comprare da lui un auto usata.

La riflessione di Mantova

Quando la fatica della modernità è l'unica politica possibile

ROBERTO PINZA

Il convegno su "spirito borghese" e "idee liberali" promosso e realizzato dalla Margherita a Mantova consente alcune brevi riflessioni.

Si dice che le persone non hanno più alcun interesse ad una riflessione politica collegata ad una forte analisi culturale. Il dato culturale sembra essere oscurato da altri che appaiono più affascinanti: il ruolo delle personalità, la cura dei media, la potenza organizzativa. E poi, si dice, l'uomo moderno è incapace di riflessione approfondita, di sforzo continuo. Se è così perché a Mantova, di fronte a due mezzette giornate di dibattito serio e senza respiro, un pubblico numeroso per ore ed ore consecutive non si è mai mosso ed ha seguito e partecipa-

to con grande attenzione chiedendo al termine di ripetere e di istituzionalizzare l'iniziativa?

La risposta, semplicissima ma non banale, è che le idee affasciano oggi esattamente come affascinavano ieri. E' bene che ne tengano conto coloro che, discutendo della Margherita, si dividono fra partito di organizzazione e partito di opinione. Un dilemma così posto è incomprensibile: un partito deve essere organizzato ma deve anche fare opinione e trasmettere idee, ma per trasmettere idee occorre averle e soprattutto avere il gusto ed il piacere di discuterle e di ascoltare chi le idee mature attraverso uno sforzo di riflessione e la propria esperienza di vita. Molti, in questo momento non privo di incertezze, sono alla ricerca di elementi connotanti la Margherita: non sarebbe male se si tenesse ben fermo il primato delle idee e della ri-

flessione culturale.

La seconda riflessione attiene alla modalità di un confronto. A Mantova si sono trovati insieme filosofi come Cacciari, analisti sociali come De Rita e Bonomi, grandi industriali come Colaninno e Marcegaglia, l'uomo più rappresentativo delle Fondazioni come Guzzetti, un importante sindacalista come Pezzotta, leader di associazioni come Bolaffi, Galli e Pasqualli, gestori di enti funzionali come gli amministratori delle Fiere di Milano e Bologna - Roth e Mastrobuono, un presidente di Camera di commercio come Zaniboni, che si sono confrontati fra loro e con una pattuglia di parlamentari della Margherita (Rutelli, Letta, Treu, Ruggeri, io stesso). Come ha funzionato questo melange così singolare e per certi versi difficile a comporsi? Benissimo. La forza di questi incontri consiste nel fatto che nes-

suno recita formule vuote; ognuno parla di ciò che sa o di ciò che ha appreso in concreto dalla sua esperienza. Ciò desta in tutti interesse, partecipazione, coscienza che l'ascolto di altri migliora per primo chi ascolta. Scompare l'autoreferenzialità tipica delle assemblee politiche, in cui molti sono interessati ad ascoltarsi e pochi ad ascoltare gli altri. Non è questa una riprova di ciò che la Margherita andava giustamente proclamando nella sua fase costitutiva e che in parte ha dimenticato e cioè che un partito moderno deve essere anche un partito di ascolto, sotto questo aspetto contrario al berlusconismo che si autoproclama ma che mai si pone in atteggiamento di dialogo?

La terza riflessione attiene al tema, apparentemente ostico ed addirittura provocatorio nell'uso di termini quasi desueti come "idee liberali" e "spi-

rito borghese". Che cosa hanno detto i relatori discutendo fino in fondo la tagliente introduzione di Cacciari e le analisi di De Rita e di Bonomi? Che c'era ancora spazio per uno spirito "borghese" inteso come desiderio di intrapresa, senso della propria responsabilità sociale, orgoglio di un ruolo e che da esso si sono enormemente discostate le associazioni imprenditoriali quando hanno abdicato ai propri ruoli devolvendoli al Governo in cambio di qualche (sperato) vantaggio. Che il tentativo di liberalizzare la società potenziando la concorrenza da risultati assai migliori delle chiusure tipiche, ad esempio, del sistema televisivo italiano, ridotto ad un insopportabile oligopolismo zoppo. Che, infine, spirito di iniziativa e riconoscimento del merito debbono convivere nell'epoca moderna con una politica di sicurezza sociale che con-

sentano all'italiano moderno di vincere il senso di insicurezza di vita che soprattutto in questi ultimi tempi si è acuito nelle famiglie, nei giovani e negli anziani.

Abbiamo detto fin d'ora che la Margherita può (e deve) essere il partito delle idee e del dialogo; aggiungerci che deve essere anche il partito che propone agli italiani un patto assai semplice e chiaro fondato su tre principi, il riconoscimento dello spirito d'impresa e del merito, il potenziamento della concorrenza e della libertà economica, un rafforzamento delle protezioni sociali. Qualcuno potrebbe dire che in questo c'è molto Blair: francamente non mi interessa trovare antecedenti. Mi pare però che si realizzi così quella "fatica della modernità" che il convegno di Mantova ha indicata come l'unica politica possibile.



BANI SADR

Il movimento dei giovani iraniani non reclama l'ingerenza della potenza americana, bensì il sostegno attivo delle coscienze del mondo e dunque dell'insieme degli intellettuali coinvolti nella lotta per i diritti umani e la democrazia e della stampa internazionale

M

MASSIMO CACCIARI. Ho seguito con grande interesse e partecipazione il periodo della caduta dello Scià. Mi pare, paradossalmente, che si ripresentino oggi fenomeni analoghi. Non solo sul piano della mobilitazione sociale, ma anche su quello economico. In Italia si parla poco e superficialmente dell'Iran. Quale evoluzione ha seguito il suo Paese in questi ultimi 15-10 anni?

ABOL HASSAN BANI-SADR. E' così. Assistingiamo alla stessa forma di dipendenza dall'estero che caratterizzava il regime dello Scià. La guerra contro l'Iraq, durata otto anni, è stata uno dei maggiori elementi di accelerazione di questo processo. Dal momento della fine delle ostilità accettata da Khomeini e la risoluzione dell'Onu l'Iran è entrato in una situazione irreversibile. Dal 1988 lo stato iraniano ha perduto ogni impulso all'iniziativa, e reagisce esclusivamente a stimoli esterni. Il bilancio dello stato non dipende praticamente più dalla produzione interna, ma è incentrato sulla vendita del petrolio, sul debito estero, sulle imposte sulle importazioni e sul deficit di bilancio. Uno dei ministri del governo Rafsanjani ha riassunto la situazione in modo molto preciso: «Non è la popolazione che paga le tasse allo stato, ma lo stato che paga le tasse alla popolazione». Lo stato dipende dall'economia dominante e la società dipende dallo stato. Il bilancio di spesa dell'amministrazione statale si è triplicato e ha così aumentato la dipendenza dello stato nei confronti dei proventi dalle vendite del petrolio e del debito estero. Questo processo di dipendenza dall'estero è incompatibile con il controllo e la partecipazione della società nello stato. Ecco perché, dopo la morte di Khomeini e la nomina di Khamenei a "guida spirituale" (grazie ad una lettera falsificata attribuita allo stesso Khomeini) i poteri della "guida spirituale" sono stati nuovamente rafforzati con la modifica della Costituzione e l'attribuzione di poteri assoluti all'imman. Inoltre, sotto il tandem Khamenei (guida spirituale) e Rafsanjani (presidente della repubblica), il processo di dipendenza dall'estero dello stato ha avuto molte conseguenze. Innanzitutto l'aumento del debito estero per la ricostruzione del paese (il Presidente Rafsanjani ha dichiarato pubblicamente che il debito nei confronti dell'Europa costringerà i paesi europei a sostenere il regime). Poi l'instaurazione del terrorismo all'interno dello stato: la gran parte delle vittime di assassini politici all'interno come al di fuori delle frontiere iraniane si è avuta durante la presidenza di Rafsanjani. E ancora, corruzione su scala nazionale e aggravamento della crisi sociale.

C. Ma le forze dell'opposizione? La loro divisione dopo la caduta dello Scià credo sia stata la causa fondamentale nel condurre a quello "Stato terrorista" che lei denuncia. Il movimento degli studenti sarà oggi in grado di unificarle?

B-S. Durante e dopo la rivoluzione le forze politiche iraniane hanno incentrato le loro lotte su obiettivi definiti dalle loro stesse ideologie: prevalenza della libertà sull'indipendenza per i liberali, prevalenza della difesa dei valori dell'Islam sulla libertà per i partiti religiosi, prevalenza della rivoluzione sociale sulla libertà da parte della sinistra. Ma le forze che davano priorità alla presa di potere per trasformare in seguito la società si sono rivelate sempre più incapaci. Oggi, lo slogan che intonano gli studenti - "Libertà, indipendenza e democrazia" - è divenuto la richiesta dell'intera società e dei quadri democratici che sono apparsi sulla scena politica. Queste nuove forze politiche sono riuscite a far condannare il regime iraniano dal tribunale di Berlino per gli assassini politici commessi dal regime nel ristorante Mykonos della capitale tedesca. La collaborazione di forze politiche al tempo di quel processo era stata possibile grazie al superamento delle frontiere ideologiche. Il processo per il caso Mykonos è stato l'inizio di una nuova fase ormai irreversibile. Il regime che aveva perduto il sostegno delle forze interne e che pensava di trovare in Europa un appoggio importante, si ritrovava invece completamente isolato, davanti a una coscienza mondiale che lo condannava e dovette assistere impotente al richiamo in patria degli ambasciatori europei dalle loro sedi diplomatiche in Iran. L'elezione di Khatami

fu la conseguenza della crescente frattura tra il popolo e il regime.

C. Come è suddiviso il potere in seno al regime? Khatami ha riportato dei successi nelle sue riforme?

B-S. Il potere detenuto dall'ayatollah Khamenei è assoluto. Khamenei determina e controlla anche le politiche del potere esecutivo (le politiche interne ed estere, e quella economica). Ha il dominio sulle forze armate (esercito, Guardiani della Rivoluzione, basidji, e forze di polizia), sul potere giudiziario e sui mezzi radio e televisivi. Nomina inoltre i membri del Consiglio per il Discernimento degli interessi del Regime presieduto da Rafsanjani, i membri religiosi del Consiglio Costituzionale, e ha diritto di veto per i membri non appartenenti al clero. Controlla inoltre l'organizzazione del terrore che ha numerose ramificazioni, alcune delle quali sono in mano a religiosi e le cui funzioni sono la repressione nei centri urbani e l'assassinio di oppositori e intellettuali. Inoltre, secondo dati ufficiali, il 40% dell'economia nazionale proviene dal gettito fiscale, attualmente nelle mani di un'oligarchia mafiosa che fa capo a Khamenei e Rafsanjani. Non a caso, il popolo chiama Rafsanjani il "padrino". Khamenei controlla anche le grandi fondazioni religiose che gestiscono fondi considerevoli.

T

IRAN

I

Quando
sarà
libertà vera?

Massimo Cacciari parla con Abol Hassan Bani-Sadr, primo presidente della Repubblica iraniana nel 1980 che ora vive a Parigi, di come il paese è cambiato negli ultimi quindici, del ruolo dell'Occidente nell'accelerazione del cammino verso la libertà, della protesta degli studenti. Un cambiamento effettivo non potrà essere conseguito senza porre limiti al potere assoluto della guida spirituale, della mafia e dell'organizzazione terroristica, né senza democratizzazione dell'apparato dello stato, il cui bilancio dipende dall'estero, dalla vendita del petrolio.

C. Mi sembra però si possa dire che le elezioni presidenziali del giugno '97 hanno manifestato non solo una profonda opposizione al regime ma anche la volontà di parte dello stesso regime di riformarsi progressivamente dall'interno.

B-S. Sì, ma oggi gli intellettuali della corrente riformista non possono che constatare il fallimento di questa analisi e prendere coscienza che riformare un simile regime dall'interno è impossibile. Un cambiamento vero e una democratizzazione effettiva non possono essere conseguiti senza porre limiti al potere assoluto della guida spirituale, della mafia e dell'organizzazione terroristica, né senza una democratizzazione dell'apparato dello stato. A sei anni da quelle elezioni, le forze che difendono la democrazia all'interno della corrente riformista del regime si consolidano di giorno in giorno e prendono sempre di più le distanze dal regime.

C. Il problema consisterà ancora una volta nella possibilità di saldare questa opposizione per così dire interna al regime con i movimenti sociali in atto. Quali sono le caratteristiche del movimento degli studenti?

B-S. Si sa che i neo-liberisti dell'amministrazione Bush paragonano questo movimento a quello di Solidarnosc in Polonia. E' evidente che questo parallelo non tiene conto di mol-

te cose, e in particolare del fatto che i polacchi volevano liberarsi dal dominio sovietico mentre gli iraniani vogliono spezzare il giogo americano. Ecco perché davanti all'appoggio che ha manifestato loro Bush la reazione degli studenti non si è fatta attendere e si è espressa nello slogan «è un movimento studentesco, non un movimento americano!». Gli studenti e le donne che si considerano come i principali sostenitori del movimento riformista si sentono oggi traditi e ingannati. Per la prima volta, l'attuale movimento degli studenti è diretto da organizzazioni studentesche che hanno abbandonato le fila del regime. Il loro slogan attuale (libertà, indipendenza e democrazia) mostra chiaramente questo nuovo orientamento. Inoltre non si rivolge agli stati, e tantomeno agli Stati Uniti: non vuole l'esercito di Bush, ma fa appello agli intellettuali di tutto il mondo e all'opinione internazionale perché diano il proprio sostegno.

C. Questo che dici è molto importante. Sarebbe catastrofico, credo, se l'opinione pubblica occidentale interpretasse il movimento degli studenti come un appello a nuove "crociate". Il rapporto tra situazione in Iraq, dopo tre guerre nella regione, e in Iran è tuttavia inevitabile. La lotta in Iran si colloca in un quadro determinato dall'intervento americano in Iraq, che

CACCIARI

Ricordo con emozione i miei studenti iraniani all'Università di Architettura a Venezia che lottavano contro lo scià. Ricordo le manifestazioni con loro, l'entusiasmo comune per la sua caduta. E ricordo con angoscia come molti vennero uccisi appena tornati nella patria che avevano sperato di liberare



ha modificato tutti gli equilibri mediorientali. B-S. In un discorso da me pronunciato all'Università di Berlino, prima della guerra, avevo previsto la situazione irachena attuale. Oggi, il generale Abouzeid confessa la propria impotenza e dichiara che la stabilità in Iraq richiede la militarizzazione e l'utilizzo congiunto di mezzi americani e internazionali. E' ora dunque chiaro che il governo Bush non aveva previsto e tantomeno pianificato l'attuale situazione. Inoltre, l'opinione mondiale prende sempre più coscienza delle menzogne dei governi anglo-americani.

C. Lei afferma dunque che ogni intervento, ogni ingerenza per imporre "regimi amici" (fossero anche i più "democratici" sulla carta) sarebbe un errore proprio al fine della costruzione della democrazia nei Paesi mediorientali. Ma sulla base di quali principi, allora, i Paesi occidentali potrebbero accelerare il processo democratico in Iran?

B-S. Ho affrontato il problema in diverse occasioni pubbliche, recentemente anche a Padova. Io penso che i paesi democratici dovrebbero mettere fine alle relazioni politiche, economiche, sociali e culturali con gli stati-despota, alle politiche basate sugli interessi nazionali, e stabilire relazioni internazionali basate sui diritti dei popoli. E ancora, dovrebbero annullare il pacchetto di di-

sposizioni discriminatorie che i paesi dominanti mettono in atto nei confronti dei paesi più deboli (commercio internazionale, normative sui medicinali, potere politico all'Onu...); non utilizzare i diritti dell'uomo per scopi politici ma farne uno dei cardini della politica estera; assicurare la sicurezza esterna dei paesi governati da un regime despota. Ciò significa che, a differenza di ciò che è avvenuto in Iraq, si deve assicurare ai popoli di questi paesi che non debbano subire nessuna aggressione dall'estero. I Paesi occidentali, poi, dovrebbero cessare di imporre il proprio modello ad altri. Nel passato, la civiltà occidentale era stata imposta in nome della sua supremazia. Attualmente, l'alleanza tra fondamentalisti e neoconservatori americani vuole "esportare la rivoluzione democratica". L'Occidente deve prendere atto che il liberalismo imposto ai paesi dominati ha generato solo violenza e miseria... Mettere fine alla distruzione delle risorse dei paesi dominati: scienziati ed intellettuali, i cosiddetti "cervelli", lasciano il loro paese ed emigrano verso l'Occidente, le risorse naturali vengono esportate, e si assiste ad una consistente fuga di capitali. L'Occidente deve assicurare a questi popoli che i beni finanziari di cui sono stati spogliati verranno loro restituiti dopo l'instau-

razione di un regime democratico, e che verrà loro fornita la tecnologia necessaria per sviluppare un'economia nazionale capace di utilizzare ed integrare al suo interno le risorse del paese. E ancora, l'Occidente deve mettere fine alla falsa affermazione secondo la quale "il fine giustifica i mezzi". La verità è che il fine si esprime attraverso i mezzi e che è fallimentare raggiungere il diritto attraverso il non-diritto, la verità attraverso la menzogna, la non-violenza attraverso la violenza. Questa inversione di prospettiva non costituirà forse una grande rivoluzione nell'affrontare i problemi? Instaurare la democrazia nei paesi medio-orientali e in tutti gli altri paesi richiede la messa in atto di principi democratici come l'interiorizzazione dei principi dello stato e dell'economia. Come per esempio in Iraq, si sarebbe dovuto sviluppare un'economia nazionale nella quale integrare le entrate derivanti dal petrolio, ma gli Stati Uniti vogliono imporre un dominio economico permanente: ridurre l'economia irachena alla vendita del petrolio e al consumo di beni importati dall'Occidente.

C. Mi chiedo se questi principi non siano esattamente l'opposto di quelli che fondano oggi l'azione economica, politica e diplomatica dell'Occidente. Ma quale ruolo potrebbero giocare

gli intellettuali occidentali?

B-S. Mentre gli Stati Uniti cercano di imporre il loro dominio e il "diritto d'ingerenza" in nome della democrazia, è mia opinione che sia molto importante denunciare questa ipocrisia e allo stesso tempo lavorare, sviluppare e discutere delle controproposte come quelle che ho appena enunciato per portare avanti una chiara alternativa a queste politiche. Il movimento dei giovani iraniani non reclama l'ingerenza della potenza americana, bensì il sostegno attivo delle coscienze del mondo e dunque dell'insieme degli intellettuali coinvolti nella lotta per i diritti umani e la democrazia, nonché della stampa internazionale. Consideratevi iraniani e sostenete attivamente gli iraniani.

C. Ricordo ancora con emozione i miei tanti studenti iraniani dell'Università di Architettura a Venezia che lottavano contro lo Scià; ricordo le manifestazioni con loro, l'entusiasmo comune alla caduta dello Scià e ricordo con angoscia come molti di loro vennero uccisi appena tornati nella patria che avevano sperato di liberare. Mi auguro che le sue parole vengano oggi ascoltate e che il movimento di oggi possa conquistare una libertà vera e duratura per il suo Paese. Per quanto possibile noi siamo al suo fianco.

(traduzione di Daniela Tonin)

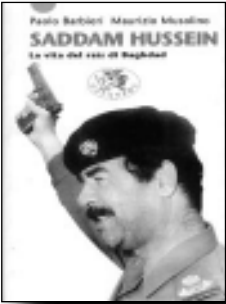
CACCIARI

Mi pare che, paradossalmente, oggi si ripresentino fenomeni analoghi a quelli che si verificarono nel periodo della caduta dello scià. Non solo sul piano della mobilitazione sociale, ma anche su quello economico

"L'ombra degli Ayatollah"

Illustrazione di Giancarlo Montelli





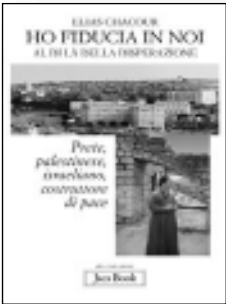
Biografia
Saddam Hussein, la storia e le guerre del dittatore di Bagdad raccontate da Paolo Barbieri e Maurizio Musolino (Data News).



Narrativa
Gli scervellati (Diabasis)
Manlio Cancogni rivive le vicende della Seconda guerra mondiale a cui partecipò come sottotenente.



Film
L'ultimo bicchiere di Fred Schepisi. Cinque vecchi amici in viaggio, dal pub verso il mare ma, nella migliore tradizione della *black-comedy* inglese, uno di loro è... morto.



Medio Oriente
Ho fiducia in noi (Jaca Book). La convivenza è possibile come dimostra la scuola fondata da Elias Chacour, frequentata da cinquemila ragazzi israeliani: cristiani, palestinesi, ebrei.

Su Faulkner, la privacy e la democrazia

FILIPPO LA PORTA

Cosa può fare la democrazia contro il “cattivo gusto”? Come si può difendere la verità – quella semplice, diritta, pulita – quanto la libertà diventa immunità e licenza? A volte l’immaginazione di uno scrittore riesce a perforare la superficie opaca della politica e a illuminare, meglio della “scienza” dei politologi, i problemi della vita associata. Soprattutto se lo scrittore si chiama William Faulkner ed è uno dei maggiori del secolo appena concluso, premio Nobel nel 1950. E anzi ne approfittiamo per raccomandarne la lettura, e i suoi effetti refrigeranti anti-calura: nei suoi capolavori degli anni ’30 una tecnica narrativa virtuosistica (si pensi alla spaesante costruzione “polifonica” dell’*Urlo e il furore*), non ignara di Joyce, si riempie di carne e sangue, ci racconta conflitti razziali e dilemmi morali della contemporaneità. Ma torniamo a questo prezioso libretto che comprende uno scritto di Faulkner del 1955 – *Privacy. Il sogno americano che ne è stato* (Adelphi, pp.93, 7 euro) – che doveva far parte di un volume più ampio mai completato. Venticinque paginette in cui con una prosa incandescente e dal tono profetico si descrive la caduta del Sogno Americano, dai Padri Pellegrini, passando attraverso rivoluzioni, migrazioni, nuove frontiere, fino al paese che emerge dal secondo dopoguerra e che rappresenta il paradigma della modernità stessa. Un percorso ricostruito non con il rigore dello storico ma con l’empito visionario dell’artista e del veggente, e che la dottissima postfazione di Piero Boitani ci aiuta a seguire meglio, attraverso riferimenti all’Antico Testamento e all’Apocalisse citati da Cristoforo Colombo, e poi a Whitman e a Emerson, e a una importante poesia del 1944 di Robert Lowell (l’altro saggio postfatorio è del traduttore, Mario Materassi).

La vibrante invettiva di Faulkner si origina da un episodio personale, che oggi siamo portati a ridimensionare: una rivista pubblica un fotoreportage, in verità assai poco “invasivo”, sulla sua vita privata, violandone appunto l’intimità. Di qui si ricava l’impressione di un attacco brutale all’individuo, alla persona, ancora più insidioso perché compiuto nel rispetto formale della legge; e che si fonda sul credo diffuso che «qualcuno possa davvero non desiderare di vedersi nome e foto comparire gratis su un qualsiasi organo di stampa». Assai opportunamente Faulkner osserva che Il Sogno Americano – espressione coniata da A James T. Adams nel 1931 – corrisponde a una “condizione” e non solo a un ideale astratto, così come per Hannah Arendt la Rivoluzione americana, a differenza di quella francese, era ispirata da una concreta esperienza vissuta. Un sogno però avviato al crepuscolo, nel momento in cui la libertà di stampa degenera in terroristica caccia alle streghe, come scrive Faulkner richiamandosi a un tragico fatto di cronaca in cui si tolgono la vita i genitori di un medico accusato di omicidio, sbattuti in prima pagina.

La democrazia consiste assai più in un *ethos* diffuso e in un costume condiviso che in regole e procedure, ovviamente imprescindibili. Se infatti il tipo umano che dovrà rispettare quelle regole è poco sensibile alla cosa pubblica, privo di senso del limite, incline a un atteggiamento predatorio, non ci salverà il formalismo giuridico. Il buon gusto, ci ricorda Faulkner, non si può imporre attraverso una legge, e ovviamente la libertà di stampa non si può limitare con un decreto (un altro?). Già. Questo è il cuore avvelenato della democrazia di massa, del capitalismo mediatico. Cosa fare? La letteratura non prescrive ricette. L’unica è affidarsi a tutti quegli anticorpi che in una democrazia concorrono a formare quell’ethos, quel “buon gusto”: la capacità da parte dell’individuo di autocoltivarli attraverso la lettura, la meditazione, la fruizione estetica, e anche l’alto valore “educativo” di esperienze collettive di tipo civico.



Con Dio, senza Dio

Due grandi filosofi dialogano sulla sua esistenza. Giovanni Reale ed Emanuele Severino coinvolgono il pubblico del capoluogo lombardo in uno dei molti appuntamenti intriganti della Milaneseiana. Due punti di vista opposti a confronto, in un’atmosfera particolare nella quale al linguaggio della filosofia si mescolano quelli dell’arte figurativa e della musica.

ROBERTO MORDACCI

Accade sempre più spesso che la discussione filosofica venga condivisa da un grande pubblico. Quasi non esistono altre occasioni in cui si percepisca fra le persone una così grande concentrazione attiva, che non subisce ma dialoga, interroga, afferma e nega (si può immaginare niente di simile davanti a un televisore?). Quando poi il tema riguarda le questioni ultime (qual è la domanda su Dio), e gli interlocutori sono capaci di parlare con il medesimo rigore e la medesima chiarezza più linguaggi (filosofico, figurativo e musicale), allora lo svolgersi del pensiero diviene un fenomeno collettivo e poliedrico, il dipanarsi di un comune *lógos* in discorsi intrecciati e contrapposti.

Una sensazione simile ha probabilmente attraversato chi ha

partecipato al dialogo fra Giovanni Reale ed Emanuele Severino sul tema *Con Dio, senza Dio* a Milano martedì scorso a Palazzo Isimbardi, in uno dei molti appuntamenti intriganti della *Milaneseiana*. La lettura e il confronto dialettico si sono alternati alla fruizione di immagini e suoni: la pala di Grünewald sulla *Crocifissione*, commentata dalla *Passione secondo Matteo* di Bach, e soprattutto una *suite* per fiati composta dallo stesso Severino nel 1948, a 19 anni. Il tema è di quelli per cui non bastano risposte evasive, ma la mescolanza dei linguaggi non lo ha affatto edulcorato. Reale e Severino, allievi degli stessi maestri all’Università Cattolica milanese, prima del «divorzio consensuale» di Severino dalla tradizione cristiana, tessono trame diverse ma non del tutto incompatibili.

Solidamente ancorato alla tradizione Reale, la cui tesi è lineare: tanto i tentativi di negare Dio (ateismo, nichilismo), quanto quelli di affermarlo sul piano esclusivamente filosofico, si infrangono contro un’esigenza più radicale, quella di rintracciare nell’univer-

so non un architetto o un demiurgo, ma uno sguardo che sappia riconoscere ogni individuo per se stesso, e così lo salvi dall’annientamento. Solo lo sguardo di un Dio *personale*, che ama, giudica e perdona, può trattenere il senso di urtesistenza e consolidarla nell’essere. Un freddo Dio da filosofi non salva: organizza, al massimo muove. Come Reale ricorda, allo studente rinchiuso nel carcere di San Vittore il Dio aristotelico, primo motore immobile, non offre alcuna speranza d’aiuto: «Un Dio così non mi amerebbe». A questa tradizione Reale oppone la tradizione agostiniana, che muta di segno l’*éros* platonico: da un amore che cerca ciò che gli manca a un amore che dona se stesso a ogni uomo. Di questa tradizione è testimone eloquente Kierkegaard, quando dice che «l’amore è inversamente proporzionale alla grandezza del suo oggetto» e quindi «il più miserabile è il più certo di essere amato da Dio».

Il rigoroso ingegno critico di Severino è, anche su questo pun-

Brevi

Truffa, fantasia senza frontiere

«A volte la vita è piena di improbabilità che il romanzo non ammette», scrive Somerset Maugham, ed è questa riflessione che Paola Pàmpana, avvocato, liberale e ora anche scrittrice, pone come distico al suo pamphlet *I signori della truffa*, pubblicato dagli Editori Riuniti qualche mese fa e rilanciato dall’improbabile vicenda italiana di lodi, processi sospesi, patteggiamenti allargati, campagne antigliudici, magistratura-cancro, eccetera. La Pàmpana, che come liberale ha anche amministrato il comune di Roma (è stata consigliere e assessore all’ambiente), non si pone limiti nel raccontare come cominciò nel suo stesso partito, sotto l’onestà e per questo indifesa segreteria Biondi, la corruzione delle radici, che avrebbero finito col portare anche il glorioso partito di Cavour, Giolitti ed Einaudi nella fognia di Tangentopoli. Ne parla a proposito della truffa Sgarlata, con cui si apre il libro, e di inadeguati o carenti controlli da parte del ministero competente, in mano a un liberale molto diverso da Biondi. Nell’Italia melmosa del lungo viaggio verso Tangentopoli, sfilano storie di risparmiatori scippati, bancarotte, società a

delinquere, processi traditi. E’ un quadro affollato, alla Brughell, in cui vengono raccontati i casi più eclatanti di fallimentari dolosi per centinaia di miliardi da parte di alcune società di pubblico risparmio. I processi che ne sono seguiti sono descritti nella vivacità del dibattito, con avvocati e magistrati che si muovono in un processo penale che somiglia a quello cosiddetto “alla Perry Mason”. La scrittrice, che si porta il cruccio per qualche causa persa ma non abbandonata («perché le questioni attinenti al crimine hanno una scadenza nel codice ma nella vita non si prescrivono»), dedica il libro «al pubblico ministero antimafia Pino Bianco». Come se ci fosse ancora diritto di cittadinanza in Italia per pm antimafia e guardiani della legge in genere. (r.c.)

“Mito contemporaneo: Futurismo e oltre”

Cosa accomuna i miti del passato ai miti di oggi e quali miti contemporanei sopravviveranno alle epoche? Da Marilyn ai Beatles, dai Duran Duran a Vasco, da Pelè a Ronaldo, fino ad arrivare a quelli più consumistici dei nostri giorni, il concetto di mito viene spogliato, dalle nuove generazioni, del suo significato più alto. Non a

caso i giovani di oggi attribuiscono l’aggettivo mitico persino ad un taglio di capelli o ad un paio di pantaloni. Tuttavia, pur avendo perso molto del suo significato originario, la parola mito conserva, anche nel linguaggio corrente, una indiscutibile forza evocativa. In età classica per *mythos* si intendeva un racconto intorno agli esseri divini o agli eroi; e nell’ambito del pensiero filosofico, il termine veniva contrapposto a *logos*, per significare un racconto che non necessitava di alcuna argomentazione razionale. Oggi, il mito non è più riferito a persone o cose che esistono soltanto di nome o nelle leggende, ma è una proiezione del reale, una sorta di ideale suggestivo che si vorrebbe destinare all’eternità. Anche per questa ragione troviamo utile, oltre che interessante, visitare la mostra *Mito contemporaneo: Futurismo e oltre*, una iniziativa promossa dall’assessorato alle attività culturali di Vicenza, dedicata alla presenza del mito nell’arte. L’obiettivo dei curatori, Beatrice Buscaroli e Maurizio Sciacaluga, è proprio quello di rintracciare i segni della sopravvivenza del mito classico nell’arte nel secolo appena trascorso e di affiancarvi i miti legati alla contemporaneità. L’itinerario comprende un’ampia sezione di artisti futuristi, quali Balla, Boccioni, Depero, Prampolini e Severini; un’altra dedicata a personaggi della prima metà del Novecento, come Carrà, De Chirico, Rosai, Savinio e Sironi; e ancora, una sezione

che ospita alcuni protagonisti contemporanei, tra i quali Luigi Ontani, Mimmo Paladino e Mario Schifano. Originale l’esperienza di Tano Festa unico nel panorama italiano dei pop-artisti degli anni ’60 a riproporre la classicità come quotidiano, attraverso l’opera di Michelangelo. Molti i temi che gli artisti contemporanei sono stati invitati a rappresentare, il mito della bellezza, della velocità, del classicismo e della classicità, quello catodico e della città. Procedendo per suggestioni e accostamenti è possibile così, sia pure tenendo conto della eterogeneità del materiale esposto, identificare una linea di interpretazione che individua la sopravvivenza del mito fino ai nostri giorni. La mostra si tiene nei due spazi espositivi del LaMeC (laboratorio per l’arte moderna e contemporanea) e del Salone degli Zavattieri, presso la Basilica palladiana di Vicenza (Piazza dei Signori, tel. 044-222122). Fino al 27 luglio. (Maria Calabretta).

Al filosofo Paul Ricoeur il premio Paolo VI

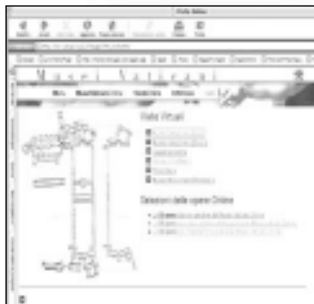
È stato il primo a formulare la categoria di quelli che chiama *les maîtres du soupçon*, i maestri del sospetto, e la



Premio
Al cardinale Roger Etchegaray, Margherita D'Amico, Luca Zingaretti, Giorgio Salomon e Gian Antonio Stella va il premio giornalistico Archivio Disarmo 2003.



Rivista
L'ultimo numero del *Mulino*, appena giunto in libreria e in edicola, apre con un saggio di Tommaso Padoa Schioppa sulle ragioni dell'Europa.



Sito
http://mv.vatican.va/startnew_it.html
Il modernissimo sito, inaugurato da pochi giorni, che permette la visita virtuale ai capolavori dei musei vaticani.

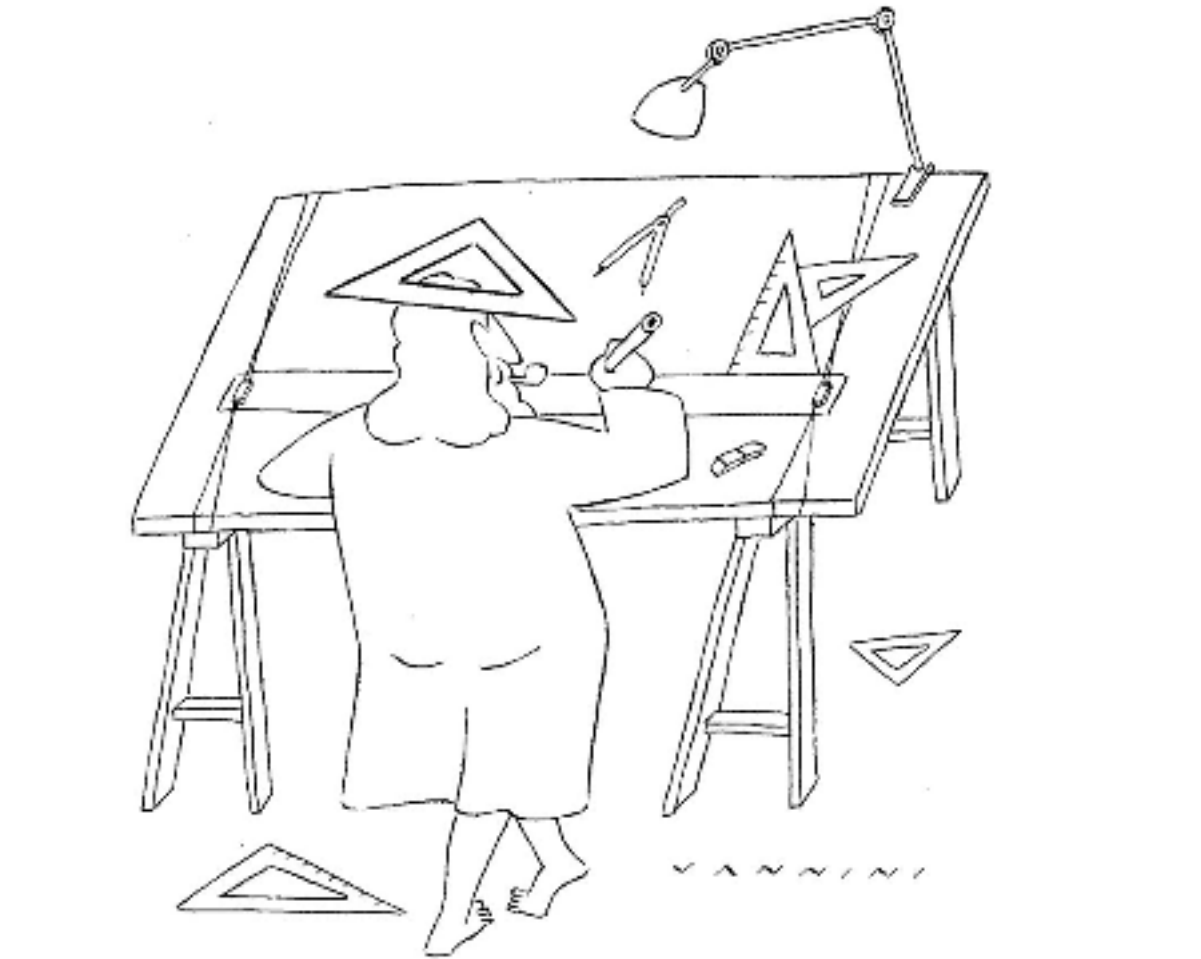


Disco
Jazz e blues, modernità e tradizione si fondono in *Up all night* (Edizioni Verve) il nuovo disco del chitarrista John Scofield e la sua band.

to, sferzante: il Dio cristiano resta anzitutto il *creatore*, colui che trae le cose dal nulla e, se vuole, ve le rispinge. Ma il nulla, appunto, non è, e non può essere pensato come *condizione* dell'essere creato. L'ateo condivide con il credente della tradizione occidentale la stessa «follia estrema», «l'essenza dell'errore»: la fede nel divenire, l'idea che le cose sorgano dal nulla e al nulla ritornino. Così, le creature medesime sono dichiarate *nulla* dal loro stesso creatore, e Dio diviene l'«annientamento originario». La tesi di Severino si riassume in questo: nulla è, se non è eternamente. Ma ogni cosa è, ed è impossibile che non sia. E dunque l'uomo, come ogni altra cosa, è «l'eterno apparire del tutto». Perciò, chi afferma Dio come l'unico vero esistente (perché le creature sono sospese al suo gesto), in realtà riduce i confini di ciò che è; ma se tutto è eternamente, allora Dio non è troppo, bensì è troppo poco.

La coerenza della tesi di Severino è inappuntabile. Alla sua lo-

gica è chiaramente estraneo l'orizzonte di una *fede* pensata come adesione irrazionale a un dogma, specie se essa è un modo per sfuggire al paradosso del divenire. C'è qui però un punto che si potrebbe approfondire: la fede e la ragione, come anche l'opera d'arte, e in particolare proprio la musica, intendono portare alla luce il *fondamento* ultimo dell'essere, l'essere nella sua purezza e pienezza. Tutte però (fede, ragione, arte) devono anzitutto lasciar apparire ciò che è, accoglierlo come qualcosa che si dà a vedere. Per far questo dobbiamo aprire gli occhi, dobbiamo voler vedere. Non è questo un modo di affidarsi a ciò che è, prima ancora di «confessar»lo in una fede religiosa, di indagarlo razionalmente o di cantarlo in musica? Non vi è forse una «fede» più originaria, senza la quale, davvero, *nulla* (nessun essere) può apparire? E se è così, la fede, anche quella cristiana, non va piuttosto ripensata che tralasciata come «follia estrema»?



A proposito di parole inglesi...

CLAUDIO GIOVANNARDI*

Con molto piacere devo dare atto a *Europa* di ospitare al proprio interno tematiche relative allo stato di salute della nostra lingua, cosa per nulla scontata nei giornali italiani di oggi. Recentemente Orlando e Vertone hanno dibattuto sul problema delle parole straniere in italiano e, a questo proposito, vorrei esprimere il mio modesto punto di vista. Da che mondo è mondo, da che lingua è lingua, i rapporti e i passaggi di parole da una lingua all'altra sono sempre esistiti. Basterà ricordare il debito del latino nei confronti del greco e, non dimentichiamolo, del germanico. Contatto tra culture significa, inevitabilmente, contatto fra lingue: la cultura egemone tende ad imporre anche spezzoni della propria lingua. Nulla di scandaloso, dunque, nel fatto che, a partire dalla seconda metà del Novecento, l'inglese (o meglio l'angloamericano) sia diventata la lingua di riferimento grazie agli arcinoti eventi storici, economici, sociali del secondo dopoguerra. E nulla di scandaloso nel fatto che nella nostra lingua siano penetrate progressivamente parole ed espressioni inglesi in numero crescente. Tuttavia il combinato-disposto rappresentato da un certo snobismo provinciale dei ceti intellettuali e dalla pigrizia invincibile di giornali e televisioni, che tendono a ripetere stancamente numerosi luoghi comuni, ha fatto sì che si sia davvero passato il segno.

Voglio limitarmi a due esempi tra i tantissimi che se ne potrebbero fare. In televisione e sulla stampa impazza da qualche settimana l'anglicismo *road map*, per indicare il tormentato piano di pace tra israeliani e palestinesi. Il problema è che *road map* vuol dire alla lettera «carta stradale», quindi la «*road map* per la pace», sarebbe appunto il percorso per arrivare alla pace in Medio Oriente. Tuttavia, nella coscienza dell'utente comune, per colpa dell'uso improprio e sbrigativo che ne fanno i mezzi di comunicazione, *road map* è interpretato, erroneamente, come «piano di pace». L'altro esempio è da imputare all'ufficio stampa di una locandina che pubblicizza una mostra del pittore Afro ospitata a palazzo Venezia a Roma nella primavera 2003 promossa dalla Regione Lazio, dal Ministero per i Beni e le Attività culturali. Vi trovo scritto: «per informazioni e prenotazioni [rivolgersi alla] *ticketteria*» con tanto di sito www.ticketteria.it. Cos'è questo mostro linguistico *ticketteria*, mezzo inglese e mezzo italiano? E soprattutto, a chi giova? Non agli inglesi, che non lo capiscono comunque, né agli italiani, che possono tutt'al più deriderlo.

Non si tratta, dunque, di lanciare anacronistiche crociate di sapore puristico; si tratta semplicemente di contrastare un certo malcostume imperante soprattutto nel mondo giornalistico televisivo e della carta stampata. Un appello alla Direzione e ai redattori di *Europa*: perché non facciamo di questo quotidiano il primo quotidiano deanglicizzato d'Italia?

*Professore ordinario di Linguistica italiana all'Università Roma Tre

sua vasta produzione è testimonianza di un pensatore sempre attento alle tendenze della cultura contemporanea. Considerato uno dei maggiori filosofi del nostro tempo, Paul Ricoeur, novant'anni, riceve oggi in Vaticano da Giovanni Paolo II il premio internazionale Paolo VI. Un riconoscimento che viene attribuito ogni cinque anni ad una personalità o ad una istituzione che abbia contribuito in modo rilevante alla cultura di ispirazione religiosa. In passato sono stati premiati Hans Urs von Balthasar per gli studi teologici (1984), Olivier Messiaen per la musica (1988), ad Oscar Cullmann per l'ecumenismo (1993) e Jean Vanier per la promozione dei diritti umani e dello sviluppo dei popoli (1997). Tra le opere più importanti di Ricoeur ricordiamo: *Il conflitto delle interpretazioni* (1969), *Tempo e racconto* (1983), editi da Jaca Book. Quest'anno l'editore Cortina ha pubblicato *La memoria, la storia, l'oblio*. (r.c)

A Firenze la mostra di Achille Bonito Oliva

Si apre questo fine settimana l'attesa mostra di Achille Bonito Oliva e Sergio Risaliti, "Belvedere delle arti", prima tranche di un progetto triennale che aprirà finestre sul contemporaneo in una Firenze, sempre più invasa dal turismo "mordi e fuggi"

e molto, fin troppo, dedicata alla conservazione del proprio patrimonio artistico. In dialettica viva, fra antico e moderno, nel restaurato Forte Belvedere, installazioni, sculture, fotografie di Paolini, Merz, Kapoor, Penone, Rubins, Timet, Bartolini, Cragg, Serrano, Goldin e altri nomi significativi della scena internazionale. Sulla terrazza all'aperto del Forte c'è selva di canne in bronzo di Marco Bagnoli, risonanti al vento e vi fanno raiosa comparsa il tavolo del maestro dell'arte povera Mario Merz, la sfera trasparente di Marisa Merz, l'inafferrabile perla di marmo nero dell'angolo indiano Kapoor, l'installazione di Giulio Paolini ispirata alla meridiana cinquecentesca del Forte. Forme pure, a loro modo classiche, nate da artisti di sensibilità diverse che hanno riletto le armonie rinascimentali, le architetture a misura d'uomo dell'umanesimo fiorentino nel segno dello sviluppo e della continuità. Accanto ad opere che, invece, recano traccia viva dei drammi, e orizzonti squarciati del presente, pezzi divelti di un aereo riassemblati in una nuova scultura-organismo da Nancy Rubins, i "frammenti di realtà" scolpiti dal londinese Tony Cragg, accanto a una sezione di fotografie di Nan Goldin, ma anche le indagini di storia di Weegee, diario di ciò che accade in America all'epoca della grande depressione del '29 a raffronto con immagini scattate dopo l'11 settembre, da Serrano. Fino al 26 ottobre, in attesa del prossimo capitolo di Belvedere dell'arte, che l'anno prossimo andrà sotto il nome di "tradimenti". (Simona Maggiorelli)



Olmi: «Amo gli attori che non fanno gli attori»

LARA NICOLI

Ha raccontato per immagini storie di impiegati, operai e contadini, ma anche di primi amori che sbocciano. Ha descritto le inquietudini e le ossessioni della borghesia, il contrasto tra la purezza della civiltà rurale e la rapida evoluzione di una realtà urbana che ha modificato irrimediabilmente i rapporti interpersonali. Questo narratore con la cinepresa è Ermanno Olmi, classe 1931, 50 anni di cinema alle spalle tra lungometraggi, cortometraggi, documentari, pubblicità e lavori televisivi.

Il regista bergamasco è anche fondatore di "Ipotesi Cinema", una bottega più che una scuola, dalla quale sono usciti vari registi (tra cui Mario Brenta e Maurizio Zaccaro). Dopo l'inaspettato successo de' *Il mestiere delle armi*, di un paio d'anni fa, vincitore di vari David di Donatello, Olmi sta vivendo una nuova stagione cinematografica. Ora è impegnato nel montaggio di *Cantando dietro i paraventi*.

Per festeggiare l'opera di un cineasta che passa per essere schivo e riservato - forse perché vive isolato sugli altipiani di Asiago - ma che, conoscendolo meglio, appare sorridente, cortese e non avaro di parole, la Mostra del Nuovo Cinema di Pesaro gli ha dedicato una retrospettiva completa e un documentatissimo libro (*Ermanno Olmi, il cinema, i film, la televisione, la scuola*, curato da Adriano Aprà, edito da Marsilio, che sarà fra qualche giorno in libreria).

«Ho sempre fatto il lavoro di cineasta come se fossi un dilettante», dice Olmi. «Il mio modo di fare cinema nasce dalla necessità di intrattenermi con gli altri, dall'idea di convivenza della civiltà contadina, dove la sera ci si riuniva per parlare. Facendo film mi sono rivolto a tante persone che altrimenti non avrei mai potuto incontrare. Il cinema non è la cosa più importante della mia vita, lo è il rapporto con gli altri». Da tutte le sue opere traspare sempre un grande amore per i personaggi, spesso adolescenti che si affacciano per la prima volta alla vita, come ne' *Il posto* (1961), in *Racconti di giovani amori* (1967) o in *Lunga vita alla si-*

gnora! (1987), che segnò il suo ritorno al cinema dopo una lunga malattia e fu premiato con un Leone d'argento alla mostra di Venezia.

I suoi attori sono quasi sempre alle prime armi o non-professionisti, come i contadini protagonisti del suo capolavoro *L'albero degli zoccoli* (palma d'oro a Cannes nel '78), dove Olmi ha perfettamente ricostruito la vita quotidiana degli agricoltori padani alla fine del secolo scorso, con la raffinatezza visiva di pittori come Millet o Pellizza da Volpedo, e al tempo stesso con un'autenticità che si ricollega alla grande stagione neorealista.

La sua capacità di raccontare storie vere, di muoversi tra il documentario e la finzione, emerge fin dal film d'esordio, *Il tempo si è fermato* (1959), che descrive le lunghe giornate di due sorveglianti della diga di Venerocolo sull'Adamello. Ma la retrospettiva pesarese ha avuto il merito di riportare l'attenzione anche sulla sua vasta produzione documentaristica, che ha avuto inizio nel 1954, fin da quando Olmi era impiegato della Edisonvolta. Da *Tre fili* fino a *Milano a Grigio*, Olmi è riuscito a creare delle straordinarie microstorie, con uno sguardo partecipativo e un atteggiamento di profonda umiltà e passione verso le cose, le persone e il lavoro, tanto da dire di sé: «non sono un artista ma un artigiano dell'arte».

Di formazione cattolica, Olmi non ha mai fatto un cinema moralistico, né tanto meno agiografico, anche quando con *E venne un uomo* (1965) ha ritratto la figura del suo coteraneo papa Giovanni XXIII. La sua è piuttosto una «religione naturale» - come nota acutamente il critico di *Civiltà cattolica* Virgilio Fantuzzi - che si esprime in molte sue opere anche attraverso veri e propri riti iniziatici: da quello dell'ingresso nel mondo del lavoro a quello del trapasso dall'adolescenza alla prima giovinezza. Di «sguardo depurato» parla invece Aprà, sottolineando come molti film di Olmi corrispondano alla definizione pasoliniana di «cinema di prosa», sotto il segno di una «una visione utopica del mondo, dove permane l'armonia tra l'uomo e la natura, fra l'uomo e il mondo, fra l'uomo e il creato; dove l'antica sapienza dei gesti esatti e dei silenzi comunicativi ha da insegnare ai tempi che corrono».

Olmi, pur mantenendo un forte rigore nella scelta dei soggetti e nella messa in scena, è sempre stato un autore versatile. Lo dimostra anche il passaggio da un cinema più contemplativo a film problematici e linguisticamente innovativi come *La circostanza* (1974), basato su un montaggio frenetico e su una struttura narrativa non-lineare fatta di flash-back e flash-forward. Dagli anni '80 Olmi ha preferito allontanarsi dal quotidiano e affrontare altre epoche, utilizzando l'arma della metafora: da episodi biblici come *Camminacammina* (1983) e *Genesis: la creazione e il diluvio* (1994) alla favola buzzatiana de *Il segreto del bosco vecchio*, fino al recente *Il mestiere delle armi*. Del resto cosa c'è di più attuale della guerra, anche quella ambientata nel medioevo?

Nella tavola rotonda sul (e con il) regista che si è svolta sempre a Pesaro sabato scorso, Olmi ha ripercorso alcune tappe della sua carriera, soffermandosi per esempio sul suo rapporto con gli attori. «Ho sempre amato gli attori che non fanno gli attori quando sono sul set e che non proseguono questo mestiere per tutta la vita». Nell'incontro si è inoltre sfatato un luogo comune: la non commerciabilità del cinema di Olmi. Roberto Ciutto della Mikado ha sottolineato come il cineasta in molti casi ha saputo conciliare qualità e mercato. La Mikado distribuirà anche *Cantando dietro i paraventi*: ambientato nella Cina degli anni '30, il film ha per protagonista la vedova di un pirata che per vendetta si dà agli arrembaggi, capitanando una ciurma di giunche corsare. «Il mio intento», dice Olmi, «non è quello di spettacolarizzare la guerra, questo accade tutti i giorni in tv. Io non mostro neppure una battaglia, ma racconto di come si può arrivare fino alla soglia di un conflitto e poi fermarsi». Costato 9 milioni di euro, il film ha un cast di attrici cinesi tra cui spicca come unica star Bud Spencer. Questo lungometraggio si aggiunge agli altri 16 realizzati dal regista, il quale tuttavia confessa: «così come molti di noi hanno la sensazione di non aver ancora vissuto il giorno più significativo della loro esistenza, io ho la sensazione di non aver ancora fatto il film della mia vita». Gli auguriamo di riuscirci con il prossimo, la cui uscita è prevista per ottobre.

Danza contemporanea, il primo festival a Venezia

Con la cinquantesima Esposizione internazionale d'arte si è aperto quest'anno anche il primo Festival internazionale di danza contemporanea diretto da Frédéric Flamand e dedicato al "corpo-città". Sei week-end dal 12 giugno al 18 luglio, per permettere ai visitatori della mostra di seguire gli spettacoli serali. Flamand ha voluto impostare il programma sulla fusione dei linguaggi, chiamando 16 compagnie, da ogni parte del mondo, che lavorano con apporti multimediali e amano collaborare con artisti di discipline diverse, prima di tutto il video e l'architettura. Contaminazioni che egli stesso ha proposto anche in *Silent Collisions*, performance d'apertura ispirata alle *Città invisibili* di Italo Calvino, in cui i danzatori interagiscono con le strutture create dall'architetto californiano Thom Mayne, spazi architettonici che diventano protagonisti anche nei *Preludis* del catalano Cesc Gelarbert. *Body-City* «nasce dal desiderio - spiega il neodirettore - di confrontare le possibili e spesso opposte reazioni che i coreografi contemporanei hanno di fronte al fenomeno dell'urbanizzazione, in stretta relazione con il proprio corpo, con le loro esperienze di uomini e di artisti». Perché, per Flamand, la danza è il linguaggio più adeguato per parlare del

mondo d'oggi, per raccontare i cambiamenti che investono la società. Le mutazioni che la tecnologia ha apportato ai corpi, un corpo diviso tra il vivente e il mediatico, un "corpo urbano", è quello indagato nell'ipertecnologico *happening Memorandum*, dei nipponici Dumb Type e dall'olandese André Gingras con *Cyp17*. Mutazioni che la danza stessa ha raccolto e fatto proprie, in quanto espressione di una nuova cultura urbana: la cultura metropolitana del videoclip e della videodanza che ha portato in scena il nuovo danzatore di cui senz'altro il più originale interprete è Wayne McGregor, che con *Nemesis* ci porta in mondi futuribili abitati da androidi. Anche il tema del corpo-verità e del corpo-memoria è molto sentito in quasi tutti gli spettacoli, quello di Flamand per primo: «In un mondo in continua trasformazione, - afferma il coreografo belga - in cui perfino le immagini mentono, il corpo è verità, fragilità, sensualità e memoria». Così racconti di persone e di realtà vengono proiettati in video dal parigino Philippe Jamet, in un viaggio attraverso le emozioni nei suoi *Portrait Dansés*, mentre Sasha Walz, uno dei maggiori talenti del teatro-danza europeo, in un mosaico di storie racconta la riunificazione delle due Germanie. Chiudono la rassegna gli spettacoli di segno provocatorio allestiti dalla franco-albanese Angelyn Preliocaj che descrive estasi religiose ed artificiali, dalla sudafricana Robyn Orlin che porta in scena il dramma dell'aids, dagli americani Stephen Petronio e John Jasperse, *l'enfant terrible* newyorkese. (Barbara Borsato)

LAMBERTO DINI: la dura battaglia delle religioni nella Carta Ue

Sulla Costituzione Europea «la discussione non sarà facile» per quanto riguarda l'introduzione di un esplicito riferimento alle radici religiose, soprattutto cristiane, dell'Europa». Dini ricorda che in ambito europeo ci sono coloro che sostengono che i principali valori cristiani «sono valori universali che derivano anche da altre fonti. Pertanto si opporranno a dare alla religione e alla cristianità un posto privilegiato nella costituzione europea». «Legittime iniziative» quelle della chiesa cattolica e delle altre confessioni cristiane che hanno criticato il fatto che nella carta non si faccia alcun riferimento alle radici cristiane dell'Europa. (Roma 27 gennaio 2003)

DIXIT

CARLO AZEGLIO CIAMPI: rafforzata la legittimità democratica

«Il progetto costituzionale approvato dal Consiglio Europeo di Salonico ha salvaguardato l'impostazione dei Padri e dei Paesi Fondatori. Ha prevalso la visione di un'Europa che persegue l'integrazione attraverso obiettivi certi e da realizzare con gradualità. Due aspetti del progetto di Costituzione Europea che toccano da vicino il rafforzamento della legittimità democratica delle istituzioni europee: l'inserimento

della Carta dei Diritti Fondamentali; e che il parlamento europeo diventa co-legislatore a pieno titolo. (Roma 23 giugno 2003)

PIERLUIGI CASTAGNETTI: i fallimenti annunciati di Berlusconi

«Il semestre italiano non sarà in grado di portare a conclusione la nuova Convenzione e quindi la conferenza intergovernativa che approva la nuova Costituzione. Non riuscirà neppure ad approntare dei progetti di rilancio dell'Europa perchè la rottura con metà dei paesi del Continente e soprattutto l'aggressione nei confronti della Francia ha creato un clima gelido». (Roma 3 aprile 2003)

Il dubbio

L'immagine di un'Italietta giullaresca

ANGELO BERTANI

Lo stile è l'uomo". L'antica, sapiente considerazione, scambiata quasi sottovoce nei salotti per sottolineare l'agitarsi scomposto dei parvenus, acquista in questi giorni il tono di una scia-bolata, il sapore di una sentenza. Altre sentenze sono per ora impedita da leggi speciali. Ma giudicare lo stile dell'uomo è tuttora possibile. E senza appello.

Non si creda che la cosa sia indolore. Anche per le automobili, per i prodotti commerciali, viene infine il momento in cui la carenza di stile comporta il rifiuto e l'espulsione dal mercato. Del resto fra persone perbene e di un certo gusto, è sempre decisiva la considerazione sullo "stile" del partner in un'impresa. Così, senza sorpresa purtroppo, ma con comprensione crescente abbiamo assistito al debutto europeo del nostro "premier". Ben sappiamo che l'Italia non è una superpotenza, ma ha tuttavia una sua dignità, un ruolo politico internazionale non insignificante. Non è questione di carri armati o di cannoniere, ma di conoscenza delle situazioni, saggezza, lungimiranza, senso della misura. Baste-rebbe ricordare l'importanza che ebbe, pur in anni difficilissimi, lo "stile" di Einaudi e di De Gasperi. E poi di Andreotti o di Moro, di Carli, di Berlinguer, di Ciampi e di Amato. Anche Fanfani e La Pira, pur col loro carattere un poco più estroverso, seppero farsi apprezzare sulla scena internazionale. Rappresentavano l'Italia seria che pensa e che lavora, che non alza la voce, che propone e non impone, che chiede e rispetta le opinioni e i giudizi degli altri.

Per carità, non vorremmo esser pessimisti. Speriamo ben che questa prima giornata di (avan)spettacolo sulla scena europea resti unica. Lo speriamo per il paese. Ma la storia di questi mesi fa tremare.

È già fin troppo diffusa nel mondo l'immagine dell'Italietta spensierata, giullaresca e pataccara. Lo "stile" di chi passa in un attimo dalle pacche sulla spalla agli epiteti volgari e alle coltellate. L'Italia che parla a vanvera, che si vanta senza ragione, che si dedica ai doppi sensi. Che minaccia e che scherza. Che ride compiaciuta mentre dice una sciocchezza cosmica. Forse neppure per cattiva volontà, quanto per una insuperabile insufficienza culturale e morale.

Nel suo piccolo, anche la vicenda del "codice della strada" si muove in questa direzione. Fari accesi e/o spenti, dove e quando? Velocità che forse può aumentare fino a 150, ma dove? Chi lo stabilisce? Ma poi scende a 110 e 90 se piove e i punti della patente: chissà perché non allacciare le cinture è più grave che non fermarsi a un posto di blocco. C'è tutto un intrico di obblighi e divieti, di rigore e di elasticità, che rende quasi incomprensibile la giungla stradale. Ma poco importa: il ministro ha certo accontentato molte attese e ha fatto parlare di sé. Dopo aver fatto la legge, invoca clemenza nell'applicazione. Bastone e carota. Il resto verrà cancellato dal tempo.

Speriamo che il tempo cancelli anche l'indimenticabile 2 luglio 2003 a Strasburgo...

Ma resta il dubbio: con il suo "stile" impresentabile fuori dal palazzotto di Arcore, Berlusconi riuscirà ad affondare l'Europa? Forse neppure lui sa bene se lo desidera oppure no; ma può bastare qualche arrabbiatura, qualche sdegno assai poco regale, qualche ulteriore, volgare caduta di stile. Non cadrebbe il sogno dell'Europa, ma certo l'Italia ne rotolerebbe ai margini, oppure fuori; come avrebbero voluto i nostri thatcheriani. Per non parlare della Lega, di cui molti tuttora sottovalutano la carica razzista e dunque eversiva. Un consiglio al Cavaliere: lasci perdere, si dimetta. Avrà maggiori probabilità di vivere sereno e non detestato in un paese libero, in un continente impegnato in un progetto di civiltà e di prosperità.

EMILIO COLOMBO

Ho sempre considerato il cammino dell'Unione europea come un processo e di esso posso dire di aver percorso tutte le tappe ad una ad una. Ogni successo, pur faticoso, è stato sempre la premessa di un ulteriore progresso verso l'Unità.

Abbiamo sempre sentito in noi che più che la politica contingente era la storia a farci superare le crisi. Le piccole o grandi beghe nascenti dai persistenti orologi nazionalistici hanno sempre trovato la loro composizione di fronte alla prevalenza di un disegno più grande e storicamente più fondato.

Il Trattato per una Costituzione europea non è il traguardo finale di questo processo, ma certamente ordina tutte le acquisizioni conseguite attraverso il metodo funzionalista e acquisisce alla responsabilità dell'Unione quelle più alte manifestazioni della sovranità, come la politica estera

PIER LUIGI PETRILLO

Si è riunita nei giorni scorsi la giunta per il regolamento del senato per avviare la discussione su come riformare il Regolamento dell'assemblea, con l'obiettivo di aggiornare le norme alla realtà "maggioritaria". Il Regolamento del senato, infatti, a differenza di quello della camera dei deputati (oggetto di profonde ma contraddittorie riforme nel biennio '97-'99), ignora del tutto le novità introdotte nel sistema politico-istituzionale con la modifica della legge elettorale.

Già nell'ottobre scorso il presidente del senato Marcello Pera, in un messaggio alla giunta, consapevole di questo ritardo, aveva tracciato le linee direttrici della riforma regolamentare: da un lato definire uno "statuto dell'opposizione", dall'altro rafforzare la posizione del governo in parlamento.

In relazione ad entrambi gli aspetti, si deve costatare il rafforzamento della posizione del governo non però in Parlamento ma verso e al di fuori di esso e, dunque, senza adeguati bilanciamenti.

La riforma del Regolamento del senato dovrà partire proprio da questa constatazione: il parlamento è debole (anche) perché in esso non esiste, giuridicamente parlando, l'opposizione, ma è debole (anche) perché non è forte il governo in parlamento.

Sotto il primo profilo, infatti, manca nel Regolamento del senato il concetto stesso di "opposizione parlamentare", anche se si parla di

Il parlamento non è forte perché in esso non esiste, giuridicamente parlando, l'opposizione

"gruppi parlamentari delle opposizioni" in tema di programmazione dei lavori (articolo 53, 3° comma). Non basta, però, citare, per inciso, il termine "opposizione" (per giunta al plurale) perché effettivamente si possa qualificare tale quella (qualsiasi) minoranza parlamentare che non ha votato la fiducia al governo.

Il concetto di "opposizione parlamentare", infatti, esprime, con le parole di autorevole dottrina, «quell'attività diretta a controllare l'operato del governo... sulla base di un diverso orientamento programmatico e in vista di una futura sostituzione della compagine governativa» (De Vergottini). Esiste, cioè, una funzione di cui l'opposizione deve essere, giuridicamente, titolare ed è tale funzione che manca nel Regolamento del senato come in quello della camera dei deputati (che si limita a riconoscere alcune prerogative, di volta in volta, ai "gruppi di opposizione", alle "opposizioni", ai "gruppi appartenenti alle opposizioni", senza alcun nesso teleologico). Tale funzione (negativa di critica e controllo, positiva di prospettiva di orientamenti politici alternativi - per

e della difesa, che danno corpo alla tanto auspicata soggettualità internazionale dell'Europa, necessaria in un momento nel quale un nuovo ordinamento internazionale non si è costituito e nuove dottrine rischiano di mettere in causa la generosa, utopia prima, esperienza poi, che si trovano nel pensiero di Wilson, di Coudeneve-Kadrig, di Churchill, di Sturzo, di Toniolo e tanti altri.

Consapevole di tutto questo e dell'ulteriore sforzo che andrà conseguito per avere una Costituzione pienamente efficiente, non corrosa dall'esterno, né dall'insorgere al suo interno di miti superati, do la mia adesione e mi congratulo per il lavoro compiuto finora.

Espero devo esprimere con tutta la sincerità e la forza necessaria il mio disappunto per le soluzioni frammentarie, compromissorie e talvolta timide o ipocrite che è stato dato al tema del fondamento da dare a questo edificio, delle radici su cui esso deve poggiare. Trovo un vago riferimento alle eredità culturali, religiose, umanistiche dell'Europa - in altro articolo di pronuncia la parola "persona" definizione del nome che certa-

LA VIGNETTA



Critiche fra amici. Trovo che il paragone sia totalmente inaccettabile!! Ogni kapo perbene deve sentirsi profondamente offeso. TAZ 3.07.2003

dirla col Mortati) sarà pienamente esercitabile solo laddove si riconosca nel Regolamento dell'assemblea l'esistenza di una, unitaria, opposizione "ufficiale". Si tratta, allora, di distinguere tra "l'opposizione" (ovvero, usando un'espressione della dottrina britannica,

l'Opposizione con la "O" maiuscola) e "le opposizioni". Alla prima si riconosceranno prerogative (e doveri); alle seconde solo l'esercizio di alcune facoltà essenziali. E ciò in virtù del fatto che solo la prima, data la maggiore consistenza numerica, può "sfidare" realisticamente il governo in carica e proporsi quale alternativa possibile.

L'Opposizione (quella con la "O" maiuscola) non sarà, perciò, costituita da tutte le parti estranee alla maggioranza di governo, bensì dalla coalizione numericamente più consistente tra quelle sconfitte alle elezioni politiche. Un gruppo parlamentare di soli dieci senatori, ad esempio, pur volendo "fare" opposizione al governo, non può realisticamente sfidarlo perché non ha i numeri per farlo. Discorso nettamente diverso per il gruppo (o la federazione di gruppi se si vuole lasciare immutata la norma relativa alla costituzione dei gruppi stessi) che di senatori ne conta cento.

Non è, quello della definizione a livello regolamentare dell'Opposizione ufficiale, un aspetto di poco conto, soprattutto se si pensa

mente appartiene al linguaggio della cultura cristiana - e poi in altro articolo in riconoscimento delle Chiese e delle filosofie.

Noi siamo l'Europa che nasce dalle rovine fumanti di Buchenwald, di Auschwitz, di Sant'Anna di Stazzema, abbiamo bisogno di principi fondativi che poggino su di una forte dimensione etico-fondativa. La nostra eredità culturale nasce forse soltanto dall'illuminismo?

Comprendo bene la difficoltà di comporre a unità linguaggi, culture, valori di riferimento, che sono la ricchezza di un continente che ha guidato il mondo in epoche significative della storia.

Ma che cultura è mai quella che non sa riconoscere il suo sedimento vitale e da esso non sa trarre le energie per adempiere alla sua missione? Nella Costituzione non appare la parola o l'appellativo "cristiano".

Sono queste le domande che laicamente ognuno dovrebbe porsi alla vigilia di scelte così significative che si collocano al culmine di una lunga storia, sono il frutto di grandi energie morali e intellettuali, il coronamento di sogni, di generose uto-

pie, ma anche di un lavoro cui hanno concorso intere generazioni di europeisti.

Quando parliamo di potenza civile globale, intendiamo connotare la potenza, cioè la soggettualità internazionale dell'Europa, di un attributo che può avere, come ha, molteplici significati. Cosa vuol dire civile, se non che esiste un retroterra di valori radicati e condivisi senza dei quali non si da alcuna civiltà?

E a quale civiltà possiamo riferirci in Europa, senza tema di essere smentiti se non la civiltà che nell'Occidente (e in Europa) è stata costruita nell'intreccio fra umanesimo cristiano e pensiero razionale, fra l'attitudine della ragione a pensare e agire e l'ispirazione cristiana ad illuminarla e guidarla offrendole il senso del limite, il tormento del dubbio e il sostegno di valori perenni. Una piena soggettualità politica e istituzionale non sarebbe nemmeno immaginabile senza un'autentica "Costituzione spirituale", oltre le tecniche di governo, oltre gli affanni dell'economia, oltre le miserie della storia. Perché dimentichiamo la lezione di Toqueville?

torale e non solo del proprio!).

C'è un secondo punto, poi, che attiene al ruolo del governo in parlamento.

Senza entrare troppo nello specifico il governo in parlamento è debole, alla camera come al senato, soprattutto se confrontato con le esperienze britanniche, francesi o tedesche (ma non solo).

Il governo è così debole che per attuare il proprio indirizzo politico è costretto a bypassare di continuo il parlamento. L'eccessivo uso della decretazione d'urgenza, la (discutibile e, spesso, in contrasto evidente con le prerogative regionali) delegazione programmata e continuata della legislazione attraverso le leggi delega, il ricorso ad una delegificazione irrazionale ed incontrollata (a tal punto da costringere il presidente Ciampi a rinviare l'ultima "legge di semplificazione" per la mancata copertura finanziaria), l'uso "spurio" della questione di fiducia, la prassi preoccupante dei maxi-emendamenti, la scarsità di risposte agli atti di sindacato ispettivo, l'assenza premeditata ai "question time", il costante ricorso ai mezzi di comunicazione di massa per annunciare importanti scelte politiche di rilievo generale (come la "cobelligeranza" nell'ultima guerra del Golfo, o la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori), evidenziano, senza troppi dubbi, il tentativo del governo di governare senza il parlamento, attraverso strumenti o procedure che hanno trasformato quest'ultimo in luogo secondario (e, spesso, ultimo) non solo delle decisioni politiche ma - cosa non meno grave - del dibattito politico stesso. Si faccia attenzione: questo processo non è iniziato con il governo Berlusconi ma viene da molto lontano, e l'attuale presidente del consiglio, con la forza numerica della sua maggioranza, non fa altro che rendere più evidente la necessità di una riforma.

Se il governo "esce" dal parlamento è perché in questo trova un ostacolo.

Sarà allora necessario, come ha sottolineato lo stesso presidente Pera nel suo intervento di ieri, riconoscere, ad esempio, una corsia preferenziale per i disegni di legge del governo, magari obbligando quest'ultimo a dichiarare al parlamento, all'inizio di ogni anno, quali ddl siano essenziali per l'attuazione dell'indirizzo politico. L'obiettivo della riforma il cui dibattito entra nel vivo, si pensa debba essere, in sostanza, proprio questo: attraverso l'istituzionalizzazione dell'Opposizione parlamentare ed il rafforzamento del ruolo e dell'influenza del governo in parlamento, anche alla luce delle nuove competenze regionali ed in vista dell'ipotetica riforma del senato in camera delle autonomie, si dovrà trasformare il parlamento nel luogo di una perenne campagna elettorale, sede privilegiata delle decisioni e del dibattito politico.

S C R I P T A

FRANCESCO BELLOTTI: la tecnologia digitale va promossa

«Il governo deve intervenire per elaborare un piano di innovazione digitale per il paese che promuova la diffusione di tecnologie digitali nelle piccole e medie imprese, nelle pubbliche amministrazioni locali e centrale e ai cittadini (...). E' necessario investire di più per poter dare più competitività al nostro paese» (luglio 2003)

PAOLO GENTILONI: l'importanza di governare i processi

«Si parla da tanto tempo di democrazia digitale e di democrazia globale, ma sappiamo che attraverso il digitale c'è il pericolo del riproporsi delle ineguaglianze. I

processi vanno governati ed è necessario il coinvolgimento delle amministrazioni locali». (luglio 2003)

ARTURO ARTOM: semplifichiamo l'accesso ai fondi Ue

«E' necessario accrescere le risorse destinate alle piccole e medie imprese per l'innovazione tecnologica e semplificare drasticamente i meccanismi di assegnazione dei fondi previsti dal sesto programma quadro dell'Unione europea». (giugno 2003)

MAURIZIO SORCIONI: l'efficienza dei sistemi educativi

«Ovunque, nelle democrazie industrializzate, anche dove il titolo di studio non ha valore legale, l'investimento educativo costituisce senza alcun dubbio una pre-condizione per avere maggior opportunità professionali, tanto più nei mercati dove l'investimento tecnologico e quello sull'innovazione di prodotto rappresentano i motori delle economie. Il problema vero è semmai quello di ridare efficienza agli investimenti educativi, di innovare profondamente la struttura dell'offerta per restituire qualità e competitività ai diversi titoli di istruzione secondaria e superiore». (maggio 2003)

Sull'innovazione il governo, più che puntare alla sostanza, fa puro marketing politico

PAOLO ZOCCHI

Una singolare coincidenza caratterizza l'agenda del semestre italiano di presidenza Ue: due importantissimi appuntamenti nei prossimi sei mesi fanno leva entrambi sui temi della società dell'informazione e dello sviluppo digitale. E non è un caso. Il 7 e l'8 luglio a Cernobio si terrà la Conferenza europea sull'*e-government* organizzata dal governo italiano, mentre per l'inizio di dicembre, a Ginevra, in un quadro allargato a oltre 140 capi di stato, è in programma il *World Summit on Information Society*, l'unico vertice ai massimi livelli previsto per il 2003 e dedicato, per l'appunto, allo sviluppo digitale globale. L'alfa e l'omega di questo cruciale semestre sono dunque due momenti in cui il nostro paese dovrà presentarsi con le carte in regola alla sfida della modernità.

Diciamo subito che le premesse non sono esaltanti. La frizione ormai evidente tra i tre ministeri chiave nel quadro dello sviluppo tecnologico (Innovazione, Comunicazione e Istruzione) rischia di produrre disastri specialmente se a tutto ciò si aggiunge il fatto che gran parte delle competenze necessarie ad attuare i processi di informatizzazione nella società e nella pubblica amministrazione dipendono da altri due ministeri, quello dell'Interno e quello, ormai ridotto a uno stato larvale, della Funzione Pubblica. Ma non c'è solo questo: le grandi aspettative che Berlusconi aveva suscitato due anni fa sullo sviluppo della società digitale fondavano la loro praticabilità su una dote che i precedenti governi di centro-sinistra avevano faticosamente costituito, e cioè sugli oltre 1.200 miliardi di vecchie lire derivanti dall'asta Umts e attribuiti da Amato e Bassanini allo sviluppo digitale del paese. Per dare un'idea delle proporzioni, solo 100 milioni di euro sono stati assegnati dalla Finanziaria 2003 al Ministero dell'Innovazione. Ogni tanto il ministro Stanca viene mandato in avanscoperta perché ci si ricorda che, un tempo lontano, egli era stato considerato il fiore all'occhiello di questo governo. Ma la sua marginalità è ormai evidente; la confusione nella determinazione degli obiettivi altrettanto visibile; il portale del governo per il semestre di presidenza italiana, tanto per dirne una, era stato annunciato nel novembre 2002 tra grandi clamori e nulla ne era seguito; qualche giorno fa è stato ri-annunciato come se si trattasse di una novità.

La domanda è dunque scontata: come possiamo pensare di condurre l'Europa al raggiungimento degli obiettivi sanciti nel piano *e-Europe* di Lisbona, se l'attenzione che viene data a tali temi in casa nostra è di così scarso rilievo? Come potremmo convincerci che la mancanza di progettualità sui temi dell'innovazione degli ultimi venticinque mesi possa improvvisamente tradursi in una capacità di indirizzo per l'Europa? Appare chiaro il disegno del governo italiano di accattivarsi le simpatie internazionali attraverso eventi, come quello di Cernobbio, in cui modernità e innovazione sono il pretesto per un'operazione di puro *marketing politico*. Quello che manca sono i risultati e non è certo celebrando il nulla che si costruiscono le premesse per ottenerli. Sul versante del Summit mondiale di

Ginevra, che, negli intenti, dovrebbe creare le premesse per la cosiddetta inclusione digitale a livello globale, le cose, se possibile, vanno ancora peggio. La *task force* organizzata dal ministero degli Esteri italiano sembra paralizzata dalla preoccupazione di dover dire qualcosa che sia interessante ma non troppo; innovativo, ma solo a tratti; intelligente, ma senza strafare. Insomma, piuttosto che mettere in pista idee potenzialmente innovative, la tendenza è quella di produrre documenti ricchi di dati e di intenti dai quali, però, non emergano impegni concreti e misurabili. E se il ministero dell'Innovazione lancia da Evian la sfida per dotare il continente africano di infrastrutture e servizi di *e-government*, le Ong impegnate sul fronte del *digital divide* nei paesi in via di sviluppo vengono strangolate finanziariamente dal ministero degli Esteri (anche in quel settore, ahimè, sembra che si stiano preparando le premesse di uno *spoils system de facto*).

Non facciamoci dunque trarre in inganno dal *tourbillon* mediatico delle conferenze internazionali. La sensibilità politica da *prime time* di Berlusconi rischia di trasformare questo semestre in un continuo gioco teatrale nel

quale i contributi di sostanza sull'innovazione tecnologica, sulla ricerca, sulla competitività (si veda alla voce Confindustria per avere conferma di questi timori) siano fatti passare irrimediabilmente in secondo piano. In questo caso il problema non consiste tanto nella mancanza di un modello di riferimento generale (lo staff di Stanca, da questo punto di vista, sta cercando, con le poche risorse che si trova a poter gestire, di fare del suo meglio), quanto nell'incapacità (o nel disinteresse) da parte del governo di prestare un supporto sostanziale all'azione di modernizzazione del paese in armonia con quanto le istituzioni europee stanno da tempo delineando. E, se vogliamo, il punto non è la competenza di chi gestisce l'innovazione, quanto l'assoluta ancillarità in cui l'esecutivo ha relegato un settore come quello dell'innovazione (che, per giunta, sconta in modo pesante la mancanza di collegialità nonché l'albagia del Tesoro). Ma la società dell'informazione non accetta assenza di governo: siamo facili profeti se affermiamo che nei prossimi mesi i nodi verranno al pettine, e non sarà solo per le *gaffes* del presidente del Consiglio. Dunque da parte nostra non si tratta di formulare generici auspici, ma di

iniziare a impostare iniziative concrete che, in questo settore, ci portino a definire un programma di governo credibile, testato sul campo (in questo abbiamo dalla nostra l'esperienza di numerose amministrazioni) e che si articoli sul tema centrale dello sviluppo mediante la crescita diffusa della cosiddetta «coscienza digitale».

La Margherita ha dato il via a questo processo con il "Libro Bianco sull'Innovazione" che costituisce il primo articolato punto di partenza; la costituzione di un Osservatorio sulla società dell'informazione sarà il passo successivo che consentirà di monitorare le azioni del governo nel prossimo semestre; l'integrazione con le analoghe iniziative di altri movimenti e realtà interne ed esterne all'Ulivo costituiscono un'altra fondamentale componente strategica. Al di là del *glamour* dei grandi incontri diplomatici di inizio e fine semestre, è giunta l'ora di rimboccarci le maniche seriamente per portare il nostro paese fuori dalle secche di un'involuzione che si esplicita nell'incapacità di dare gambe e contenuti alla grande opportunità digitale. Il governo della modernità, d'altronde, non tollera ritardi.

Il falso problema del valore legale dei titoli di studio

GIAMPAOLO ROSSI

Fra i fantasmi che si aggirano nel castello della politica ve ne è uno rispetto al quale la gran parte dei protagonisti ha un atteggiamento equivoco: quasi tutti sostengono che «andrebbe» eliminato, salvo poi fermarsi al condizionale e non fare proposte. Si tratta del "valore legale" dei titoli di studio e di alcuni titoli professionali.

Le perplessità nascono dall'idea diffusa che non debba essere lo stato ma il mercato e la società a verificare le abilità scolastiche e professionali; "l'esame di stato" appare un residuo di statalismo superato. In effetti, nel sistema classico dello stato autoritario, gli stati si sono impadroniti dell'istruzione pubblica incasellandola in strutture ministeriali; hanno inoltre trasformato le antiche corporazioni professionali in enti pubblici, tutelandone le prerogative con una operazione politica di alleanza con i ceti borghesi. In quel contesto non c'è dubbio che il valore legale dei titoli ha rafforzato il carattere statale dell'istruzione marginalizzando la scuola privata, obbligandola a conformarsi al modello di quella pubblica e sottoponendola a controllo; così come a controllo sono stati sot-

toposti gli ordini in cambio della tutela delle proprie riserve e prerogative. Ma non ci si può rifare a quel contesto senza tener conto della evoluzione che si è poi verificata. Già la riforma gentiliana, ripresa in questo dall'art. 33, 5° comma della Costituzione, ha individuato non più nel carattere pubblico delle strutture organizzative ma nell'esame di stato il punto di congiunzione fra una autonomia dei percorsi formativi e l'abilitazione a seguire percorsi ulteriori e a esercitare certe attività professionali. Nel sistema vigente i titoli di studio hanno solo il valore legale di consentire di partecipare a un concorso pubblico o di accedere a un esame di stato che consente di frequentare corsi ulteriori o, ancora, di esercitare certe attività professionali. Questa attività di verifica delle abilità resta necessaria e anzi lo è ancora di più nel contesto attuale in cui grandi masse accedono agli studi superiori e in cui la prestazione professionale è uscita fuori dal contesto locale e anche nazionale. Nessuno sostiene (in nessuna parte del mondo sviluppato) che chiunque lo desideri possa dichiarare di essere un medico e, con una adeguata pubblicità, trovare persone disposte a farsi curare. Così, ancora, nessuno dubita che per costruire un palazzo si debbano aver fatto studi appropriati e certificati, o che per af-

frontare un concorso di magistratura sia necessaria una laurea in giurisprudenza; l'elenco degli esempi può continuare per varie altre fattispecie. Anche gli economisti più liberali si pongono il problema di forme di abilitazione stabilite a garanzia dell'utenza.

Discutere se il titolo debba avere o no "valore legale" non significa, in realtà, proprio nulla. Che vuol dire "valore legale"? Vuol dire che la legge gli conferisce un determinato valore giuridico: cioè che è condizione necessaria per iscriversi a determinati corsi di studio avanzati, partecipare a concorsi pubblici o sottoporsi a un esame necessario per esercitare certe attività professionali. Deriva da ciò la conseguenza che l'esatta impostazione del problema deve partire dalla consapevolezza che il titolo non può "avere" o "non avere" valore legale ma che può solo avere un maggiore o minore valore legale.

È ridicolo creare illusioni futili e complessità organizzative insopportabili consentendo, ad esempio, l'iscrizione all'Università a chi non abbia effettuato gli studi precedenti; è la stessa Unione europea a vietare l'esercizio di alcune professioni a chi non abbia effettuato gli studi adeguati. Il modo in cui si deve porre quindi il problema non è quindi quello, che sarebbe dannoso se non fosse inutile, di teorizzare una generale li-

beralizzazione degli studi e delle professioni, ma è quello, moderno, di focalizzare le necessità di certificazione delle capacità. Il problema si sposta, piuttosto, su chi debba svolgere l'attività di certificazione. Che ci siano associazioni libere di certificazione è ammissibile e opportuno per certi tipi di attività; la certificazione totalmente libera ha mostrato i suoi limiti e comunque sarebbe sbagliata applicarla in tutti i settori. In vari settori è quindi necessaria una certificazione resa da un organismo pubblico, o da uno privato che sia però a sua volta certificato da uno pubblico. Il rafforzamento dell'istituto degli esami di stato o comunque di una funzione pubblica di supporto e verifica a quella di certificazione e abilitazione è il sistema che può risolvere in termini moderni i problemi dell'accesso ai percorsi formativi e dell'affidamento dei clienti. La recente riforma dei corsi di studio universitari ha notevolmente liberalizzato i percorsi formativi consentendo l'accesso agli esami di stato da vari tipi di corsi e favorendo quindi una certa concorrenza fra le professioni tecniche. Si può ragionare sulle singole misure e proporre modifiche a singoli istituti ma resta velleitario, inutile, e in realtà molto retrò, continuare a discutere in termini generali sul valore legale dei titoli.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

5 luglio San Miniato (Pisa)

ECONOMIA, SVILUPPO E GOVERNO LOCALE
Summer school di formazione politica. Tre giorni di seminari e discussione con studiosi e personalità della politica e delle istituzioni sugli scenari dello sviluppo nazionale e locale. Una riflessione approfondita sui rischi di declino che coinvolgono l'Italia e sulle sfide del governo territoriale, rivolta ad amministratori locali, quadri politici e a tutti coloro che si interrogano sul ruolo della politica nella vita pubblica. Introduce e presiede Bersani. Intervengono Rossi, Chiamparino, Giovanelli, Martini.

ORE 10,30 - CENTRO "I CAPPUCCINI"

Palermo

VERSO CANCUN
Incontro pubblico presso l'Università degli Studi di Palermo alla sala del rettorato, uno degli ultimi appuntamenti della campagna Questo mondo non è in vendita in vista dell'assemblea di Cancun di metà settembre. Parteciperanno: Comitato internazionale per il Contratto mondiale dell'acqua, Cpe/Via Campesina, Greenpeace International, Friends of the

Earth Europe, World Development Movement (Gran Bretagna), Corporate Europe Observatory (Paesi Bassi) Arab Ngo Network on Trade (Libano).

ORE 9

Roma

IRAQ E ONU
Promosso dalla Fondazione Di Vittorio, Aprile organizza presso il Grand Hotel de la Minerve il seminario *Iraq. Armi di distruzione di massa e Onu*. Saranno presenti Sergio Cofferati, Mohamed El Baradei, Pino Arlacchi, Adolfo Pepe.

ORE 11 - PIAZZA DELLA MINERVA

Montebelluna (Tv)

ULIVO
Fabio Mussi e e Rosy Bindi partecipano al dibattito *Quale Ulivo nel futuro dell'Italia* coordinato da Francesco Adami che si svolge nell'ambito della festa dell'Ulivo.

ORE 19

7 luglio Genova

LA TELEVISIONE COME CAMBIA
Aspettando la nuova legge di riforma il comitato dell'Ulivo di Genova levante

organizza un incontro dibattito sul tema *La televisione come cambia - nuove tecnologie, vecchi padroni*. Interviene Gad Lerner, Carlo Rognoni, Nando dalla Chiesa, Claudio Burlando, Graziano Mazzarello, Roberta Pinotti. Presso la sala Cambiaso del Palazzo della meridiana.

ORE 17,30 - SALITA S. FRANCESCO, 4

Milano

CONVENZIONE UE
L'obiettivo del convegno *I risultati della Convenzione Europea* organizzato dall'Università Bocconi, in collaborazione con EuropEos, Fondazione Rodolfo Debenedetti e Assonime, è di proseguire il dibattito multidisciplinare, formulando anche nuove proposte, alla luce della presidenza italiana della Ue e in vista della Conferenza Intergovernativa di ottobre. Dopo l'apertura dei lavori da parte di Carlo Secchi, la relazione di Antonio Vitorino sui risultati della Convenzione. Seguirà una sessione sull'integrazione politica con la partecipazione, tra gli altri, di Alberto Alesina, Università di Harvard, e Joachim Bitterlich, vicepresidente affari internazionali Vivendi. Alle 14,30 Mario Monti discuterà di concorrenza e mercato

unico nell'Europa allargata. Seguirà una seconda sessione di lavori sull'integrazione politica con la partecipazione, tra gli altri, di Leszek Balcerowicz, e Guido Tabellini e Tito Boeri. Chiude la giornata una discussione sulla Conferenza Intergovernativa con Giuliano Amato e Rocco Buttiglione.

ORE 9,30 - AULA MAGNA, VIA GOBBI 5

La margherita

5 luglio Chiavari

MARGHERITA E ULIVO
Incontro pubblico di Pierluigi Castagnetti sul tema *Cultura di governo, il ruolo della Margherita nell'Ulivo*, presso il Centro Benedetto Acquareone.

ORE 10,30

Novara

CONGRESSO PROVINCIALE
La Margherita si appresta a celebrare il suo primo congresso provinciale. Il Congresso provinciale rappresenta il momento decisivo per l'avvio dell'attività

politica dei nuovi organismi dirigenti che saranno nominati dagli iscritti e rappresenta inoltre il momento più importante di confronto e dibattito sull'identità del nuovo partito e in merito all'elaborazione di un progetto politico per il rilancio del centrosinistra.

ORE 10 - VIA BOGGIANI, 54

Selva di Fasano (Br)

FORMAZIONE
Per il primo corso di formazione convegno sul tema *La società dell'insicurezza: lavoro disuguaglianze, globalizzazione*. Intervengono tra gli altri Vito Ventrella, Massimo Vinale, Giovanni Bianchi, Gianluca Budano.

ORE 19,30

6 luglio Roma

COSTITUZIONE UE
L'Europa che vogliamo. Il confronto



sulla Costituzione europea è il tema che viene affrontato alla Libreria Bibli da Stefano Ceccanti e Giuseppe Tognon coordinati da Giovanni Bachelet.

ORE 19 - VIA DEI FIENAROLI 28

Sesto San Giovanni (Mi)

CONGRESSO COMUNALE
La Margherita Sestese Circolo Giorgio La Pira, terrà il suo primo congresso comunale per l'elezione del Presidente e l'ufficio di presidenza.

ORE 9 - VIA FERMI 19

7 luglio Varese

COSTITUZIONE
Ripassiamo la Costituzione è il tema dell'incontro promosso sa Ulivo e Alleanza per la provincia e il comune a cui interviene Oscar Luigi Scalfaro presso il salone della Camera di commercio.

ORE 18,30 - PIAZZA MONTE GRAPPA 5

Il governo varerà una legge per non andarsene?

RINGRAZIAMO Mazzini, De Gasperi, Ugo La Malfa, Adenauer, Schuman e quant'altri hanno creduto nell'Europa unita e per questa unità hanno lavorato se oggi non corriamo più il rischio di veder ammassarsi dei panzer al Brennero o di vederci partire, lancia in resta, per "spezzare le reni" a qualcuno, salvo poi a ritrovarcele ridotte in minuscoli frammenti. Questo, grazie a Dio, non potrà accadere, ma si potrà verificare che l'Italia, un tempo considerata "ventre molle dell'Europa" e poi gradualmente oggetto di rispetto e di considerazione, venga ritenuta l'appendice purulenta da asportare con un taglio netto da un organismo che, con tanta fatica e dopo secoli di fiumi di sangue, chiama a raccolta tutti i suoi anticorpi per irrobustirsi e per evitare pericolose ricadute. Per fortuna, c'è chi, saggiamente, non confonde un uomo politico o un imprenditore con tutti gli italiani. Bene ha fatto Fini a dissociarsi da certi atteggiamenti, ma vorrei ricordare che l'arma principale dei vicepremier è stata sempre quella del sogghigno e della battuta tendente a mettere in imbarazzo l'avversario politico. Basti ricordare il severo rimbrotto di una donna che ricordava i suoi cari finiti nei campi di concentramento. Se quegli atteggiamenti erano solo dei "peccati di gioventù", archiviamoli pure, ma oggi la situazione è delicata e pare che nella coalizione di maggioranza stia ritornando il senno di fronte a un ministro che svende l'argenteria di casa per turare buchi prodotti dalla smania di regalare ai ricchi, da un altro ministro che sta creando una frattura insanabile tra gli italiani e da altri ancora che riducono scuola, sanità, previdenza ad appannaggio solo dei ricchi, distruggendo quel welfare necessario a tenere unita una società variegata come la nostra. Non vorrei fare della stupida ironia, ma temo che, in prossimità della scadenza del mandato, sarà varata, studiando bene i tempi per dribblare firme e convalida, una legge in base alla quale il governo uscente avrà diritto a conservare i suoi parlamentari, salvo ad acquisirne altri con "libere elezioni". Del resto, visto che in politica viene usato non solo il linguaggio calcistico, ma anche il gioco di squadra, non risulta che la squadra "campione uscente" può partecipare direttamente alle finali senza passare per le eliminatorie?

NICOLA GALLUCCIO, SCAFATI (SALERNO)

Confrontiamo valori e culture dell'Ulivo

MOLTO spesso ti interessi ai problemi di fondo dell'Ulivo, come risulta dalla intervista a Cacciari, che metteva in evidenza la necessità di un confronto tra le varie culture dell'Ulivo, quella laica, liberale, cristiana e socialista. Individuare un'anima dell'Ulivo, sia pure nelle diversità delle radici, avrebbe il vantaggio di eliminare le incomprensioni per dare spazio alla fiducia reciproca. Si possono scegliere due strade, quella del confronto sui temi comuni o quella sui problemi, non si eliminano in ambedue i casi, le differenze, che rischiano di non essere rimosse, a co-

Silvio, la congiura di Elle Kappa e la macina del «Mulino»

Cara Europa, nel corso di una trasmissione molto berlusconiana della Rai, *Zapping*, una casalinga ligure di chiara cultura *beautiful* ha portato la "prova inoppugnabile" della trama comunista italo-europea che ha fatto cadere l'amato premier nel trappolone dell'onorevole Schultz. La prova è «la vignetta di Elle Kappa su *Repubblica* di mercoledì» ,il giorno precedente al capitombolo. Dice uno dei due personaggi della vignetta: «Per Berlusconi un'affa-

scinante sfida quella dell'Europa». Risposta: «Gli si apre tutto un altro mondo da insultare». Di fronte a tanta prova, perfino il conduttore berlusconiano ha ritenuto opportuno interrompere la Sherlock Holmes di Forza Italia. Ma, nell'ascoltare e sorridere, pensavo tra me: non c'è un po' di dietrologia anche in quanti, come *Europa*,vedono nel Berlusconi antieuropeista nient'altro che un kamikaze di Bush?

NANNI GIOVANNELLI, BOLOGNA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro Giovannelli, "per fatal combinazion" (come diceva una canzone dei nostri nonni), la sua lettera è arriva in redazione insieme al n.3/2003 del Mulino, da oltre mezzo secolo bimestrale di cultura e politica, ora diretto da Edmondo Berselli. Mi colpisce in copertina il titolo: Charles Kupchan, "La fine dell'era americana e l'ascesa dell'Europa". Kupchan - ci ricorda una nota - insegna Relazioni internazionali alla Georgetown University di Washington e, sotto la presidenza Clinton, fece parte del Dipartimento di Stato americano. Il suo ultimo saggio, The End of the American Era, è uscito in Usa l'anno scorso. Confesso, con disdoro, di non averlo letto, ma il saggio del Mulino mi libera dall'incubo dietrologico che la sua lettera prospetta. Le tesi da noi e da altri sostenute in queste pagine, che lei riassume nella formula Berlusconi kamikaze di Bush contro l'Europa, combaciano al millimetro con quelle del politologo e politico clintoniano. Il quale, a scanso di faziosità, mette subito in risalto che la nuova malattia americana chiamata unilateralismo (coè imperialismo senza alleati) era in incubazione e aveva cominciato a manifestarsi già all'epoca di Clinton: vedi rifiuto di firmare il trattato di Kyoto sull'ambiente e di riconoscere il tribunale internazionale per i crimini di guerra.

La tesi di Kupchan illustrata in sei fittissime pagine del Mulino - che le consiglio di leggere con attenzione - è questa: il declino della superpotenza americana non dipende solo dalle sue scelte unilaterali ma anche dalla crescita economica dell'Unione europea.Tra un'America unilateralista e un'Europa che, in alternativa, si muove sul piano del compromesso internazionale, la fine dell'Alleanza atlantica, come è stata finora, è certa ed è prevista anche a Washington. «Pertanto, i paesi come Spagna, Italia e Polonia che chiedono una Nato forte e basi americane, dovranno accorgersi loro malgrado che ciò non è possibile». Quel che a Washington non era invece previsto fino a qualche tempo fa, è che «un tempo solo i francesi parlavano dell'Europa come contrappeso agli Stati Uniti, ora lo fanno tutti, da Blair a Prodi».

Come vede, caro Giovannelli, nulla di diverso da quel che veniamo scrivendo su Europa. La cacciata di Ruggiero dalla Farnesina, dopo solo sei mesi di governo della destra, fu proprio un grosso colpo da kamikaze a favore di Bush e contro le solidarietà europee dell'Italia. I conservatori americani hanno interesse a un mercato comune europeo di quasi mezzo miliardo di consumatori, ma non ne hanno alcuno per uno Stato federale europeo, cioè per una potenza concorrente. Prodi rappresenta la concezione politica dell'Europa, Berlusconi la contrasta in nome degli interessi americani. Nella tragica giornata di Strasburgo, tutto questo era emerso sfacciatamente nel discorso del nostro premier, quando aveva provato a ridefinire il ruolo di Prodi e della Commissione come quello di «garantire la continuità dell'amministrazione e il coordinamento quotidiano». Prodi aveva replicato a giro di posta che l'Europa si governa solo con «visione e convinzione», visione della federazione europea, convinzione che essa sia necessaria e possibile. Senza la successiva pochade Schultz-Berlusconi, sarebbe stato questo il tema dello scontro politico, che è stato invece degradato a discussione da bar leghista. Dallo scontro Berlusconi-Prodi emergevano le due Italie e le due Europe, l'Italia europea che lavora per l'unità politica e l'Italia antieuropea che lavora per l'America imperiale. Berlusconi rappresenta questa seconda Italia, e nello scontro con Schultz ha guadagnato la solitaria ma imperiale solidarietà di Bush. Essa gli sarà rinnovata tra qualche tempo se si riproporrà in Italia l'alternativa Berlusconi-Prodi per la guida del nostro paese. Quel giorno, dietrologie a parte, la scelta toccherà anche a lei.



stituire comunque un ostacolo al lavoro comune. Né si deve puntare esclusivamente sul leader, che comunque non crea quella compattezza di base necessaria alla creazione di una coalizione, che rappresenti lo zoccolo duro. Perché allora non rifarsi alla discussione, che pure è presente nella stampa dell'area del centrosinistra: qualche nome, Capitini, La Pira e, perché no, Gramsci. Periodi diversi, personalità con radici diverse, ma comunque intrecciate e utili al chiarimento delle di-

verse posizioni della cultura italiana. Rivisitare l'esperienza di Capitini, connotata dall'esplorazione di uno spazio filosofico e religioso o in quel territorio di nessuno che egli volle praticare liberamente, senza perdere di vista la dimensione collettiva e l'ansia politica, che era per lui ansia di trasformazione profonda degli individui, della società, della stessa azione politica. Spirito inquieto nella scia dei Campanella e dei Bruno, costituisce un crocevia importante per la nostra cultura.

Uno specchio della nostra cultura o di una delle tante anime può essere il pensiero di quello spirito incarcerato che fu il Gramsci dei *Quaderni*, su i quali si torna a riflettere, se non altro per la capacità di dialogare con le intelligenze della sua epoca, come Croce, Gentile, per la sua capacità di confrontarsi con la tradizione liberale, cristiana, socialista, dal suo carcere, che fu il motore, come tutti i grandi da Machiavelli in poi per superare la propria epoca e proiettarsi nel futuro. Un tratto comu-

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

ne: la libertà e la necessità del dialogo.

LUCIANO FERRARI, LIVORNO

Gli errori del premier ci screditano all'estero

SI RIDEVA per quella ingenuità di Totò e Peppino che chiedevano al ghisa, in piazza Duomo, dove dovevano andare per dove volevano andare. Questa sprovvedutezza lessicale era emblematica della ingenuità e, forse, della genuinità di quella italianità che si accingeva, con sacrifici d'emigrazione, a ricostruire una dignitosa società post-bellica. Da allora, gli statisti non sono mancati in casa nostra, così anche la credibilità ed il prestigio internazionale. Ora, in una manciata di secondi, gli appellativi intolleranti del premier al tavolo europeo cancellano ogni cultura e prestigio italiano, screditando tutto un popolo. Ma se lo humor dei due comici napoletani era impareggiabilmente apprezzato a livello internazionale, al contrario l'infelice ironia razziale di Berlusconi non può essere né condivisa, né perdonata. Tedeschi e francesi, soprattutto, consci di questo limite tutto italiano, non perderanno occasione per screditare e tirar acqua al loro mulino, in fatto di politica europea. Forse ci daranno più di una mano per liberarci dal premier, ma, alla fine, non sapremo più se ringraziarli per il favore accordato o per averci relegato in Europa, come contropartita, a un ruolo secondario, se non subalterno. A meno che Prodi riesca a tener a bada tutti, da vero leader...

DONATO GRECO, STRIANO (NA)

Di chi è la colpa se il semestre è tumultuoso

CREDO che con il suo discorso di esordio a Strasburgo conclusosi con l'infelice battuta rivolta a Shultz e condita di accuse naziste il nostro premier abbia dichiarato guerra aperta all'Europa. È un segnale questo che il nostro presidente del consiglio non si preoccupa neanche più di conservare una dignitosa immagine per il suo elettorato, ma abbia dato inizio a una sorta di operazione bulldozer per destabilizzare definitivamente gli equilibri all'interno dell'Unione. Dispiace vedere questo soprattutto a chi crede e continua a credere in un'Europa unita e spera nel raggiungimento di una armoniosa comunione economica, ma anche spirituale del Vecchio continente. Avrei voluto poter replicare all'onorevole D'Onofrio che in un intervento al Tg speciale su *La Sette* ha negato l'esistenza di un incidente nell'apostrofe di Berlusconi rivolta a Shultz. D'Onofrio ha parlato di semestre europeo tumultuoso che attende la presidenza italiana, ma non sarà il caso di chiedersi per colpa di chi?

IDA COSTA, LATINA

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

COGNOME*		
NOME*		
VIA*		N.*
CAP.*	CITTA'*	PROV.*
TEL.		CELL.
E-MAIL		@
BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"		
VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON		
☐ C/C POSTALE 39783097		
☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 C/C 815505		

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.



Elezioni in Ruanda ■ Il governo di Kigali ha annunciato che il 25 agosto si terranno le elezioni presidenziali, le prime dopo il genocidio del 1994. Il 29 settembre, invece, verrà eletto il nuovo parlamento. Con un referendum il mese scorso è stata adottata la nuova costituzione. www.rwanda1.com/government/	Decontaminare l'Iraq ■ Greenpeace ha accusato le forze statunitensi in Iraq di aver violato la Convenzione di Ginevra per non aver autorizzato una missione di esperti delle Nazioni Unite incaricati di verificare la decontaminazione. www.greenpeace.org/homepage/	Aids e sicurezza alimentare ■ L'Unaisd e la Fao pubblicano un rapporto congiunto sulle misure da adottare per spezzare il circolo vizioso povertà-fame-malattia, che nell'Africa sudorientale è alla base dell'epidemia di Aids che continua a crescere nonostante gli sforzi compiuti. www.globalpolicy.org/	I diritti dei lavoratori migranti ■ Il fenomeno dell'immigrazione va affrontato con una politica di ampio respiro. E non con discutibili misure locali. L'Unesco ha pubblicato un dossier sulla Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti dei lavoratori migranti, entrata in vigore il primo luglio. unesco.org/most/migration/convention/
--	--	---	---

La stampa di destra non ride per le barzellette di Berlusconi

Buona parte della stampa europea di destra condanna senza appello la gaffe di Silvio Berlusconi al parlamento di Strasburgo. Durissimo il commento di Alexander Chancellor sul **Daily Telegraph**: «Berlusconi fa sembrare l'erede di Mussolini meno fascista di quanto sia». Il capo del governo italiano «è stato rapidissimo a mantenere le sue promesse e a comportarsi da uomo d'affari in Europa, comparando Schulz a un comandante dei campi di concentramento nazisti». Secondo Chancellor «un'osservazione così stupida e intempestiva era difficile da immaginare». Perfino Gianfranco Fini, sottolinea, si è dissociato da Berlusconi e ha capito che «a cinquant'anni dalla seconda guerra mondiale la Germania si è guadagnata un posto di tutto rispetto nell'Europa democratica». Dura anche l'opinione del **Times**. Il risultato delle «osservazioni ironiche» indirizzate al deputato Schulz è quasi «grottesco»: «Un'esibizione infantile in parlamento per avere l'ultima parola, l'eclissi totale del pro-

gramma comunitario che il signor Berlusconi doveva portare avanti e una controversia diplomatica tra l'Italia e la Germania, il paese più grande dell'Ue». La preoccupazione maggiore è che Berlusconi, «vedendo nemici ovunque, distolga l'attenzione dalle questioni che ha sottolineato a Strasburgo e perda l'influenza necessaria a riportare coerenza nelle consultazioni europee». Scrive il **Financial Times**: «Come imprenditore e magnate delle comunicazioni il primo ministro italiano non è secondo a nessun altro leader europeo. Peccato che si possa dire lo stesso della sua capacità di sconvolgere tutto l'establishment politico». Questo incidente dimostra i rischi a cui lo espone il controllo pressoché totale dei media in Italia: «Berlusconi vive in una bolla dove le gaffe e gli insulti agli avversari passano inosservati». Ma in Europa non funziona e i danni per l'immagine dell'Italia possono essere molto gravi. «Berlusconi, lo scandalo» titola **Le Figo**. Il capo del governo italiano ha perso «un'eccellente occa-

sione di smentire i suoi detrattori». Ora «il clima in parlamento e nella commissione sarà molto teso: bisogna solo sperare che ciascuno farà il possibile per evitare una paralisi delle istituzioni». Soltanto lo spagnolo **Abc** punta il dito sulle «miserie di quest'Europa in via di unificazione, con alcuni parlamentari vestiti da picnic che offendevano il presidente di turno mostrando il loro scarso rispetto per le istituzioni». Tuttavia Berlusconi avrebbe confermato «tutti i timori della vigilia, convincendo chiunque di non essere l'uomo adatto a rappresentarci nel mondo». Infine il tedesco **Die Welt** rivolge la sua attenzione all'ulteriore raffreddamento dei rapporti tra Berlusconi e Romano Prodi: «Le esternazioni di Berlusconi al parlamento di Strasburgo hanno creato imbarazzo nei governi e nella stessa commissione guidata da Romano Prodi. Il "no comment" opposto dal portavoce del presidente Prodi è il segnale di una politica del muro contro muro che la Commissione ha cominciato a praticare giovedì».

STATI UNITI

Wsj: è più offensivo, mafioso o nazista?

Durante tutta la settimana i quotidiani statunitensi hanno partecipato al clamore che ha preceduto il passaggio di consegne della presidenza di turno dell'Unione europea dalla Grecia all'Italia e che è seguito alla gaffe di Silvio Berlusconi.

Come già successo in passato il **Wall Street Journal** prende le difese di Silvio Berlusconi: «Il primo ministro italiano – scrive in un editoriale il quotidiano – ha un senso dell'umorismo tutto suo. E nel volerlo esercitare corre dei rischi», come ha potuto constatare rispondendo con una battuta «all'apparentemente premeditato attacco» da parte di Martin Schulz. Senza dubbio Berlusconi ha esagerato. Il **Wall Street Journal**, riferendosi alla massiccia e oltraggiosa campagna subita da parte dei giornali europei, precisa però che il contesto nel quale Berlusconi ha «superato i limiti imposti dall'etichetta» non era quello che «normalmente il leader di uno dei più importanti membri dell'Unione, democraticamente eletto, ha diritto di aspettarsi»: «Berlusconi ha parlato in mezzo a una marea di cartelloni che lo apostrofavano come "padrino". Non siamo sicuri se sia peggio dare del mafioso a un italiano o del nazista a un tedesco. Ma mentre uno degli insulti poteva andare bene per il parlamento europeo, la risposta del primo ministro italiano ha sollevato una bufera diplomatica». Auspicando che, in futuro, Silvio Berlusconi la smetta di distribuire «pistole cariche» ai suoi avversari, il **Wall Street Journal** insinua il «sospetto che a indispettire coloro che hanno avuto le reazioni più eclatanti non sia stata la reazione del primo ministro italiano, quanto la sua posizione politica».

Frank Bruni, nella sua analisi sul **New York Times**, parla del «una ferita autoinferta»: «La tanto denigrata affermazione di Berlusconi solleva dubbi sulla sua capacità di distinguere tra oltraggio e offesa e sul suo autocontrollo. Alleati e oppositori hanno dato differenti valutazioni. Molti concordano che il suo commento è stato tanto inatteso quanto improduttivo. Tutti sono d'accordo nel dire che ha reso il semestre di presidenza italiana ancora più difficoltoso». Bruni nota come Berlusconi abbia compromesso la possibilità, offerta dallo scenario internazionale, di far ricredere i suoi denigratori, e si chiede quali potranno essere le conseguenze, in Italia, all'interno della sua coalizione politica: «Anche se molti dei suoi sostenitori affermano che gli elettori italiani, da questa faccenda, non hanno imparato nulla di nuovo sul conto di Berlusconi, è innegabile che la gaffe di Strasburgo ha disturbato alcuni dei suoi più stretti alleati». Primo tra tutti il vicepremier Gianfranco Fini. «Tutto questo suggerisce che, dando sfogo alla sua bile, Berlusconi non ha reso un buon servizio a se stesso».

Anche Keith B. Richburg, sul **Washington Post**, fa un dettagliato resoconto «dell'incidente che ha portato a galla il diffuso sentimento che Berlusconi non sia adatto a rappresentare l'Ue»: «Paragonando un membro del parlamento europeo a una guardia di un campo di concentramento e riducendo il nazismo a una barzelletta, Berlusconi ha rotto alcuni dei tabù più cementati nella cultura europea. E deridendo un parlamentare ha violato una delle regole non scritte dell'etichetta in uso nelle istituzioni europee».

EUROPA

Un presidente adatto a silicone e paillettes

Durissime le parole usate dalla stampa europea nei confronti di Silvio Berlusconi.

«Hanno preso le distanze da Berlusconi anche alcuni dei suoi alleati», scrive la **Frankfurter Rundschau**. Secondo il **Tagesspiegel**: «Berlusconi ha esordito in maniera intelligente, mettendo in programma il riavvicinamento tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. Poi tutto gli è sfuggito di mano a causa della sua penosa incapacità di autocontrollo». «Il primo ministro italiano – commenta sulla **Tageszeitung** Michael Braun – sopporta a malapena il contraddittorio e le critiche. Berlusconi è solito sfoderare il suo sorriso da pescicane quando deve mettere a tacere chi lo critica. Chiarimenti sul suo potere mediatico o sui suoi problemi giudiziari? Dal Cavaliere non è possibile averne. Il capo del governo italiano invece lancia insulti, affermando poi di essere stato aggredito. Da martedì scorso Berlusconi non più solo un caso italiano, ma anche europeo». «Berlusconi – scrive la **Süddeutsche Zeitung** – ha detto che la sua era solo una battuta ironica. Ma per molti tedeschi è difficile capire come i loro vicini europei possano inventarsi barzellette sui nazisti».

«Chi può difendere questa pericolosa canaglia?», si chiede **The Guardian**. «Nessuno può difendere un uomo che nel suo paese ha usato il potere politico per condurre i suoi affari al di fuori della legge. In quattro giorni di presidenza ha danneggiato più di qualsiasi altro predecessore i rapporti di amicizia tra europei». «Sarebbe troppo facile liquidare Berlusconi come se fosse un clown – afferma **The Independent** – facile ma sbagliato. Il suo comportamento deve preoccupare tutti gli europei perché il suo volgare modo di fare evidenzia un deficit democratico in uno dei paesi leader dell'Unione».

Sullo stesso tono l'editoriale del **País**, intitolato «Vergogna». «L'aspetto più grave della vicenda non è quello di essere di fronte a un buffo-

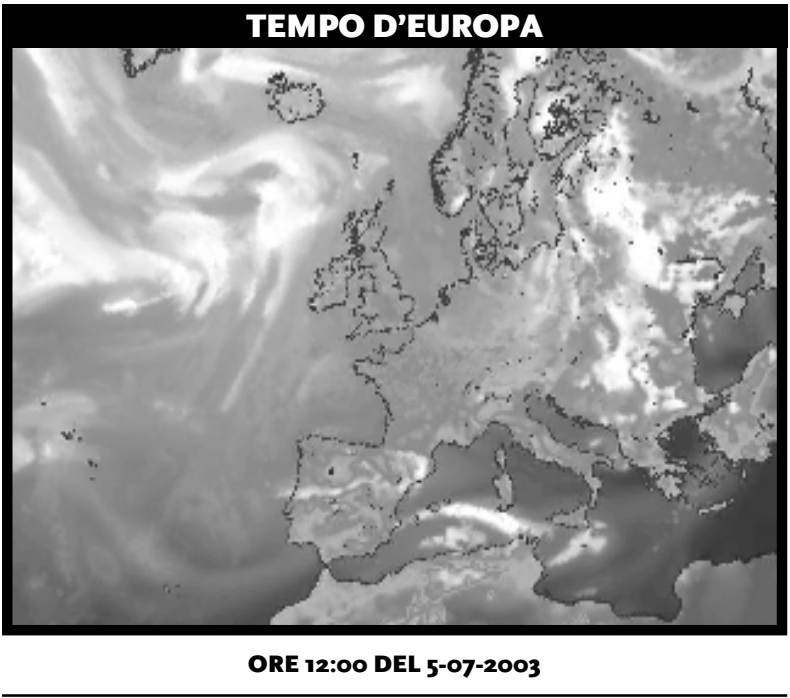
ne ma di fronte a un politico che ha una concezione antidemocratica della politica. Una persona che in Italia gode di molto seguito. Abituato a considerare la politica come un prolungamento dei suoi interessi privati. Berlusconi – conclude – rappresenta l'avanzata di una destra intransigente con qualsiasi opposizione e il sintomo di un grave deterioramento del clima politico in Europa».

«La diplomazia italiana deve cercare di limitare i danni – scrive **Le Monde** – e fare in modo che la sua presidenza non si trasformi in un fiasco. Un compito non facile. Berlusconi a casa sua può farsi approvare leggi su misura, ma in Europa si deve confrontare con dei partner che apprezzano poco le sue buffonate e non si fidano del suo dilettantismo. Un atteggiamento che rischia di mettere in imbarazzo tutta l'Unione».

Più morbido, il quotidiano belga **Le Soir**, sottolinea che dopo le scuse accettate dal cancelliere Gerhard Schroeder «ora la palla passa al parlamento europeo»: «Il Partito popolare, principale gruppo dell'assemblea, ha chiesto a Martin Schulz di fare le sue scuse a Berlusconi» e il presidente del parlamento Pat Cox deve trovare «una soluzione giusta e equilibrata» con il premier italiano.

Secondo il quotidiano di Istanbul **Millyet**: «La considerazione che gli europei hanno del Cavaliere è diversa da quella che di lui hanno i turchi. Il premier italiano semina dubbi e preoccupazioni tra i partner europei, mentre qui da noi è visto come un amico. Non c'è alcun dubbio che Berlusconi farà il possibile per sostenere la candidatura della Turchia».

Durissimo infine il quotidiano svizzero **Le Temps**: «La sortita di Berlusconi avrebbe senz'altro fatto colpo nel mondo della tv, tra il silicone e le paillettes, un ambiente in cui il premier è di casa. Ora però Berlusconi e alla guida dell'Europa. Sulla soglia di questa casa comune, di cui avrà le chiavi per i prossimi mesi, è un nano che sta in fondo al giardino».



SCIENZA E TECNOLOGIA

Una nuova strategia per sconfiggere l'Aids

Sono in ventiquattro a firmare il piano d'attacco contro l'Aids pubblicato nel Policy Forum del settimanale **Science**. Arrivano da tutto il mondo e fanno parte di università, consorzi e fondazioni. Progettano una nuova strategia per arginare la pandemia di hiv che entro il 2020 rischia di uccidere settanta milioni di persone. «Enti di ricerca, accademici e privati devono unire le loro competenze per mettere a punto un vaccino efficace contro l'hiv», scrivono. Ma per combattere questa battaglia è indispensabile un'organizzazione con più centri multidisciplinari che lavorino in stretta collaborazione, con un obiettivo comune. Servono una decina di centri dedicati allo sviluppo di vaccini già esistenti e alla ricerca di nuove molecole. Alcuni di questi centri possono essere virtuali e svolgere il ruolo di coordinatori della ricerca e dei finanziamenti di diversi laboratori. Per garantire poi un rapido passaggio dall'ideazione alla produzione del vaccino, i firmatari prevedono un secondo gruppo che riunisca compagnie farmaceutiche e biotech. Alla fine di questo percorso altamente standardizzato, il «prodotto» dovrebbe confluire in un sistema di sperimentazione clinica per testare su scala internazionale in modo etico e sicuro i nuovi farmaci contro l'hiv.

Spegne la bellezza di cento candeline il National Wildlife Refuge System. La sua storia cominciò quando l'allora presidente degli Stati Uniti Theodore Roosevelt elesse l'isola del Pellicano, al largo della Florida, area protetta per quegli uccelli in

pericolo di estinzione. Il mensile statunitense **Audubon** racconta che a partire da questo lembo di terra di soli due ettari, i rifugi federali cominciarono a diffondersi su tutto il territorio statunitense. Oggi l'intero sistema conta 540 aree protette e si estende su una superficie di 38 milioni di ettari. Il suo obiettivo non è tanto il turismo ecologico – fiore all'occhiello dei parchi nazionali americani – ma salvaguardare la natura dall'avanzata dell'urbanizzazione che inevitabilmente «rubava lo spazio vitale a piante e animali». Di fatto ben 700 specie di uccelli e altrettante di vertebrati trovano protezione grazie al National Wildlife Refuge. Se in altre regioni del mondo la biodiversità è messa a dura prova, qui sembra resistere.

Suoni, luci e colori per sedurre il partner. Conflitti per difendere il territorio. Le strategie usate per la conquista del proprio compagno richiedono un forte dispendio di energia. Ma non ci sono dei sistemi a più basso consumo? È davvero necessario il sesso per garantire la trasmissione del proprio patrimonio genetico? Forse no, visto che ben duemila specie di animali riescono a farne a meno. E per parecchio tempo. Uno degli esempi più singolari studiati dai biologi evolutivisti sono i Darwinula, dei crostacei lunghi pochi millimetri ma coriacei: vivono in acque dolci o salate, e a diverse temperature. «Nella lunga storia scritta nei microfossili di Darwinula – racconta il

paleontologo David Horne su **Science News** – non si trovano esemplari maschili da più di 200 milioni di anni». È un periodo lungo che rivela una forte resistenza di questi piccoli crostacei alla forza selettiva dell'evoluzione, che dovrebbe giocare a favore del rimescolamento dei geni tra i partner.

«Insetti. perché conquisteranno il mondo». Non è il titolo di un film catastrofico, ma quello della

copertina di **Science & Vie** che in un lungo dossier illustra le infinite capacità di adattamento di zanzare, scarafaggi, termiti e soprattutto delle formiche. Iperorganizzate, rappresentano almeno il 10 per cento della biomassa animale, più o meno quanto tutta l'umanità messa insieme. Fenomeno unico nel mondo vivente, invece di combattere tra loro, le diverse specie di formiche possono associarsi e formare delle supercolonie di

miliardi di individui. Il loro organismo è un prodigio evolutivo: resistenza, comunicazione, memoria. In oltre cento milioni di anni sono sopravvissute a glaciazioni e periodi di riscaldamento e si sono diffuse in quasi ogni angolo del pianeta. Inoltre, la loro straordinaria capacità di risolvere collettivamente i problemi appassiona gli scienziati. Soprattutto gli informatici, che attraverso i modelli del comportamento collettivo delle formiche hanno messo a punto un algoritmo che ottimizza il trasporto dei dati all'interno di una rete di telecomunicazioni.



IN UN VIAGGIO DA SOGNO,

3notti TE LE REGALIAMO NOI*

SPT COMUNICAZIONE



*promozione valida fino al 31/10/03

SE HAI VISTO TUTTO, NON HAI VISTO NIENTE

**TOURISM
MALAYSIA**
www.malesia-turismo.com

malaysia
AIRLINES
www.malaysia-airlines.com

Comfort e magia di una delle migliori compagnie aeree del mondo.
Vivi il fascino della Malesia e scopri le entusiasmanti tariffe e tutte le connessioni per l'estremo oriente.
Per informazioni e prenotazioni rivolgerti alla vostra agenzia di viaggi di fiducia.